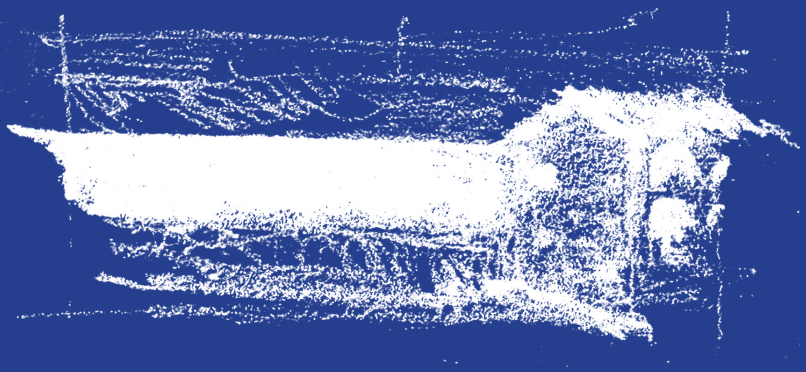
walking the shrinkage

21 parole chiave e 5 temi per descrivere la contrazione in cammino

a cura di Luca Lazzarini, Serena Marchionni, Cristiana Rossignolo



walking the shrinkage

21 parole chiave e 5 temi per descrivere
la contrazione in cammino

a cura di
Luca Lazzarini,
Serena Marchionni,
Cristiana Rossignolo

WALKING THE SHRINKAGE
21 PAROLE CHIAVE E 5 TEMI PER DESCRIVERE LA CONTRAZIONE IN CAMMINO
a cura di Luca Lazzarini, Serena Marchionni, Cristiana Rossignolo

in copertina: un disegno di Davide Montanari
progetto grafico: Serena Marchionni
Il volume è stato pubblicato con il contributo del DIST, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino e dell'Università degli Studi di Torino.

ISBN 978-88-85745-85-8
maggio 2022

Comitato scientifico del Laboratorio del Cammino:
Anna Maria Colavitti e Sergio Serra (Università di Cagliari); Cristiana Rossignolo, Ilaria Tonti (Politecnico di Torino); Marco Mareggi, Chiara Merlini, Andrea Rolando e Luca Lazzarini (Politecnico di Milano); Flavio Stimilli e Massimo Sargolini (Università di Camerino); Filippo Schilleci, Annalisa Giampino, Gloria Lisi (Università di Palermo); Antonio Bocca (Università di Chieti-Pescara); Maria Valeria Mininni, Ina Macaione, Chiara Rizzi, Saverio Massaro, Silvia Paretini (Università della Basilicata); Stefania Rössl e Elena Mucelli (Università degli Studi di Bologna), Bülent Batuman e Hatice Karaca (Bilkent University); Serena Marchionni e Daniele Cinciripini (Ikonemi); Daniela Allocca (EPP/Progetto Fiori); Marcella Turchetti (Associazione Archivio Storico Olivetti); Maria Teresa Silvestrini (Liceo A. Einstein); Michele Cerruti But e Paolo Naldini (Fondazione Pistoletto).

Politecnico di Torino

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
Eccellenza MIUR 2018-2022

Sommario

11 introduzione
Luca Lazzarini, Serena Marchionni, Cristiana Rossignolo

21 PAROLE CHIAVE

23 abbandono
Marco Mareggi

31 convivio
Chiara Rizzi

39 corpo
Luca Lazzarini

47 cura
Bianca Seardo

53 decrescita
Guido Benigni

61 ecologia
Matteo Giacomelli

69 eredità
Marcella Turchetti

77 fragilità
Anna Maria Colavitti

85 geografie
Cristiana Rossignolo,
Francesca Bragaglia

93 groviglio
Amerigo Alberto Ambrosi,
Maddalena Venturini

101 incursioni
Saverio Massaro

109 inselvatichimento
Gloria Lisi

117 mappare
Andrea Rolando

125 memoria
Antonella Tarpino

133 recupero
Flavio Stimilli

141 scarto
Ilaria Tonti

149 suolo
Sergio Serra

157 temporaneità
Filippo Schilleci

165 tracce
Chiara Merlini

175 transizione
Silvia Parentini

183 vuoto
Daniela Allocca

SAGGIO FOTOGRAFICO

193 spazi qualsiasi
Daniele Cinciripini, Serena Marchionni

5 TEMI

233 contrAzioni di presidio e mitigazione
Federica Bellini, Chiara Cretti, Arianna Erbetta
con Guido Benigni, Gloria Lisi

249 change dynamichs of welfare spaces in shrinking territories
Gamze Gül, Duru Kaman, Elif Özten
with Matteo Giacomelli, Hatice Karaca, Luca Lazzarini

265 pioniere. abitare territori in contrazione
Sara Ghebregzabher, Elena Lazzaro, Agnese Lombardini,
Irene Marchesi
con Luca Lazzarini, Gloria Lisi

287 waterscapes: acqua, paesaggio, produzione
Laura Moca, Daniel Lozano, Angelo Pantò
con Matteo Giacomelli, Marco Zanini

299 il lavorìo a prescindere
Elisa Paladini, Daniel Fricke, Augusto Napoli
con Guido Benigni, Marco Zanini

317 autori e autrici

introduzione

Luca Lazzarini,
Serena Marchionni,
Cristiana Rossignolo

Già da alcuni decenni la comunità scientifica si interroga sulle dinamiche di contrazione insediativa del nostro paese. Si tratta di un dibattito che affonda le sue radici negli studi e nelle ricerche sui processi di deindustrializzazione nordamericani degli anni Cinquanta e su quelli che hanno interessato l'Inghilterra e la Germania a partire dagli anni Settanta del secolo scorso (Fol, 2012), e che negli ultimi anni ha riscontrato un crescente interesse, anche sulla spinta di alcune strategie e programmi di finanziamento europei e nazionali (Cotella e Bovarone, 2020; Atkinson & Pacchi, 2020; Carrosio, 2020). Dalla letteratura sulla contrazione emerge un fenomeno dal profilo sfocato e dai contorni incerti, con numerose implicazioni economiche, sociali e ambientali. Contrazione significa restringimento, riduzione, ritrazione, declino. Il fenomeno ha nella perdita di popolazione il suo principale indicatore, ma rivela nello spazio urbano i suoi caratteri fisici più significativi: perforazioni, sottoutilizzi, deterioramenti, abbandoni, dismissioni, svuotamenti, sono alcuni dei modi ricorrenti in cui la contrazione si manifesta in molti luoghi della nostra quotidianità (Mareggi, 2019).

In Italia la contrazione assume tante declinazioni quanti i territori in cui si manifesta. Interessa le aree interne (circa il 60% della superficie del paese), le terre alte, gli ambiti rurali marginali, tutti quei contesti lontani dai centri di erogazione dei servizi pubblici e dai principali poli occupazionali. Interessa i centri

storici delle piccole e medie città che (a meno di alcune eccezioni) si svuotano progressivamente dei loro residenti che tendono a spostarsi verso i quartieri della città consolidata e le aree di cintura. Interessa alcuni sistemi insediativi della cosiddetta "Italia di Mezzo" che, dopo una stagione di crescita dovuta alla suburbanizzazione residenziale emersa tra gli anni Settanta e la fine del secolo scorso, scontano un calo demografico dovuto soprattutto al ridimensionamento delle aree manifatturiere e commerciali (Curci et al., 2020). Interessa alcune aree costiere del nostro paese che per condizioni diverse (scarsa qualità edilizia, carente infrastrutturazione, risorse ambientali deteriorate) non sono più attrattive nei confronti dell'abitare residente e talvolta neanche di quello stagionale. Interessa le aree colpite dai recenti terremoti del 2009 e 2016, borghi, paesi e città che hanno subito processi di svuotamento e trasferimento della popolazione altrove, oggetto di grandi opere pubbliche di ricostruzione e nuova infrastrutturazione che, solo in parte e dopo molto tempo, sono in grado di stimolare dinamiche di ritorno (Lazzarini e Benigni, 2017).

Interessa anche numerosi distretti manifatturieri del nostro paese che, a seguito di diverse stagioni di crisi, sono stati messi alla prova dalle dinamiche del mercato globale e dalla competizione di imprese provenienti dai paesi in via di sviluppo, aventi costi di produzione più bassi e regimi normativi meno tutelanti per i lavoratori. È di quest'ultima contrazione che questo libro si intende occupare, guardando in particolare a due territori del nostro paese, il biellese e l'eporediese, scelti come ambiti di studio della Summer School *RecycLand: camminare nei territori in contrazione* promossa dalla rete inter-universitaria Laboratorio del Cammino (LdC) nell'estate del 2021[1].

I territori di Biella e Ivrea sono stati oggetto di due tappe fondamentali del processo di industrializzazione che ha investito il nostro Paese nel corso del No-

1 *RecycLand: camminare nei territori in contrazione* è la IV edizione della Summer School itinerante tenutasi tra il 29 agosto e il 6 settembre 2021. Il Laboratorio del Cammino (LdC) è una rete interuniversitaria di ricercatori e docenti che dal 2017 sviluppa progetti di didattica e ricerca volti ad esplorare il camminare come modalità di lettura e progetto di città e territori contemporanei. La rete conta attualmente nove università (DiST/Politecnico di Torino, DAStU/Politecnico di Milano, Saad/Università degli Studi di Camerino, DICAAR/Università degli Studi di Cagliari, DICEM/Università degli Studi della Basilicata, Dd'a/Università degli Studi di Chieti-Pescara, DARCH/Università degli Studi di Palermo, DA/Università degli Studi di Bologna, LAUD/Bilkent University).

vecento. Culla della rivoluzione industriale italiana (qui furono installati i primi telai meccanici nel 1817) (Ramella, 1984), Biella ha ospitato un distretto tessile laniero articolato in modo policentrico e diffuso, e fortemente intrecciato con il territorio e la sua società (Cerruti But e Mattioli, 2019). Sin dalla fine dell'Ottocento, numerosi imprenditori e famiglie di industriali hanno utilizzato l'impresa per trasformare e infrastrutturare il territorio, promuovere politiche di ampio respiro in grado di garantire un'alta qualità di vita dei dipendenti. A soli trenta chilometri di distanza, Ivrea e l'eporediese hanno conosciuto a partire dagli anni Trenta una politica aziendale tra le più lungimiranti del Novecento, nella cultura, nell'organizzazione tecnica, e nei riferimenti politico-culturali della fabbrica, grazie alla straordinaria avventura imprenditoriale, umana e professionale di Adriano Olivetti (Olmo, 2001). L'esperienza di Olivetti ha segnato una stagione importante non solo dell'industrializzazione ma anche dell'urbanistica italiana, che a Ivrea ha trovato un'applicazione significativa nei progetti di espansione e riorganizzazione urbana e nella diffusione di nuove forme d'abitare (Olmo et al., 2019), un laboratorio basato sulle persone, radicato in un territorio e in una comunità.

Tra gli anni Settanta e Ottanta, Biella e Ivrea attraversano, con modalità, traiettorie e velocità differenti, una radicale crisi industriale che conduce alla trasformazione dei processi produttivi, alla dismissione di una quantità rilevante di spazi del lavoro (e non solo), e a crescenti squilibri sociali e territoriali. Le crisi degli anni 2000, inclusa quella attuale provocata dalla pandemia, hanno moltiplicato gli effetti della contrazione economica e dilatato le condizioni di abbandono, declino e inerzia nei paesaggi della produzione. Mentre alcune grandi imprese hanno visto aumentare i loro profitti, crescenti fenomeni di "iperdismissione" hanno segnato il territorio, portando al ridimensionamento demografico, all'erosione dei patrimoni familiari, all'abbandono delle aree interne e alla migrazione delle fasce più giovani.

Contemporaneamente, la crisi ambientale globale si è imposta con conseguenze locali che hanno influito in modo pervasivo su quello stesso rapporto tra produzione e territorio (Cerruti But, 2020). Paesaggi che hanno sofferto per carenza o sovrabbondanza d'acqua (elemento essenziale per la produzione tessile), con esiti problematici dal punto di vista della gestione dei suoli e della mobilità di persone e merci: l'innalzamento delle temperature, l'elevato rischio idrogeologico, imputabile sia allo scioglimento dei ghiacciai sia alla relazione

stretta tra edifici industriali (spesso dismessi) e corsi d'acqua, l'inquinamento delle falde acquifere, con conseguenze sulla qualità dei prodotti anche tessili, e l'abbandono dei territori agricoli del riso e del vino.

Oggi il Biellese e l'Eporediese rappresentano casi emblematici di territori in contrazione, ovvero di territori che in seguito sia al mutamento delle condizioni economiche globali, sia alle profonde conseguenze locali del cambiamento climatico, necessitano di una profonda riorganizzazione spaziale. Seppure in forme e intensità diverse, quel che unisce queste geografie è una vera e propria metamorfosi delle relazioni tra territorio e produzione, rispetto al quale l'urbanistica è messa a dura prova nella coerenza del suo apparato conoscitivo e nell'efficacia dei suoi strumenti. Le grandi fabbriche, i piazzali, le infrastrutture, ma anche le case, gli uffici e gli spazi del commercio, progettati, abitati e significati da economie oggi svanite, ristrette o sostituite, sono in attesa di nuovi usi e declinazioni per le comunità locali, aspettano «nuove ecologie» (Banham, 2009).

Territori in contrazione che, nonostante il difficile adattamento alle dinamiche della contemporaneità, rispondono in modi diversi alla condizione attuale.

Inseguendo le nuove opportunità dischiuse da cultura e innovazione, e costruendo soprattutto una rete di attori privati e pubblici che superano l'eroismo del Novecento tentando di agire come sistema, Biella si ripensa come "Città della Creatività". Mentre nel 2019 entra a far parte del network "Città Creative Unesco", la città e il suo territorio si scoprono incubatori di un tessuto sociale incredibilmente vivace, fatto di istituzioni culturali, fondazioni, grandi imprenditori e un pulviscolare associazionismo, che diventano promotori e sostenitori di processi strategici e di sviluppo territoriale che cercano di superare le sfide della dismissione e della contrazione sociale.

Ivrea, da poco nominata dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità, come esempio eccezionale di "Città Industriale del XX secolo" è in cerca di un destino per l'enorme *legacy* materiale olivettiana, fatta di grandi fabbriche moderne, case per dipendenti dagli elevati standard abitativi, e una costellazione di servizi sociali già fulcro della vita di comunità disseminati in tutto il Canavese, oggi solo in parte riutilizzati dalla popolazione locale.

In questo quadro, l'obiettivo della Summer School di cui questo libro presenta gli esiti è leggere le metamorfosi che interessano gli spazi del lavoro nel biellese e nell'eporediese, adottando una metodologia di ricerca specifica, il camminare e l'esperienza diretta e corporea dei luoghi (Lazzarini e Marchionni,

2020) quale angolazione privilegiata per osservare e comprendere le dinamiche di contrazione, dismissione e i processi di mutamento, gli usi temporanei e le rioccupazioni incrementali degli spazi del lavoro e dell'abitare. Accompagnati da docenti, ricercatori, attori locali e artisti che lavorano a stretto contatto con il territorio e le sue trasformazioni, 25 studenti e ricercatori provenienti da tutta Italia – con una delegazione dalla Bilkent University di Ankara (Turchia) – hanno camminato da Biella a Scarmagno, facendo sosta a Miagliano, Sordevolo, Borgofranco, Settimo Vittone e Ivrea, con il proposito di ricercare e descrivere il significato profondo dei cambiamenti in atto negli spazi del lavoro e indagare le principali sfide economiche e sociali poste dal cambiamento climatico.

In particolare, ogni gruppo di studenti e studentesse ha approfondito una declinazione specifica della contrazione degli spazi del lavoro, lavorando ad uno dei cinque temi proposti dal Comitato Scientifico del Laboratorio: I Geografie del rischio, tra produzione e cambiamenti climatici; II Servizi e attrezzature collettive nei territori in contrazione, III La campagna attorno alla fabbrica: agricoltura, filiere del cibo, relazioni urbano-rurali; IV Waterscapes: acqua, paesaggio, produzioni; V Paesaggi della produzione, fenomenologie e metamorfosi degli spazi del lavoro.

Il libro è articolato in tre parti. La prima offre un glossario di 21 parole chiave legato ai due temi portanti delle ricerche condotte durante la Summer School, la contrazione e il camminare. Il proposito dei piccoli saggi che compongono questa parte è quello di restituire al lettore un terreno di riflessioni utili a ragionare sulle implicazioni spaziali della contrazione e sui risvolti metodologici del camminare come preciso punto di vista attraverso il quale osservare e rintracciare i segni dello svuotamento e della dismissione nei territori contemporanei. La seconda parte offre un saggio fotografico di Daniele Cinciripini e Serena Marchionni realizzato durante la Summer School Recycland, che intende descrivere il paesaggio attraversato come palinsesto ed evocarne l'attuale stato potenziale. La terza ed ultima parte presenta una panoramica delle ricerche condotte dalle studentesse e dagli studenti partecipanti alla Summer School attraverso una selezione dei materiali inclusi negli elaborati finali, introdotti da brevi saggi di inquadramento scritti dai tutor che hanno seguito il lavoro dei gruppi.

Tra i risultati della Summer School e gli esiti degli elaborati finali[2], c'è un

2 Ogni gruppo ha prodotto un book, una mappa diario e un video. Il book, in formato A5, include il racconto dell'esperienza e dell'esplorazione territoriale con particolare

aspetto su cui secondo chi scrive vale la pena soffermarsi, ed è legato al profilo specifico che connota l'attività formativa: un gruppo di ricercatori e studenti che camminano per un tempo lungo in un territorio, posizionano il loro sguardo – proveniente dall'esterno – "dentro" i materiali di quel territorio, ascoltano i soggetti che lo abitano, praticano un coinvolgimento diretto ed esperienziale. Si tratta del contributo a "portare a galla" il sommerso, a rendere visibile l'invisibile, a far emergere narrazioni implicite, potenzialità inedite, dinamiche *in nuce* nei territori, spesso difficilmente leggibili da chi li abita quotidianamente. Ne sono un esempio le cosiddette "storie pioniere" incrociate durante la Summer School e ben descritte nel saggio *Pioniere. Abitare territori in contrazione* nella terza parte del volume. Le storie pioniere sono nient'altro che microstorie di soggetti che, anziché andarsene, hanno deciso di restare o tornare, perché capaci di riconoscere e far presa sulle risorse locali attivando esperienze place-based, e guardando alla contrazione come finestra di opportunità per avviare progettualità e pratiche innovative in grado di generare nuove economie a partire da filiere agroalimentari locali, nuove residenzialità o forme inedite di cultura e turismo. Le storie pioniere condensano una narrazione è allo stesso tempo alternativa e in continuità con la visione di sviluppo i due territori hanno espresso in passato. Alternativa perché la fabbrica, a differenza del passato, non è più il fulcro dell'economia e della società locale e questo ha generato un vuoto con cui le istituzioni devono oggi confrontarsi. In continuità perché in alcune di queste microstorie si rintracciano alcuni elementi di cura del territorio, di creazione di economie alternative e nuove produzioni agricole, di coesione ed equilibrio tra città e campagna, di cui l'impresa – soprattutto nel caso della Olivetti – era il perno (Bonomi et al., 2015).

---

riferimento a quattro dimensioni della ricognizione (i) contesto e materiali dello spazio fisico; ii) ascolto delle persone e delle istituzioni; iii) storie dei luoghi e loro cambiamenti; iv) strumenti, progetti e politiche di intervento) e alcune riflessioni critiche sui temi affrontati. La mappa-diario (formato A2) restituisce una dimensione interpretativa e/o propositiva (criticità e opportunità trasformative), esito della esperienza "multipla" del cammino. Infine il video compone un frammento, fatto di parole, suoni e immagini, dell'esperienza del cammino. I materiali sono stati presentati in occasione della giornata di studi *Camminare nei territori in contrazione* tenutasi a Torino il 29 ottobre 2021. I book e le mappe-diario sono caricati sul sito web del Laboratorio del Cammino laboratoriodelcammino.com.

Nelle microstorie durante la Summer School è la *rete* a fungere da dispositivo utilizzato dai soggetti locali non solo per colmare il vuoto creato dalla contrazione ma anche per creare nuove narrazioni. Reti, spesso informali, che (ri) connettono comunità di abitanti che condividono una stessa idea di territorio. Reti che integrano e mettono a sistema risorse umane e imprenditoriali. Reti che liberano capacità progettuali ed energie creative. Reti che sostengono il riuso incrementale del patrimonio dismesso per ospitare usi e pratiche inedite. Reti che creano "ponti generazionali" tra passato e futuro, trasmettendo modalità di prendersi cura del territorio ai giovani (cfr. Seardo, in questo volume). Reti che riannodano in modo sinergico i beni paesaggistici e le risorse ambientali locali. Reti che infine sperimentano nuove forme di abitare e ridisegnano il futuro dei territori in contrazione.

Riferimenti bibliografici

Atkinson R. e Pacchi C. (2020), "In search of territorial cohesion: an elusive and imagined notion", in *Social Inclusion*, vol. 8, no. 4, pp. 265-276.

Banham R. (2009), *Los Angeles: L'architettura di quattro ecologie*, Einaudi, Torino [prima edizione: 1971].

Bonomi A., Magnaghi A., Revelli M. (2015), *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma.

Carrosio G. (2020), "Teoria e pratica di un modello di place-based: la Strategia Nazionale delle Aree Interne", in *Urbanistica Informazioni* no. 289, s.i. 3, pp. 12-14.

Cerruti But M., "Abitare l'Italia di Mezzo", in AA. VV. (2020), *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU. L'Urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza*, Matera-Bari 6-7-8 giugno 2019, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 1791-1799.

Cerruti But M., Mattioli C., "L'Italia di mezzo dei territori distrettuali. Casi estremi di trasformazione", in Bianchetti C. (ed., 2019), *Territorio e produzione*, Quodlibet, Macerata.

Cotella G. e Bovarone V., "The Italian national strategy for inner areas: A place-based approach to regional development", in Bański J. (ed., 2020), *Dilemmas of regional and local development*, Routledge, London, pp. 1-29.

Curci F., Kercuku A., Lanzani A. (2020), "Dinamiche di contrazione insediativa", in *Rivista il Mulino*, 21 maggio 2020.

Decandia L., "La strada che parla: costruire una partitura ritmica di conoscenza collettiva in sviluppo", in Decandia L. e Lutzoni L. (eds., 2016), *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova*

dimensione urbana, pp.73-83.

Fol S. (2012), "Urban shrinkage and socio-spatial disparities: are the remedies worse than the disease?", in *Built Environment*, vol. 38, no. 2, pp. 259-275.

Lazzarini L. e Benigni G. (2017), "Ricostruire camminando: il progetto Via-Salaria", in *Urbanistica Informazioni* n. 272 s.i., pp. 172-176.

Lazzarini L. e Marchionni S. (eds., 2020), *Spazi e corpi in movimento. Fare urbanistica in cammino*, SdT Edizioni, Firenze.

Olmo C. (ed., 2001), *Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Edizioni di Comunità, Ivrea.

Olmo C., Bonifazio P., Lazzarini L. (2019), *Le case Olivetti a Ivrea. L'Ufficio Consulenza Case Dipendenti ed Emilio A. Tarpino*, Il Mulino, Bologna.

Ramella F. (1984), *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'ottocento*, Einaudi, Torino.

21 parole chiave

a

abbandono

Marco Mareggi
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani DAStU
Politecnico di Milano

«In Europa siamo di fronte a isole della crescita in un mare della contrazione» scriveva T. Weichmann (40 :2012). Le dinamiche di abbandono di luoghi e manufatti sono tuttora consistenti e presentano una ricorsività storica. L'urbanistica ha trattato il tema dell'abbandono rispetto a diversi ambienti costruiti. Ne voglio ricordare almeno quattro.

Il primo è l'*abbandono dei centri storici*, maggiori e minori. Questi centri antichi, identitari delle città italiane nell'immaginario collettivo internazionale e locale, presentano caratteri diversi. Una ricerca Ancsa-Cresme (2017) sui centri storici dei capoluoghi di provincia italiani segnala due situazioni agli antipodi: da un lato centri dinamici e attrattivi per le attività economiche e per l'abitare, con un uso consistente sia permanente sia temporaneo (turisti e universitari) del patrimonio edilizio residenziale; dall'altro lato centri storici in profonda crisi e stato di abbandono, con alte percentuali di immobili vuoti. Quest'ultima situazione non riguarda solo i centri storici nei capoluoghi di provincia; essa inerisce anche centri storici grandi e piccoli in genere e si presenta in modo accentuato nel Sud del paese, dove la decrescita demografica ed economica è marcata. L'abbandono del patrimonio residenziale è crescente, diffuso e molecolare; i trend demografici sono differenziati, a situazioni con alto tasso di anziani si alternano centri storici con presenze straniere che modificano i pesi per classi d'età (gentrificazione inversa, concentrazione di popolazioni povere); le imprese diminuiscono per

dimensioni e lavoratori, così come le istituzioni si trasferiscono al di fuori dei centri storici e riducono i loro addetti; l'abbandono residenziale non è più legato alla terziarizzazione: se ne vanno famiglie, imprese, negozi e istituzioni e il centro storico non è più sede della massima concentrazione di servizi (Micelli, Pellegrino, 2017). Talvolta, i centri storici assumono una specializzazione mono-funzionale turistica.

L'abbandono dei nuclei antichi è avvenuto nonostante dagli anni '60 movimenti, riflessioni teoriche ed interventi abbiano proposto una cultura del progetto di salvaguardia e risanamento conservativo (Carta di Gubbio, 1960) con un approccio storico-morfologico, di restauro urbano, con obiettivi sociali rispetto alla residenza (Bologna *docet*), e di contestualizzazione paesaggistica e ambientale (seconda Carta di Gubbio, 1990) che hanno saputo andare ben oltre la tutela del singolo manufatto. Tale intenso dibattito ha fornito strumenti che sono stati affidati all'operatività di enti pubblici e professionisti, tanto che i centri storici sono usciti dalle agende politica, di ricerca e urbanistica. Dagli anni 2000, il ritorno di interesse verso una progettualità attenta all'heritage (Bonfantini, 2018) non ha riguardato però i centri storici in modo omogeneo.

Il secondo ambiente riguarda l'*abbandono delle aree produttive*, che comprendono impianti della manifattura industriale e infrastrutture per il turismo, e coinvolgono anche le aree del trasporto e dello scambio merci, gli scali portuali e ferroviari, gli ambiti militari e le attrezzature tecnologiche ed energetiche. La deindustrializzazione, esito di processi di radicali trasformazioni economiche, si manifesta in una propria e consistente ritrazione spaziale funzionale, ma ha pesanti conseguenze sociali perché, oltre ai luoghi di lavoro, mette in crisi e lascia perire fisicamente le strutture del welfare materiale e l'edilizia residenziale di massa, che erano i luoghi di vita della città industriale. Due esempi internazionali significativi riguardano lo shrinkage dalla Rust Belt statunitense, esito della dimissione di siderurgia e meccanica, e l'implosione del sistema di produzione e società statalista nell'ex Germania Est (Oswald, 2005). La dismissione, il declino, i vuoti urbani sono «immagini di congedo» che negli anni '80 e '90 hanno riguardato anche città industriali italiane, quali Torino, Milano, Taranto e Genova. Qui le aree dismesse di grandi impianti nel perimetro urbanizzato, prive della loro originaria funzione, divengono risorsa strategica di rivitalizzazione produttiva e reinsediamento funzionale (Secchi, Boeri, 1990).

Negli anni Ottanta si registrò, da un lato, un rinnovato interesse del grande capitale finanziario nel settore immobiliare e, dall'altro, si configurò una transizione economica da secondario a terziario, mentre gli anni Novanta furono occasione di riqualificazione urbana e recupero ambientale (Oliva, 1993). Ora in crisi sono anche i luoghi della produzione nei territori «intermedi» e nei distretti dell'«Italia di mezzo» (Lanzani et al., 2021).

Dal valore strategico programmatico dei *vuoti urbani* si è passati nel primo decennio dei 2000 ai concetti di *città perforata e di territori della produzione dilatati*, dove l'universo del non uso si fa molecolare, discontinuo e composto di frammenti delle più diverse dimensioni e caratteristiche. In questo ambiente sono state, e sono ingenti, le risorse per la trasformazione, la ricostruzione, e, in taluni casi, la demolizione dell'esistente, riducendo così l'ulteriore antropizzazione di *green fields*.

Il terzo è quello dell'*abbandono dell'urbanizzazione diffusa e in estensione*. Più limitati sono gli studi che riguardano il ritrarsi di abitanti e attività produttive da questi «territori di mezzo», soprattutto nella forma conosciuta in Italia ed in Europa legata all'edilizia isolata su lotto che ha generato nuovi filamenti, agglutinamenti e un pulviscolo di materiali urbani sparpagliati nella campagna, continuando a consumare suolo agricolo fertile. La dipendenza dall'automobile, i tempi lunghi di spostamento, l'infrastrutturazione dilatata e di costosa manutenzione ne rimangono caratteri connotanti, e da qualche decennio messi in discussione. Qui, solo in parte, si riscontrano fenomeni di abbandono. Più spesso, case, centri direzionali, strade mercato, placche produttive e aree inquinate vengono sottoutilizzati, o non sono stati completati o, se terminati, non sono stati occupati (Lanzani, 2015; Fabian, Munarin, 2017). Neppure fenomeni di *filtering down* (occupazione da parte di fasce sociali sempre più povere) o di abitare temporaneo occupano tali manufatti, forse perché parte di territori a bassa densità abitativa e d'uso. In questo paesaggio rimangono interclusi frammenti spesso discontinui di campagna produttiva o incolta.

Nel complesso si tratta di un abbandono molecolare di una sovrapproduzione recente, esito di una crescita senza sviluppo, senza né valore d'uso né evocativo o simbolico proprio di ruderi e rovine. Sembrano piuttosto «scarti ipertrofici del nostro consumare» (Lanzani, Curci, 2018: 83), che non si danno ancora come problema eclatante, ma lo saranno in prospettiva.

L'ultimo ambiente fa riferimento all'*abbandono delle aree interne*, in prevalenza collinari e montane. La geografia dell'abbandono si fa più consistente in

queste aree periferiche, rurali e a bassa accessibilità e ha il suo epicentro nei borghi abbandonati. Diversi sono i fattori che hanno concorso al loro decremento demografico sino allo svuotamento: dalla dismissione rurale alle condizioni di insalubrità, dai disastri ambientali, quali terremoti e inondazioni, alle evacuazioni forzate (Nucifora, 2001). Antropologi, storici e conservatori (tra molti: Teti, 2004; Oteri, Scamardi, 2020) si sono dedicati allo studio di questi «paesi»; oltre ad una letteratura italiana minore legata ai territori alpini e appenninici. La recente proposta di «valorizzazione dei borghi», da un lato quale forma di albergo diffuso per un «turismo internazionale di livello alto e con capacità di spesa», e dall'altro come ritorno ad abitare i borghi per proteggersi dalle crisi sanitarie, ha riscosso interesse mediatico. Studiosi e amministratori poco hanno invece ragionato sul tempo lungo dei depositi materiali di questi piccoli paesi e borghi e sulla loro fuoriuscita dalle reti, dai cicli d'uso ed economici, per entrare a far parte dei luoghi della memoria e della perdita. Il dibattito urbanistico, invece, ha da tempo affrontato la valorizzazione dei centri storici minori in crisi, meno – e prevalentemente in termini strategici – ha trattato situazioni dove l'abbandono è già dato e sovente interi abitati sono fuoriusciti dai cicli economico-sociali (Rink et al. 2012; Curci, Zanfi, 2020; Mareggi, 2021).

L'esplorazione intrapresa dal Laboratorio del Cammino nel 2021, tra Biella e Torino passando per Ivrea, ha stimolato a vedere e toccare i problemi generati dai depositi materiali di questi quattro ambienti, incontrati con diversa consistenza in ragione dei luoghi attraversati.

Ex-stabilimento tessile Pettinature Riunite di Vigliano Biellese, 2015. Fonte: Marcello Modica.

Riferimenti bibliografici

Ancsa-Cresme (2017), *Centri storici e futuro del paese. Indagine nazionale sulla situazione dei centri storici* [Diapositiva 1 (cresme.it)].

Bonfantini B. (2018), "Tra abbandono ed estrazione: sul futuro di centri e territori storici", *Territorio*, n. 87, pp. 189-191.

Curci F., Zanfi F. (2020), "Abbandoni", in Cersosimo D., Donzelli C., *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 55-59.

Fabian L., Munarin S. (2017), "Re-cycle Italy. Atlante", in Fabian L., Munarin S. (a cura di), *RE-cycle Italy. Atlante*, LetteraVentidue, Siracusa pp. 25-49.

Lanzani A. (2015), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano.

Lanzani A., Curci F. (2018), "Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità", in De Rossi A., a cura di, *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 79-107.

Lanzani A., De Leo D., Mattioli C., Morello E., Zanfi F. (2021), "Nell'Italia di mezzo: rigenerazione e valorizzazione dei territori della produzione", in Aa.Vv, *Ricomporre i divari*, Il Mulino, Bologna, pp. 107-115.

Mareggi M. (2021), "Contrazione consapevole. Una proposta dall'area greco-calabra per la città metropolitana', in Corrado F., Marchigiani E., Marson A., Servillo L. (a cura di), *Le politiche regionali, la coesione, le aree interne e marginali, Atti della XXIII Conferenza Nazionale Siu, Downscaling, Rightsizing, Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*, Torino, 17-18 giugno, Vol. 3. Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, pp. 135-140.

Micelli E., Pellegrini P. (2017), "Vuoto al centro. Impiego e abbandono del patrimonio dei centri antichi italiani", in *Territorio*, n. 82, pp. 157-167.

Nucifora S. (2001), "Le forme dell'abbandono", in Colistra D. (a cura di), *Le*

città abbandonate della Calabria, Edizioni Kappa, Roma, pp. 69-82.

Oliva F. (1993), "Il riuso delle aree dismesse", in Campos Venuti G., Oliva F. (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari, pp. 181-200.

Oswalt P. (a cura di, 2005), *Shrinking cities. International research*, Hatje Cantz, Ostfildern.

Oteri A.M., Scamardi G. (a cura di, 2020), "Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento", in *ArcHirtoR*, n. 13, supplemento.

Rink D., Rumpel P., Slach O., Cortese C., Violante A., Calza Bini P., Haase A., Mykhnenko V., Nadolu B., Couch C., Cocks M., Krzystofik R. (a cura di, 2012), *Governance of shrinkage. Lessons learnt from analysis for urban planning policy*, ufz.de/export/data/400/39029_WP7_D13_14_15_FINAL_2.pdf.

Secchi B., Boeri S. (a cura di, 1990), "I territori abbandonati", in *Rassegna, n. 42.*

Teti V. (2004), *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli, Roma.

Wiechmann T. (2012), "Europe: islands of growth in a sea of shrinkage", in A. Haase, G.J. Hospers, S. Pekelsma et al., eds., *Shrinking areas: front-runners in innovative citizen participation*, Eukn (European Urban Knowledge Network), The Hague, p. 40-43.

c

convivio

Chiara Rizzi
Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo DiCEM
Università degli Studi della Basilicata
:

«Parlando di un possibile futuro amico vorrei sottoporvi soprattutto due aspetti che penso siano importanti per renderci più amichevole, meno ostile, più vivibile il futuro e forse anche il presente. Dei grandi impegni, delle grandi cause credo che quella della riconciliazione con la natura, sicuramente abbia oggi un posto importantissimo.»

Con queste parole Alexander Langer apriva il suo discorso al Convegno giovanile di Assisi del 1994, occasione in cui – ribaltando il motto *citius, altius, fortius*[1] in *lentius, profundius, suavius* – tracciò insieme un programma e una visione per affrontare quelle che negli anni successivi sarebbero diventate le sfide più urgenti.

A 25 anni di distanza il ribaltamento di prospettiva auspicato da Alexander Langer è diventato un imperativo. Si tratta di un ribaltamento che mette in crisi i paradigmi dominanti e determina la necessità di formularne nuovi.

Il cammino è insieme un approccio e una pratica in cui la triade *lentius, profundius, suavius* trova la giusta dimensione spaziale e temporale per esprimersi in maniera compiuta attraverso l'elaborazione e la sperimentazione di nuovi paradigmi.

1 Il motto fu utilizzato dal Comitato Olimpico Internazionale sin dalla sua fondazione su proposta di Pierre de Coubertin e secondo Langer definisce i tre imperativi su cui si fonda la nostra civiltà.

Il convivio, attraverso le sue declinazioni semantiche, rappresenta lo sfondo concettuale e programmatico per l'elaborazione di un nuovo paradigma che recupera i significati di tale parola chiave e li trasferisce nelle discipline del progetto.

Convivium-Park è uno dei progetti di ricerca-azione attraverso il quale questo paradigma è stato applicato, testato e implementato in tre diversi parchi della Basilicata e con la collaborazione di altrettante comunità.

Realizzato per la IV edizione di *NaturArte, alla scoperta dei Parchi di Basilicata*[2]*, Convivium-Park* è concepito come un progetto d'innesco di processi di rigenerazione del paesaggio materiale e immateriale nelle aree protette lucane attraverso l'attivazione di percorsi di co-progettazione con le comunità locali.

I significati della parola-concetto convivio ne rappresentano le traiettorie programmatiche. Queste ultime corrispondono a tre fasi di lavoro interdipendenti, ma non necessariamente consecutive. Convivio come esperienza di convivenza (dal lat. *convivium*, der. di convivĕre, vivere insieme), come condivisione dei saperi (cfr. Dante, *Convivio*, 1304-1307), come attivatore di nuove ritualità (lett. convito).

In particolare, l'esperienza della convivenza è fondamentale per innescare il processo di trasformazione che s'intende realizzare. La coabitazione, seppur per un tempo limitato, produce, infatti, sentimento di appartenenza, influenza reciproca, supporto e connessione emotiva condivisa (McMillan, Chavis, 1986), condizioni necessarie per creare il patrimonio di conoscenze condivise che è alla base dell'attivazione di dinamiche di co-progettazione

Le attività sul campo – sviluppate nel Parco del Pollino, nel Parco dell'Appennino Lucano e nel Parco della Murgia Materana – sono state articolate in percorso esperienziale di sette giorni per ciascun parco durante i quali studenti e studiosi sono diventati cittadini temporanei di una paese ospitante. Tali attività sono state precedute da una fase preliminare e propedeutica di accensione civica realizzata in collaborazione con l'impresa sociale Civitates. Durante questa fase, sviluppata nel periodo pandemico, è stato sperimentato un nuovo dispositivo di prossimità il Paniere Civico.

La fase successiva consiste nel riconoscere e mettere a valore le risorse locali sia materiali che immateriali ed è finalizzata alla realizzazione di un processo di

2 NaturArte IV edizione – progetto finanziato dalla Regione Basilicata a valere su fondi PO – FESR 2014-2020; Asse 5 Azione 6.C.6.6.2, programma InnGreenPAF, D.G.R. 1546 del 30/12/2016

apprendimento informale. L'esito è un manufatto che è ogni volta diverso perché diversi sono i materiali e le competenze disponibili e rinvenibili.

In primo luogo, vengono selezionati e reimpiegati alcuni oggetti di scarto in giacenza nei depositi comunali per essere reimpiegate nel progetto attraverso un processo di *up-cycling*. Gli abitanti sono coinvolti in tutte le fasi del processo creativo, dall'ideazione fino all'auto-costruzione e alla successiva presa in carico del manufatto. In accordo con alcuni criteri per il riconoscimento, la salvaguardia e la promozione dei paesaggi minori come patrimonio, *Convivium-Par*k riconosce le popolazioni locali come *knowledge-holders*, cioè come detentori della conoscenza che in molti casi aiutano a modellare e mantenere il paesaggio e che dovrebbero essere coinvolti nella costruzione della conoscenza collettiva. (ICOMOS-Ifla 2017).

Nel Parco Nazionale del Pollino il gruppo di lavoro dell'Università degli Studi della Basilicata e dell'Università Politecnica delle Marche è stato coadiuvato dalla comunità di San Severino Lucano nella ridefinizione e riattivazione di uno spazio marginale, seppur collocato nel cuore del centro storico.

La Casa senza tetto – questo il nome dell'intervento – è stato l'esito di un processo che ha restituito un'identità a un vuoto urbano intercluso tra due edifici nel centro storico del paese e risultante dalla demolizione di due case. L'intervento è stato strutturato a partire dalle caratteristiche geometriche: uno spazio diviso in due ambienti distinti, l'uno più pubblico, affacciato sulla strada e l'altro più intimo, sopraelevato di qualche gradino. Nel primo ambiente il progetto ha interessato il piano di calpestio trasformandolo in una griglia flessibile che misura lo spazio e lo predispone a diversi utilizzi. Nel secondo ambiente l'intervento ha reinterpretato il concetto di copertura attraverso la realizzazione di una maglia irregolare realizzata da un intreccio di fili colorati che ne valorizza le caratteristiche fisiche e concorre alla sua definizione come salotto urbano.

La seconda settimana di attività sul campo si è svolta a Brienza, nel Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese.

Il luogo scelto per l'intervento è un'area verde da molti anni inutilizzata per problemi di sicurezza e accessibilità. In questo caso la disponibilità di diverse tipologie di materiale da riciclare, la stretta collaborazione con l'associazione la Pineta e l'*expertise* dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria e di Pensando Meridiano, partner accademico, sono state le condizioni preliminari che hanno determinato l'esito finale. Si tratta di un sistema articolato di interventi con diverse caratteristiche e funzioni. *I Cundi R'Ardesia* (= I racconti di ardesia) è un

dispositivo flessibile per attività di didattica all'aperto, realizzato mediante il riciclo di una panchina sportiva dismessa e una vecchia lavagna e la loro integrazione con una struttura di legno grezzo che ospita uno spazio per il *book-crossing* e un supporto per le proiezioni che funge sia come piccolo cinema all'aperto che come bacheca. *Sensi_Up* è una pedana in legno che permette di osservare il paesaggio, di rilassarsi o di svolgere attività meditative e yoga.

R'e-Tnedde (= recycle tnedde, dal dialetto burgentino che indica i tini) segnano il precorso di *Convivium Park NaturArte* all'interno della pineta e sono realizzati con delle semisfere provenienti da vecchi corpi lampada dell'illuminazione pubblica dismessi e utilizzati come arredo urbano. *Ecodesign4safety*, è il risarcimento della parte mancante della staccionata sul torrente sottostante realizzato intrecciando di filo di nylon rosso fissato ai pali esistenti con dei giunti progettati e realizzati con modellazione digitale e stampa 3D.

Il tema individuato come filo conduttore degli interventi per Montescaglioso, la comunità ospitante per il Parco della Murgia Materana, è stato il suono. Una scelta determinata dalla tradizione bandistica locale e dalla presenza nel gruppo di lavoro di Rino Locantore, le cui *performances* si ispirano al banditore, la tradizionale figura a cui era demandata la diffusione delle notizie attraverso l'uso di un megafono.

Gli output dell'intero processo sono stati essenzialmente due: un percorso e un'istallazione.

Il suono in viaggio è un percorso sonoro tra le vie del tessuto antico del centro abitato in cui fare esperienza dei suoni della memoria collettiva del paese. Nella mappa di comunità sono stati individuati i punti sonori in cui soffermarsi per ascoltare, ricordare, o immaginare i suoni di Montescaglioso. Le indicazioni sono riportate in una segnaletica integrata, risultante dal riuso creativo di vecchi segnali stradali dismessi, che contiene le informazioni relative al tipo di suono, le istruzioni per l'ascolto e, tramite QRcode, rimanda alla mappatura digitale del percorso.

Il *Megamegafono* è un'installazione sonora che rimanda all'antico mestiere del banditore e che permette, metaforicamente, di amplificare la propria voce fino a raggiungere i cinque parchi della Basilicata.

Il luogo che ospita l'installazione, infatti, è un punto panoramico sul limite del centro storico del paese da cui si possono ammirare tutti i parchi della Basilicata.

Le tre esperienze qui narrate dimostrano come il convivio possa generare paradigmi aperti e adattivi attraverso i quali innovazione e creatività vengono veico-

late nella realizzazione di azioni orientate a quel rafforzamento e aggiornamento del patto sociale tra umanità, territorio ed economia auspicato dalla nuova Costituzione della Nazione delle Comunità Resilienti Italiane. (Carta di Peccioli, versione aggiornata dallo steering Committee, 10/10/2020). Il cammino, per le sue caratteristiche intrinseche e le sue potenzialità applicative sia nella progettazione che nei processi di apprendimento informale, costituisce una frontiera di sperimentazione in questa direzione.

Convivium Park Basilicata. Il Manifesto. Fonte: Chiara Rizzi

Riferimenti bibliografici

Alighieri D. (2019), *Convivio*, Mondadori, Milano

ICOMOS-Ifla (2017), *Principles concerning rural landscapes as heritage*, Final draft of the 19th ICOMOS General Assembly

McMillan D.W. e Chavis D. M. (1986), *Sense of community: A definition and theory*. Journal of community psychology, Wiley Online Library, epale.ec.europa.eu/it/blog/informal-learning-oxygen-lifelong-learning-society last access 15.11.2021

c

corpo

Luca Lazzarini
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani DAStU
Politecnico di Milano

Il corpo è il nostro centro di orientamento nel mondo. A dirlo è Edmund Husserl (1965) in *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, opera nella quale il filosofo tedesco, distinguendo tra l'atto del percepire (*noesi*) e il senso della cosa percepita (*noema*), identifica nella corporeità vivente e vissuta una componente fondamentale del concetto noematico, e interpreta i sensi quali vettori di una conoscenza che diventa tale soltanto grazie al rapporto empirico con il corpo vivo. Quella husserliana è infatti una conoscenza che si nutre del reale attraverso il corpo e i sensi, che è letteralmente «alla mano» del soggetto, e che può essere colta in quanto all'interno del campo percettivo dell'io.

Per chi si occupa di città e territorio il pensiero di Husserl è importante perché, oltre ad offrire un apporto fondamentale alla corrente fenomenologica, offre una chiave di lettura a partire dal corpo per spiegare la realtà: il corpo è, insieme alle cose materiali e alla psiche, uno dei tre strati della realtà attraverso cui ogni soggetto legge quel che lo circonda, una sorta di punto zero a partire dal quale ci disponiamo rispetto al mondo.

Il tema del corpo attraversa con continuità tutto il XX secolo in una riflessione che interessa tanto la letteratura e le arti visive quanto le discipline del progetto (Bianchetti, 2020). Due sono le opere d'arte che secondo Bianchetti (2020) costituiscono gli estremi temporali e concettuali di un lungo percorso che ha visto il corpo veicolare tante visioni e interpretazioni diverse della realtà.

Il primo, *Les demoiselles d'Avignon*, quadro del 1907 di Picasso, ritrae cinque donne nude in un bordello sulla base di una costruzione astratta e mentale dell'artista. Lo spazio dipinto è caratterizzato dall'integrazione bidimensionale tra sfondo e figure per mezzo di campiture tracciate in modo geometrico ma irregolare. Il secondo, *Study for the human body* di Francis Bacon, dipinto del 1991, mostra un corpo macellato e deformato, fatto anzitutto di carne, esposto alle forze di pressione, dilatazione, contrazione e stiramento, che generano spasmi, cadute, mutilazioni e sofferenze. A un estremo ci sono i corpi scomposti e astratti di Picasso e all'altro quelli carnali, deformati e in perenne lotta con sé stessi di Bacon. Tra questi due estremi c'è il lungo percorso intenso e convulso del Novecento: corpi precari, oppressi dalle ideologie, trucidati nei campi di sterminio, corpi ammalati e mutilati, corpi radioattivi e infetti, ma anche corpi felici ed emancipati, corpi strumenti di conquiste e di libertà (Bianchetti, 2020).

Nel periodo più recente, le sperimentazioni su questo fronte sono molte; se ne richiamano tre qui di seguito, presentate a partire da tre opere d'arte contemporanee, con l'obiettivo di affrontare alcune implicazioni legate alle discipline del progetto.

You are seeing things è un lavoro di Bárbara Wagner & Benjamin De Burca[1], un duo di artisti brasiliani, esposto nel 2019 presso lo Stedelijk Museum di Amsterdam. Si tratta di un trittico di video in cui gli artisti mostrano alcuni spezzoni della cultura popolare brasiliana, ragionando sul concetto di corpo come mezzo espressivo per rivendicare identità emergenti: il ballo del Frevo in stile Capoeira, già utilizzato dall'industria turistica come attrattiva culturale, condotto da un ragazzo transgender con l'ausilio di piccoli ombrelli, ora riadattato in uno stile Vogueing sovversivo e provocatorio; una performance video-musicale di due giovani interpreti in un locale fatto di luci psichedeliche e grandi schermi a pixel che cantano musiche pop autoprodotte, dopo un lento lavoro di truccatura e preparazione dell'immagine che simboleggia il processo di costruzione identitaria che contraddistingue la nuova generazione di artisti popolari; e infine il canto gospel di un gruppo di giovani della chiesa evangelica protestante brasiliana che utilizza la musica per autodeterminarsi e raggiungere stabilità economica. Il lavoro di Wagner e De Burga, presentato alla 58^ Biennale di Venezia, testimonia come il corpo si presti ad essere non solamente un dispositivo per leggere una realtà in rapida transizione sociale ed economica

[1] stedelijk.nl/en/exhibitions/you-are-seeing-things (ultimo accesso: 28 dicembre 2021).

come quella brasiliana, ma anche uno strumento di rivendicazione politica e un canale per esprimere visioni alternative del mondo da parte di minoranze etniche, religiose e di genere.

Pteridophilia[2] è l'opera dell'artista cinese Zheng Bo esposta alla 11^ Biennale di Taipei nel 2016 e al Festival d'arte contemporanea Manifesta di Palermo nel 2018, che ritrae in un video un gruppo di giovani coinvolti in effusioni erotiche con alcune specie di felci in una foresta taiwanese. Anche in questo caso, l'opera si riconduce a processi di autoaffermazione identitaria delle minoranze culturali, etniche e di genere, questa volta reinterpretati in chiave *eco-queer* e simbolica attraverso un'analogia connessa alla condizione di alcune specie vegetali selvatiche. Il video si costruisce attorno al concetto di corpo che nella sua relazione con la natura diventa una fonte di piacere e godimento, scatena forme di erotismo fatte di «lentezza, perversione tattile e contemplativa, [...] immersioni paniche» (Marsala, 2018).

The Pause[3] è una serie fotografica dell'artista londinese Nadav Kander elaborata tra il 2020 e il 2021 in risposta alla pandemia da Covid-19 che ritrae una successione di soggetti in ambienti contraddistinti da un vuoto metafisico. Una costante è la linea dell'orizzonte che taglia la fotografia in due parti, il cielo, spesso dominato dalla sagoma di una grande luna semi-visibile, e il terreno, su cui si stagliano ombre allungate e riflessi distopici. Il lavoro intende rappresentare la cosiddetta zona grigia che ha caratterizzato lo stato emozionale delle persone durante la pandemia, in bilico tra il desiderio di avvicinamento e contatto fisico da un lato, e i timori legati alla diffusione del virus e all'obbligo di mantenere il distanziamento dall'altro. Isolamento, solitudine e disconnessione sono solo alcuni dei sentimenti che le immagini scatenano. Il corpo è nell'opera di Kander un veicolo di malattia, che va isolato e tenuto a distanza. Le silhouette ritratte, solo apparentemente inespressive, rivelano un corpo che, nonostante il suo stato di solitudine e distaccamento, non smette di essere espressivo e contemplativo (Padley, 2021).

Le tre interpretazioni di corpo richiamate dalle opere d'arte (strumento di rivendicazione politica, fonte di piacere e godimento, veicolo di malattia) suggeriscono tre questioni che sollecitano quanti si occupano di progetto di città e territorio.

[2] zhengbo.org/2018_PP3.html (ultimo accesso: 28 dicembre 2021).

[3] nadavkander.com/works-in-series/the-pause (ultimo accesso: 28 dicembre 2021).

In primo luogo ci ricordano che parlare di corpo – e della sua relazione positiva con lo spazio – significa parlare a tutti gli effetti di diritto alla città (Belli, 2013) nella misura in cui è tutelata la capacità dello spazio pubblico di essere luogo di espressione e autodeterminazione di corpi diversi. È importante allora pensare ad un progetto che metta al centro il rafforzamento del ruolo dello spazio pubblico come supporto per esprimere la dimensione politica del corpo: la rivendicazione di diritti, l'esercizio della democrazia, la difesa delle libertà individuali, la tutela delle minoranze.

In secondo luogo, ribadiscono che la pianificazione e la progettazione di città e territori contemporanei non dovrebbero mai prescindere dal generare sensazioni di piacere e godimento in coloro che li abitano. Significa progettare luoghi a partire dalla densità e dalla particolarità delle relazioni affettive e corporee che legano i soggetti, vuol dire creare «spazi in cui le dimensioni della spaziatura, della pluralità e del toccare devono rimanere centrali» (Bianchetti, 2021: 141).

Infine, indicano che la pandemia ha prodotto uno scarto nella relazione tra spazio e corpo, uno scollamento che il progetto deve necessariamente tenere in considerazione. Tale scarto risulta visibile in situazioni diventate ricorrenti nelle nostre città: spazi pubblici collettivi che riducono capienza e usi, servizi che cambiano tempi e modalità di accesso, grandi superfici che si ripensano per ospitare funzioni sanitarie, vie e piazze la cui percorribilità diventa oggetto di divieti e restrizioni... La reazione del corpo è stata spesso di inquietudine e spaesamento, arrivando talvolta a perdere uno dei caratteri distintivi richiamati da Husserl all'inizio del contributo, ovvero la capacità del corpo di orientarsi e individuare punti di riferimento dentro spazi che cambiano continuamente la propria forma, si scoprono mutevoli e camaleontici. Sembra allora importante impedire che lo spaesamento si trasformi in repulsione. Uno delle possibilità potrebbe essere quella di tornare a fare quello che Soria Y Mata (1926) quasi un secolo fa definiva «palpación pedestre», utilizzando una metafora originale per indicare la necessità di intrattenere veri e propri «discorsi pedonali» con la città tramite i quali esercitare una conoscenza diretta del mondo, praticando quella che egli stesso definiva una inedita forma di intelligenza. Difficile? Certamente no. Necessario? Assolutamente sì.

Summer School *Recycland* 2021. Fonte: Daniele Cinciripini.

Bibliografia

Belli, A. (2013), *Spazio, differenza, ospitalità. La città oltre Henri Lefebvre*, Carocci, Roma.

Bianchetti, C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano.

Bianchetti, C., Intimacy. L'accessibilità dello spazio e quella dei corpi. In: Criconia, A., Cortesi, I, Giovannelli, A. (2021, a cura di), *40 parole per la cura della città. Lessico dei paesaggi della salute*, Quodlibet, Macerata.

Husserl, E. (1965), *Idee per una fenomenologia pure e una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino.

Marsala, H. (2018), Sesso con le piante dell'artista Zheng Bo durante Manifesta. Scandalo a Palermo, *Artibune10*, disponibile su artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2018/08/sesso-con-le-piante-dellartista-zheng-bo-durante-manifesta-scandalo-a-palermo/ (ultimo accesso: dicembre 2021).

Padley, G. (2021), *Nadav Kandler. The pause, 47*, A Photo London Academy Publication, disponibile su online.flippingbook.com/view/558142060/ (ultimo accesso: dicembre 2021).

Secchi, B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.

Soria y Mata A. (1926), *Filosofía barata, Imprenta de la Ciudad Lineal,* Madrid.

c

cura

Bianca Seardo
Az. Agricola Figliej
centro studi e ricerche per i paesaggi del vino di montagna

Tre settembre duemilaventuno. Scavalcata la Serra morenica, il Cammino fa tappa a Settimo Vittone, alle spalle di Ivrea, per perlustrare una montagna coltivata che sa di Olivetti.

I tratti salienti del paesaggio sono riconducibili allo stretto fondovalle solcato dalla Dora Baltea e ai versanti rocciosi che quasi subito si innalzano verso la Colma del Mombarone. Lungo il fiume, ampi spazi di campi e pascoli sono interrotti da grandi complessi industriali, fra cui gli ex impianti per la produzione di alluminio e ferro-leghe. Ma è la connotazione di ruralità a prevalere: le borgate compatte costellano il versante fra i castagneti e i pascoli degli alpeggi estivi, i campanili a guglia svettano insieme alle torri campanarie di preziose pievi e alle imperturbabili storiche fortificazioni lungo la romana via per le Gallie...

In questa valle, la crisi avvenuta fra tardo Novecento e inizio del XXI secolo ha significato sostanzialmente la chiusura dei grandi stabilimenti produttivi lungo il fiume, ma anche il sopravvento delle foreste spontanee su pascoli e vigneti.

Tuttavia, possiamo leggere nel paesaggio alcuni indizi di una "resistenza" – sottile ma significativa – che si è opposta all'ondata contrattiva: la parte più bassa dei versanti è modellata da terrazzamenti sostenuti da imponenti muraglioni in pietra a secco per la coltivazione delle viti, le quali ancora fruttificano arrampicandosi sulle caratteristiche pergole in legno di castagno, una trama fitta

e pervasiva che si snoda circa fra i 250 e i 700 metri di quota, lungo tutta la pendice della montagna.

Questo paesaggio curato e lavorato continuativamente da almeno tre secoli è un sintomo di resistenza alle diverse contrazioni succedutesi nella storia, fra cui quella dovuta alla crisi industriale e socio-territoriale a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento. I ragazzi sono qui per indagare alcune delle forze che si sono opposte alla contrazione o che la hanno in qualche modo rielaborata e che, a mio avviso, possono essere lette come segnali forti di una volontà (solo parzialmente programmatica) di farsi carico e «prendersi cura» del territorio: particolari condizioni socio-economiche, frammenti di politiche territoriali, valori sociali insiti nella comunità, convinzioni e motivazioni personali di chi vive o lavora in questa terra di margine.

Ivrea non è lontana da qui e fino a pochi decenni fa la Olivetti impiegava numerosi addetti originari di queste montagne applicando i princîpi di una politica lungimirante non solo industriale, ma anche territoriale, attenta ad evitare lo spopolamento dei centri minori e allo stesso tempo a favorire il proseguimento *part time* dell'attività agricola famigliare di molti operai. In piedi fra le sue vigne, Giuseppe, classe 1946, racconta ai ragazzi la propria storia di vita: il doppio turno in fabbrica e poi in campagna, la possibilità di permessi per fare il fieno, il sabato libero per occuparsi dei vigneti, ma anche la mensa della fabbrica, generosa di latte appena munto e altri viveri coltivati o ottenuti poco fuori porta, proprio nelle campagne intorno a Ivrea. Molta parte di questa montagna è ancora produttiva anche grazie a questo "ponte generazionale" che in altri territori è stato spezzato: è anche merito di una fabbrica "attenta" se Giuseppe ha potuto proseguire il lavoro contadino degli antenati, curare il proprio luogo di nascita e consegnare questa bellezza al futuro, passandola a noi giovani viticoltori.

Che forma prende per noi, oggi, la cura di questo paesaggio coltivato? Cura non coincide semplicemente con lavoro. Due esempi valgano a rendere l'idea.

I prati stabili da sfalcio implicano tre-quattro tagli all'anno: sfalcio, qualche rivoltatura, essiccazione, raccolta in file e imballatura sono le operazioni necessarie ad ogni taglio, al fine di ricavare foraggio per il nutrimento del bestiame. Avere cura dei prati stabili vuol dire, inoltre, sfalciare a mano i bordi perimetrali, dove i macchinari non possono agire, premurarsi di lasciare andare a seme almeno una parte delle erbe spontanee perché possano continuare ad arricchire l'ambiente l'anno successivo, tollerare che qualche albero dal tronco vigoroso intralci un po' le lavorazioni regalandoci in cambio generosa ombra nel solleone

e qualche gustoso frutto. In altri termini: consentirne la multifunzionalità.

I vigneti a pergola sui terrazzamenti comportano un lavoro assiduo lungo tutti i giorni dell'anno: potatura e legatura a mano in inverno, controllo preventivo delle fitopatie in estate, raccolta dei grappoli d'uva in autunno. Solamente a forza di braccia e gambe, spesso in bilico su massi e strette fasce di terra sospesa.

Curare questi luoghi a tratti impervi significa tuttavia qualcosa in più: cercare di non snaturarli, accogliendone la storia, alla ricerca però di valori attuali. Annodare i tralci di vite con i vimini di salice significa scegliere materie prime rinnovabili e biodegradabili, dunque sostenibilità tangibile; impiegare legno locale per la paleria delle pergole aiuta ad attivare percorsi di economia circolare; mantenere puliti i canali di sgrondo delle acque da alberi e arbusti vuol dire contribuire a controllare e prevenire fenomeni di dissesto idrogeologico che altrimenti si riverserebbero a valle.

Curare questi luoghi significa anche poterli raccontare, oggi, spogliati da narrazioni passatiste, costruendone un senso attuale, pure attraverso i concetti chiave in uso corrente nelle scienze del territorio: con i ragazzi parliamo e tocchiamo con mano le questioni dei servizi ecosistemici, del rischio, del cambiamento climatico. Ricerca e pratica devono trovare, al più presto, in questi luoghi, una sintesi pragmatica.

Lavorare la terra è necessario, averne cura è una scelta. Curare un luogo, rivolgendogli attenzioni empatiche e proattive è, in definitiva, prendersi cura di noi stessi: forse il primo motore per ridisegnare il futuro dei territori in contrazione.

L'idea dell'inerzia al cambiamento è un pre-concetto spesso inadatto a descrivere le cause della lunga durata dei paesaggi tradizionali. È invece una azione di cura perseverante quella che rinnova nella pratica e nei significati questo come altri paesaggi rurali, attraverso fasi storiche di pulsione e contrazione produttiva, rinaturalizzazione spontanea, scelte politiche e colturali. In primo piano un prato-pascolo attestato da almeno tre secoli è l'esito di una gestione continuativa che si è opposta attivamente a dinamiche di erosione, abbandono e, poi, edificazione. Poco oltre, i vigneti a pergola con l'inconfondibile trama risalgono i versanti terrazzati: emblema di una "immutabile" eredità, o modello per una futura sostenibilità?
Fonte: archivio fotografico Figliej.

d

decrescita

Guido Benigni
scenaristudio

Contrazione e decrescita, di primo impatto, potrebbero sembrare due sinonimi, o le facce della stessa medaglia. E se invece le guardassimo tutte e due come possibili soluzione dell'altro?

Il modello della *decrescita* – teorizzato dal filosofo ed economista francese Serge Latouche – nasce in risposta ai primi segnali di un'ambiente e di una società insofferenti nei confronti dell'idea universalistica della crescita tout court, fattore principale dello sviluppo dell'economia del capitale.

La traduzione spaziale del modello capitalista è un processo che vede i suoi albori nella prima Rivoluzione industriale e di cui oggi ne vediamo gli effetti più conclamati. Potrei denominare in una mia personale accezione, che uno dei prodotti principali del processo capitalista è l'*eccedenza*. Quest'ultima è lo scarto di un processo di produzione che vede nello "scaffale pieno" l'ultimo pezzo della sua catena di montaggio. Nella catena di montaggio dell'economia attuale vediamo alternate fasi di consumo a fasi di rifiuto dell'*eccedenza*; a quest'ultima possiamo infine aggiungere una fase del recupero e del riciclo, un'inversione di tendenza degli ultimi anni che cerca di ridurre una parte del rifiuto.

Con la nuova civiltà industriale, dunque, avviene un'accelerazione della produzione di paesaggio antropizzato: un paesaggio che non deve far più fronte alle sole esigenze naturali dell'uomo ma anche a quelle funzionali al mercato.È chiaro che tutto questo ha spinto ad un'espansione dell'urbanizzato della città, al con-

sumo del terreno agricolo e all'accelerazione dei processi migratori verso i luoghi della produzione. Dalla seconda metà del secolo scorso, poi, una grande fetta della popolazione occidentale ha trovato impiego in attività di secondo e terzo settore: ciò ha sviluppato legami di dipendenza alle realtà urbane ed agli stili di vita ad esse correlate con la diretta conseguenza di un abbandono del territorio rurale.

L'attuale sistema economico ha ridisegnato radicalmente il volto dei nostri territori a proprio uso e consumo e trasformato il nostro modo di vivere in un'accezione prettamente "urbana", innescando nuovi processi di produzione di paesaggio urbanizzato maggiormente espansivi ed impattanti la cui unità primordiale, il volume residenziale, è divenuta un oggetto di consumo, più che di necessità. Le fasi di questo processo di produzione di paesaggio urbanizzato possono essere assimilabili a quelle di un tipico processo produttivo di un oggetto di consumo:

• prima valutazione della domanda: il territorio è appetibile per nuovi investimenti? la rendita immobiliare è alta?
• sottrazione: reperimento o asportazione della materia prima dall'ambiente naturale (il prelievo di roccia da una cava, la realizzazione di uno scavo di fondazione ecc. ...);
• trasformazione e assemblamento della materia prima (elevazione di nuovi elementi verticali, opere di sostegno del terreno, creazione di nuove volumetrie);
• promozione, esposizione e vendita del prodotto finito;
• consumo: utilizzo del bene venduto da parte dell'utenza;
• declino/rifiuto: dismissione del bene, inutilizzo, peso economico e sociale;
• possibile riuso e rifunzionalizzazione.

Il suolo è il luogo in cui si consuma questo ciclo di produzione e di rifiuto dell'urbanizzato, per la gran parte delle volte senza sufficiente tutela nonostante esso sia una "componente chiave delle risorse fondiarie dello sviluppo agricolo e della sostenibilità ecologica". (ISPRA, 2017:10)

Il consumo di suolo in decenni di crescita economica è tangibile: per ciò che concerne l'Italia, l'ISPRA, nell'ultimo rapporto sul consumo di suolo del 2020, afferma che «in Italia cresce più il cemento che la popolazione: nel 2019 nascono 420 mila bambini e il suolo ormai sigillato avanza di altri 57 kmq al ritmo di 2 metri quadrati al secondo. È come se ogni nuovo nato italiano portasse nella culla ben 135 mq di cemento». Questo studio è utile a farci comprendere

quanto crescita demografica e cementificazione non vadano di pari passo.

Il mancato riconoscimento del valore del suolo e la sua errata identificazione in una risorsa a disponibilità illimitata sono le principali cause del suo eccessivo consumo. È chiaro, dunque, come l'avanzamento dell'impermeabilizzazione del suolo sia dettato da logiche di mercato e non da reali esigenze della popolazione.

Da qui la necessità di una *Renovatio urbis* (Secchi, 2007: 6-10) con l'obiettivo di relazionare il territorio urbano a quello rurale non nell'attuale rapporto di forza consumatrice- prodotto, quanto in un rapporto di reciproco ausilio e di mutua sopravvivenza.

Enough: The Architecture Of Degrowth era il titolo della Triennale di architettura di Oslo del 2019 i cui curatori, lo studio Interrobang, hanno invitato a riflettere sull'esistente e sull'interazione tra spazio architettonico e fruitore senza la proposta di nuove e mirabolanti architetture. Queste modalità di sperimentazione sull'urbanizzato già disponibile potrebbero trovare terreno fertile in quei territori in cui i fenomeni di contrazione hanno lasciato, come al ritirarsi di un'onda anomala, vaste aree di "rifiuti" e volumetrie dismesse. Parliamo di quei territori fortemente identificati in ambiti economici ben specifici o prodotto di epoche economiche parte ormai del passato.

Per far fronte ai problemi innescati da queste maree di volumetrie inutili ed inutilizzabili, spesso si è utilizzato un approccio di maquillage urbano, in una concezione (di nuovo) consumista del nostro spazio di vita. In questo senso, la progettazione urbanistica negli ultimi anni ha puntato molto sulla riqualificazione «considerando i fattori sociali, culturali ed economici che spingono le persone a non voler abitare, lavorare e investire in tali luoghi. La riqualificazione è un approccio sbilanciato dal lato della domanda, basato sull'idea che dovremmo aumentare la richiesta per tali aree» (Hollander, 2020).

I pianificatori ed i progettisti dovrebbero insistere sulla figura dell'uomo abitante, più che del momentaneo fruitore affinché lo spazio pubblico possa diventare una naturale propaggine dello spazio intimo dell'abitare. Prendendo spunto da De Carlo, riguardo lo spazio aperto urbano, è utile osservare la magnificenza di uno spazio pubblico come Piazza del Campo di Siena: magnificenza diventata «concreta, non solo per essere mostrata agli altri, ma per essere goduta quotidianamente» (De Carlo 1993, p. 94).

Molti dei vuoti urbani o delle volumetrie dismesse potrebbero giocare un ruolo fondamentale in questa riappropriazione intima della città e nel suo riconnettersi al contesto rurale. Saranno questi elementi – che potremmo de-

finire "spazi sospesi" (attualmente inutilizzati ed in attesa di una nuova destinazione) – ad essere in futuro oggetto di una nuova riconquista della città da parte della collettività. Gli interessi pubblici, infatti, dovrebbero determinare «le regole del gioco nello spazio comune della città» e contribuire quindi «nel garantire le opportunità delle persone di scambiarsi messaggi personali, culturali e politici» (Gehl, 2017, p. 34).

Baltimora (U.S.A.) è una città fortemente colpita dallo shrinkage e che sta sperimentando sulla propria pelle le potenzialità di questi "spazi sospesi". Attraverso nuovi metodi di pianificazione urbanistica e la compenetrazione tra competenze tecnologiche, urbanistiche e partecipazione collettiva in una sorta di «decrescita intelligente» (Hollander, 2020), questi spazi sono destinati ad «usi alternativi del territorio che ottimizzano più obiettivi» traducendosi in «agricoltura urbana, gestione delle acque reflue e stabilizzazione» (Hollander, 2020). Inoltre, questo modello di pianificazione innovativa prevede in situazioni di contrazione dei meccanismi regolatori in forma flessibile: un esempio potrebbe essere quello della scarsa domanda abitativa e del conseguente abbandono delle abitazioni che potrebbero acquisire delle funzioni terze non afferenti alla residenzialità con delle normative di zona meno stringenti.

Dopo aver reciso del tutto il cordone ombelicale che univa le realtà urbane a quelle rurali, stanno crescendo ovunque dei casi esemplari di ricostituzione di questo rapporto nonostante la macchina della crescita a tutti costi stia continuando nella sua folle corsa ogni volta in forme inedite. Una macchina infernale produttrice «di una modernizzazione inseguita con fiducia e ostinazione» che «come molte utopie, anche questa lascia dietro di sé schegge ben visibili. Le ritroviamo nello spazio fisico delle nostre città, come nella fiducia nei protocolli, nelle risposte tecnologiche a questioni, complesse, in quello che alla fine è un allentamento della responsabilità sui e dei processi» (Bianchetti, 2020, p. 62).

La pianificazione ha dunque il dovere di approfittare della porosità della città, dell'eccezionalità dei suoi spazi vuoti e sospesi per riconquistare lo spazio pubblico e il rapporto con il contesto rurale senza avere la pretesa di consumarlo ulteriormente o l'assurda necessità di produrre ulteriori espansioni urbane. Restando all'interno dei propri bordi permeabili, la città dovrà ricollocare le esigenze dell'uomo in uno spazio misurabile, frutto della «combinazione elusiva di densità, vita pubblica, mescolanza cosmopolita e libera espressione» (Walker,1995 n.2, p. 35).

Pocket pascoli. Fonte: Guido Benigni.

Riferimenti bibliografici

Bianchetti C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Sesto San Giovanni.

De Carlo G. (2019), *La città e il territorio*. *Quattro Lezioni*, Quodlibet, Macerata.

Gehl J. (2017), *Città per le persone*, Maggioli, Rimini.

Hollander J.B. (2020), "Decrescita intelligente, quali alternative per gli spazi abbandonati in città?", in *Domus* n.1049/2020.

ISPRA (2017), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Rapporti 266/2017.

Secchi B. (2007), *Rethinking and Redesigning the Urban Landscape, Places*. escholarship.org/uc/item/15q4w442.

Walker R. (1995), "Landscape and City Life: Four Ecologies of Residence in the San Francisco Bay Area", in *Ecumene* n.2/1995.

e

ecologia

Matteo Giacomelli
Scuola di Architettura e Design SAAD
Università degli Studi di Camerino

Le urgenze dei paesaggi contemporanei

Nella storia delle scienze ambientali, l'ecologia ha indagato le componenti naturali del nostro territorio nelle loro variazioni nello spazio e nel tempo. A causa dei pochi mezzi a disposizione, queste componenti sono state inizialmente analizzate tramite unità riconoscibili, all'interno di distinte patch paesaggistiche. Negli anni Ottanta, l'avanzare di mezzi per il telerilevamento e di metodi statistici ha permesso di osservare la complessità spaziale, tra patch eterogenee, nell'interazione tra società e natura. Con questa finalità emerge la disciplina della Landscape Ecology, 'grazie all'incontro dell'approccio spaziale del geografo con quello funzionale dell'ecologo (Forman & Godron, 1986).

L'ecologia del paesaggio enfatizza l'interazione tra processo spaziale e modello ecologico, guardando alle cause e le conseguenze dell'eterogeneità attraverso scale differenti (Turner & Gardner, 2015). Il paesaggio è visto come un mosaico di ecosistemi interagenti tra loro, dove l'ecologo mira a comprenderne le strutture, i processi e i significati. Questa dimensione è inquadrata nella definizione della Convenzione Europea (CEP, 2000), che integra questo approccio al punto di vista prospettico, associato a una valutazione dell'ordine artistico ed estetico. La definizione evidenzia la complessità del concetto di paesaggio, che rappresenta le cose e la loro immagine, riguarda il territorio in tutte le sue parti e include tutti i paesaggi, da quelli considerati eccezionali a quelli della vita quotidiana o

degradati (Consiglio d'Europa, 2000).

Le urgenze ambientali legate al paesaggio contemporaneo ci pongono davanti alla necessità di riformare la pianificazione rispetto ad una nuova centralità ambientale, a cui l'urbanistica spesso fatica ancora a fare fronte. In un quadro di declino della natura «senza precedenti», con tassi di estinzione delle specie in accelerazione, in cui le aree urbane sono più che raddoppiate dal 1992, e tre quarti dell'ambiente terrestre e circa il 66% dell'ambiente marino sono stati significativamente alterati dalle azioni umane (IPBES, 2019), è più che mai necessaria l'integrazione della natura nella materia della pianificazione territoriale e paesaggistica. Le scuole di urbanistica devono insegnare, permettere, stimolare, un «cambiamento trasformativo», che miri alla fondamentale riorganizzazione del sistema insediativo attraverso fattori tecnologici, economici e sociali, agendo su paradigmi, obiettivi e valori.

Come può la pianificazione affrontare tale sfida, integrando il valore della natura attraverso un approccio biocentrico? La salvaguardia e la gestione dei paesaggi non può definirsi solamente all'interno dello sguardo delle scienze della terra ma non può neppure prescinderne. L'essere umano ha da sempre interagito con il territorio e lo ha modificato in funzione delle sue necessità. Una grande sfida della pianificazione è quindi la ricerca di una visione sistemica che riunisca le diverse componenti in cui il paesaggio può essere suddiviso (Sargolini, 2013), integrandole in una valutazione che possa supportare il processo di sviluppo armonico del territorio.

Un nuovo approccio all'urbanistica attraverso il camminare

Le Summer School del Laboratorio del Cammino hanno apportato interessanti sperimentazioni in questa direzione. Durante le esperienze a cui ho preso parte come tutor, prima in Sardegna, dove i partecipanti hanno incontrato le aree interne di Ogliastra e Campidano, quindi in Piemonte, nei territori tra Biella, Ivrea e Torino, gli studenti hanno potuto attraversare ed osservare le forme delle diverse interazioni tra natura e società che l'ha abitata. Nelle aree interne sarde le forme aspre e selvagge hanno dato vita a un paesaggio dove la natura sembra predominare, e i piccoli nuclei paesani convivere nell'equilibrio con il territorio circostante. Nel biellese come a Ivrea, il territorio porta i segni di un rapporto mirato allo sfruttamento delle risorse naturali per la produzione – specialmente nei paesaggi d'acqua (vedi cap. ..) – e dove le forme degli insediamenti sembrano risentire di una contrapposizione con gli elementi naturali.

In questa seconda esperienza, i territori in contrazione hanno offerto un'occasione per ripensare l'attuale modello di sistema insediativo. Partendo dalle città che il XX secolo ci ha lasciato in eredità in Europa, con le parole di Antonio Calafati (2012), «in base alla loro capacità di generare reddito dalle condizioni dei mercati», l'urbanistica può ripensare l'egemonia del paradigma neoliberale nel modellare le forme e i tempi del processo urbano. Nel momento – e nei territori – in cui questo paradigma mostra la sua crisi, nuovi modelli possono essere ricercati attraverso una prospettiva «orizzontale» che restituisca centralità alle culture locali nel loro rapporto con gli asset naturali.

In questa missione, il sopralluogo, le interviste, la cronaca quotidiana possono rappresentare strumenti utili per la cassetta degli attrezzi della nuova urbanistica. Essi non sostituiscono ma integrano l'analisi biofisica, fondamentale per comprendere i rapporti ecologici nel paesaggio e tra paesaggi. L'esperienza fisica del cammino può unire i due approcci, verificandone i pregiudizi e le nozioni. In questo senso essa può validare una ricerca socio-ecologica che sempre più spesso reclama l'importanza dell'analisi sociale nel cogliere i molteplici aspetti dell'interazione società-natura (cfr. studi sui valori relazionali, Arias-Arévalo et al., 2017).

Il cammino può quindi rappresentare un ponte tra ricerca e pratica pianificatoria, verso una nuova cultura insediativa che metta al centro il mantenimento degli habitat e delle connessioni ambientali. Nello spirito avanguardistico che ancora oggi conserva nonostante gli oltre vent'anni di distanza dalle prime sperimentazioni (Lazzarini, Marchionni, 2020), il camminare può favorire nuove riflessioni e interpretazioni territoriali, che pongano l'attenzione verso il vivere e l'abitare i territori.

Per una pianificazione socio-ecologica

Un cambiamento trasformativo nella pianificazione necessita quindi di nuovi strumenti ma anche nuovi quadri di riferimento teorici. Tra gli organismi che affrontano la materia, la piattaforma scientifica IPBES ha adottato e promosso il concetto di *Nature's contribution to people* (NCP), che si basa sul framework dei Servizi Ecosistemici ma «riconosce il ruolo centrale e pervasivo che la cultura svolge nel definire tutti i legami tra le persone e la natura» (Díaz et al., 2015). Tale concetto è particolarmente funzionale all'integrazione con la pratica del cammino, in quanto enfatizza e rende operativo il ruolo della conoscenza indigena e locale nella comprensione del contributo della natura alle persone.

La visione dei NCP può essere stimolante alla riflessione territoriale se unita al concetto di co-produzione. Esso include l'essere umano nella co-produzione dei benefici dagli ecosistemi alla società e apre interessanti prospettive nell'applicazione in contesti paesaggistici (Palomo et al., 2016). La co-produzione, infatti, non è solamente fisica, legata cioè all'azione sugli ecosistemi che comporta misurabili cambiamenti esterni, ma anche cognitiva, relativa alla percezione individuale da parte della popolazione. Tale percezione è alla base del concetto stesso di paesaggio e, se esplorata attraverso i metodi dell'analisi sociale, può rappresentare una valida chiave di lettura della complessità dei paesaggi ed elemento fondamentale per la loro gestione.

In questo senso lo sguardo del cammino, integrato ad una visione che metta la cultura locale al centro dell'interazione società-natura, può aiutare la pratica dell'urbanistica ad affrontare le sfide ambientali contemporanee. Superando divisioni settoriali, è possibile stimolare e favorire un nuovo disegno di territorio, che sintetizzi le analisi ecologiche con gli sguardi sociali, integrando percezioni e aspettative delle popolazioni. Il laboratorio del cammino rappresenta un tentativo in questa direzione, dal punto di vista didattico nello stimolo ad uno sguardo nuovo per i futuri urbanisti e dalla prospettiva della ricerca per le riflessioni provenienti dall'incontro tra temi e territori attraversati.

Camminare nei paesaggi socio-ecologici. Fonte: Giovanni Della Ceca

Riferimenti bibliografici

Arias-Arévalo, P., Martín-López, B., Gómez-Baggethun, E. (2017), *Exploring intrinsic, instrumental, and relational values for sustainable management of social-ecological systems*. E&S 22, art 43. doi.org/10.5751/ES-09812-220443 (ultima consultazione)

Calafati, A.G. (2012), *Le città della terza Italia: evoluzione strutturale e sviluppo economico*. F. Angeli, Milano.

Consiglio d'Europa (2000), *Convenzione del Consiglio d'Europa sul Paesaggio* (STE no. 176).

Díaz, S., Demissew, S., Carabias, J., Y., Zlatanova, D. (2015), *The IPBES Conceptual Framework* — connecting nature and people. Current Opinion in Environmental Sustainability 14, 1–16. doi.org/10.1016/j.cosust.2014.11.002

Forman, R.T.T., Godron, M. (1986), *Landscape ecology*. Wiley, New York.

IPBES (2019), *Global assessment report on biodiversity and ecosystem services of the Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services*. Zenodo. doi.org/10.5281/ZENODO.3831673

Lazzarini, L., Marchionni, S. (2020), *Spazi e corpi in movimento. Fare urbanistica in cammino*. SdT edizioni

Palomo, I., Felipe-Lucia, M.R., Bennett, E.M., Martín-López, B., Pascual, U. (2016), *Disentangling the Pathways and Effects of Ecosystem Service Co-Production*, in: Advances in Ecological Research. Elsevier, pp. 245–283. doi.org/10.1016/bs.aecr.2015.09.003

Sargolini, M. (2013), *Urban landscapes: environmental networks and quality of life.* Springer, Milan; New York.

Turner, M.G., Gardner, R.H. (2015), *Landscape ecology in theory and practice: pattern and process, Second edition*. ed. Springer, New York.

e

eredità

Marcella Turchetti
Associazione Archivio Storico Olivetti AASO

L'eredità, intesa come patrimonio di valori e beni trasmissibili, è strettamente connessa ai concetti di memoria e di durata; memoria orale, visiva, scritta, ma in tutti i casi interpretabile come sistema di segni e caratteri, tangibili e intangibili, che ci circondano. I processi della memoria sono strumenti attivi e componenti fondamentali che determinano la costruzione di una idea di eredità, in relazione a un tempo discontinuo.

L'eredità comprende e risente anche di fenomeni non prevedibili né facilmente misurabili per l'influenza di fattori naturali e umani che insieme determinano la vita e la durata di tracce che interagiscono anche indipendentemente dalla loro organizzazione.

Tuttavia un'eredità è tale quando è frutto di un riconoscimento, di un atto consapevole che stabilisce relazioni più o meno forti e durevoli tra temporalità diverse. Essa rappresenta un congiungimento tra spazio e tempo, ma dove la nozione di tempo è relazionale, non necessariamente causale, e dove il riconoscimento è di quella che Carlo Rovelli chiama «sostanza prima dei nostri pensieri», ossia «una ricchissima informazione raccolta, scambiata, accumulata e continuamente elaborata» (Rovelli, 2004: 76).

Archivi, musei e biblioteche sono l'organizzazione di memorie fisiche ai fini della tutela e a garanzia dell'accessibilità, della conoscenza, della fruibilità: universi di segni che continuamente vengono letti e interpretati dando vita a

nuove storie e dunque continuamente generatori di nuove memorie, attraverso la selezione, lo scarto, l'abbandono e il recupero, l'evidenza e l'ombra. L'eredità è il risultato di scelte consapevoli di trattenere o lasciare tracce che durino nel tempo, che possano rimanere ed essere disponibili ai posteri, in una condizione di continua trasformazione. Ancorché la nostra memoria dipenda talvolta dalla consistenza di tracce in nostro possesso, di cui non abbiamo necessariamente consapevolezza e che dunque non sempre identifichiamo come eredità. Se dunque la consapevolezza di ciò che è eredità è uno dei fattori che può determinare tale sopravvivenza, un altro passo in tale direzione è un fenomeno di natura processuale che comprende riconoscimento, analisi, selezione e rielaborazione: scarto o conservazione e riuso in ultima battuta.

Tenendo a mente il principio dei vasi comunicanti, si potrebbe ipotizzare che quando in una certa società si siano andati creando vuoti culturali e dunque materiali, siano andati estinguendosi usi e consuetudini, altri contenuti prendano il posto di tali vuoti, in una sorta di tendenza naturale al ristabilimento di un ipotetico equilibrio.

Il processo per cui un vuoto attira ineluttabilmente un contenuto per ristabilire un bilanciamento, se trasposto ai concetti di eredità e consapevolezza, indirizza all'ipotesi che solo un atto volontario, pianificato nel tempo, possa tentare di governare una trasformazione. Questi concetti possono essere traslati al rapporto che esiste tra paesaggio e società. Il paesaggio riflette una identità collettiva più o meno definita che riverbera un certo modello di società.

Ivrea e il Canavese sono stati per almeno un trentennio un laboratorio di sperimentazione di quella cultura della fabbrica che la Olivetti ha alimentato e nutrito a partire da un progetto politico pianificato nel tempo, quello comunitario di Adriano Olivetti. Quel modello di città industriale (che ha dato forma ad un paesaggio di cose e di relazioni) ha irradiato su un'ampia area geografica una visione strategica d'avanguardia sociale, economica e culturale, ha dato vita a un modello di società concreta che, molti decenni dopo, è stata riconosciuta come patrimonio di interesse storico sotto il profilo archivistico e bibliografico, e patrimonio mondiale dell'umanità per quel che attiene una determinata superficie urbana, esemplificativa di quel modello, e che vive oggi trasformazioni multidirezionali, più o meno collegate tra loro.

L'obiettivo più arduo resta quello di un riconoscimento collettivo, partecipato e allargato a una visione più ampia che sconfina questi perimetri. Quale tipo di consapevolezza si rende necessaria per riconoscere un'eredità come tale?

A quale genere di trasformazioni sta andando incontro questa eredità?
Quanto di questa eredità si intende riconoscere come tale per un riuso vitale di essa?

La disciplina urbanistica è una via che apre possibilità di esperire, attraverso pratiche di conoscenza diretta, tale patrimonio, di studiarlo e reinterpretarlo allargandone la sfera di influenza, attraverso l'ausilio di molteplici linguaggi scientifici (dalla storia economica alle scienze sociali) che entrano in relazione, si contaminano e spostano lo sguardo verso la dimensione del contesto, la quale comprende la nozione di paesaggio come morfologia sociale, non solo territoriale, e dunque in una visione di interdipendenza tra territori. Allora il confine politico che tipo di incidenza ha sulla visione d'insieme? Si tratta forse di un presupposto che può innescare processi di riconoscimento, come in una sorta di rinnovata autodeterminazione di una comunità in relazione a una storia? Prima ancora che di patrimonio fisico (estetico o testimoniale), andrebbe interrogato un "patrimonio sociale" di valori per trarne una stima di peso e senso nel presente e futuro. Eredità come responsabilità di donare al futuro un bagaglio di valori.

Che tipo di significato assumono poi i concetti tanto acclamati di transizione ecologica e transizione digitale se solo astrattamente associati alla concreta solitudine del patrimonio fisico della storia olivettiana?

Quanto invece di quel modello sociale viene realmente percepito e quanto di quei valori è effettivamente condiviso nella visione politica di governo e programmazione del territorio?

Individuo e collettività in quale relazione e con quale ruolo entrano nel processo di riconoscimento di una eredità olivettiana?

Al di là degli obiettivi di attrattività dei luoghi, di riconversione turistica di itinerari e monumenti, quanto di quel progetto sociale si intende donare alle future generazioni?

L'urbanistica, come scienza che studia e guida lo sviluppo dei territori, può disciplinare gli indirizzi della politica verso un modello civile comunitario che la città industriale, motore di sviluppo sociale per il territorio, incarnava e che oggi evidentemente vale anche per quanto di essa ancora si percepisce nel paesaggio.

Oggi la città industriale a livello funzionale non esiste più e anche quando è esistita ha dato nutrimento a un sistema di relazioni col territorio che comprendeva vocazioni economiche diversificate e peculiari.

Quell' «aspetto estetico dell'opera sociale di Adriano Olivetti» oggi sembra resistere al tempo, ed è consacrato come eredità concreta che intride e connota

il paesaggio eporediese. La società civile cosa intende consegnare al futuro di quella storia? I monumenti, i manufatti architettonici o i valori civili profondi?

Convivenza sociale, abbattimento delle disuguaglianze, rispetto dell'ambiente naturale, vivibilità e garanzia di pari condizioni di libertà e di accesso alla conoscenza e all'educazione sono compresi appieno come valori intrinseci del progetto olivettiano? E se lo sono, li si intende restituire come tali alle giovani generazioni?

Il camuffamento di quella storia è un rischio. «Si è determinata – scrive Giulio Sapelli – una sorta di mitologia olivettiana, che è divenuta terreno di coltura per improvvisati attori del palcoscenico dell'industria culturale e dell'identità di piccoli gruppi di un'industria della comunicazione che è ormai insensibile ai valori profondi del messaggio. Olivetti, quindi, può essere di moda proprio quando il sistema industriale senz'anima trova i suoi cantori: e si scopre che molti di quei cantori si autodefiniscono olivettiani senza esserlo...» (Sapelli, 2005: 608). La disciplina urbanistica è atto di civiltà che può allontanare tali rischi solo se assume una dimensione esperienziale dei territori, di ricerca sul campo a diretto contatto con la vita dei luoghi e delle persone.

Archivi, musei, biblioteche e istituti culturali sono bastioni a difesa delle forme di civiltà della cultura umana nei territori. L'Associazione Archivio Storico Olivetti ha avviato un progetto di raccolta di fonti orali che si pone come obiettivo non certamente la rifondazione di una identità, ma la costruzione di «una consapevolezza dei soggetti narratori di essere attori di un processo di ricostruzione di una memoria che diviene sociale» (Sapelli, 2005: 611) perché li vede associarsi a un progetto condiviso, e dove la narrazione del ricordo presuppone l'ascolto, la comprensione e la trasmissione di memoria: un processo di apprendimento che trasferisce consapevolezza dal piano individuale del soggetto narratore a quello collettivo e pubblico.

Quartiere Bellavista a Ivrea, 2021. Fonte: Paolo Mazzo, Associazione Archivio Storico Olivetti.

Riferimenti bibliografici

Labò M. (1957), *L'aspetto estetico dell'opera sociale di Adriano Olivetti*, La Rinascente, Milano.

Sapelli G. (2005), "Lo "scandalo" della memoria olivettiana", in Novara F., Rozzi R., Garruccio R. (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti*, Mondadori, Milano, pp. 607-612.

Rovelli C. (2014), *Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi, Milano.

f

fragilità

Anna Maria Colavitti
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura DICAAR
Università degli Studi di Cagliari

La parola fragilità è ormai entrata a far parte del linguaggio comune, come anche del metalinguaggio che noi tutti usiamo e di cui abusiamo senza riflettere adeguatamente sul suo reale significato. Come conseguenza di tale superficiale utilizzo, abbiamo prodotto una serie di contrapposizioni definibili come "anti", dunque specificamente alternative e discordanti che pretendono di dare risposte ancorché situate, seguendo slogan (quello di Taleb) e valutazioni che hanno pochi risultati reali e producono anche situazioni macchiettistiche. Ma questo breve scritto riguarda la Fragilità e non il suo "anti"e quindi ripartiremo dalla sua etimologia. Fragile deriva dal latino *fragilis*, a sua volta derivante dal verbo *frangère*, cioè rompere.

Il sostantivo fragilità, con i suoi relativi temi collegati, rappresenta una frattura, una discromia, una interruzione che può essere intesa, in generale, come scardinamento di rapporti e di relazioni.

In questo breve scritto, non si ha la pretesa di osservare tutto il campo sterminato della fragilità, ma di porre in evidenza alcuni elementi che connettono la fragilità al tema territorio. Dunque, in una discesa di scala che se rapportata all'immensità del fragile può, in qualche modo, aiutarci a capirne il senso più vicino a noi. Nel mondo globale, ormai la fragilità territoriale rappresenta un fattore connaturato agli uomini, ai territori, ai sistemi sempre più decontestualizzati, di sopravvivenza. L'assenza, la frattura, la mancanza, la debolezza,

la precarietà dovuta a tanti fattori già presenti ben prima della stagione pandemica, hanno invaso i territori ponendoli, più che mai, al centro di grandi sfide ed oggetto di conflitti non più sanabili. Nessun problema, nessuna crisi, però, possono essere valutati singolarmente, al di là delle relazioni che li hanno prodotti. Sarebbe, quindi, opportuno fare un passo indietro ed avere maggior consapevolezza, soprattutto culturale, di cosa è successo nel tempo passato, per poter produrre visione ed operatività delle scelte future.

Tale approccio coinvolge tutte le discipline, con enfasi maggiore su quelle che hanno legami indissolubili ed inscindibili con il territorio e con i luoghi e che possono incidere maggiormente sul sistema delle economie, a larga e piccola scala.

Affrontare il passato significa indubbiamente essere meno fragili, più inclini a concepire il modello di sviluppo novecentesco di cui molti ormai parlano in modo negativo, un riferimento fondamentale e necessario, ma anche un modello da rivedere con costanza e continuità, per ricucire le diseconomie che si sono create. È sbagliato dire che quel modello ha creato i disastri attuali, come da più parti è stato scritto. Sarebbe più utile e responsabile partire dal patrimonio di conoscenze che sono state predisposte, da ciò che è stato patrimonializzato, ma reso fragile con successive pesanti disaggregazioni, da ciò che ha variato il suo percorso seguendo scissioni incolmabili, come quella tra centro e periferie, tra nord e sud.

Dunque, la fragilità che cosa è? È possibile definirla? È un elemento indotto? È già presente/esistente nel territorio e nella sua comunità, prima ancora che venga sottolineata e stigmatizzata dal corpus delle politiche? È una componente di svantaggio o può produrre anche vantaggio? Essa sfugge alla precisa definizione, ma è un fattore pervasivo, talvolta sfuggente.

Si è convinti che possa essere focalizzata meglio, riprendendo le categorie marxiane e definendola una "sovrastruttura", forse necessaria, che predispone efficacemente alla valutazione di alcuni correttivi utili a migliorare i territori, ad incrementarne la consapevolezza. La fragilità esiste, è immanente, non è creata, semmai può essere modificata, in tutte le direzioni, con l'applicazione di determinate politiche. Laddove anche le politiche intervengono a modificare una determinata situazione o falliscono, essa permane caratterizzando uno o l'altro contesto, in modo sintomatico.

Fragilità è però parola collegata a diseguaglianza e discriminazione politica, economica, sociale.

A tal proposito, soccorre l'analisi di Saskia Sassen sul «margine sistemico». Il margine sistemico descritto dalla Sassen è «il luogo in cui si estrinseca la dinamica chiave dell'espulsione dai diversi sistemi in gioco: l'economia, la biosfera, il sociale» (Sassen, 2015: 227). Così non era avvenuto nel mondo postbellico in cui, bene o male, esisteva una logica di inclusione. Oggi, l'espulsione rischia di sovvertire qualsiasi ragionamento che non sia basato su soluzioni "predatorie".

Fragilità, isolamento e solitudine hanno conseguenze territoriali molto pesanti e destrutturano, potenzialmente, il ruolo, spesso convenzionale, che hanno le politiche di sperimentare la capacità di dare risposte. Il recente ultimo Rapporto Censis ha fotografato la fragilità giovanile come una delle componenti più importanti del contesto nazionale attuale (Rapporto Censis, 2021) e la mancanza di fiducia delegittima la possibilità di trovare soluzioni il più possibile vicine alla comunità di appartenenza.

È stato anche pubblicato il Piano di Azione per l'Economia sociale in Europa (2021). Esso fornisce una definizione dell'economia sociale come entità caratterizzate dal «primato delle persone e della finalità sociale e/o ambientale sul profitto, il reinvestimento della maggior parte dei profitti e delle eccedenze per svolgere attività nell'interesse dei membri/utenti ("interesse collettivo") o della società in generale ("interesse generale") e della governance democratica e/o partecipativa». Inoltre, la definizione menziona le cooperative, le società di mutuo soccorso, le associazioni (compresi gli enti di beneficenza), le fondazioni e le imprese sociali come tipi di organizzazioni dell'economia sociale. Il ruolo intrapreso dall'Europa richiama le considerazioni fatte da Stefano Zamagni sul senso e significato dell'economia civile, in direzione di una economia del bene comune (Zamagni, 2018), anche declinata come servizio territoriale, basata su una sussidiarietà circolare. Le mancanze e gli inadempimenti da parte delle comunità mondiali e locali evidenziano un disassamento rispetto agli obiettivi di coesione. In tal senso, la fragilità si configura come assenza di comunità, privazione di benessere e perdita di luogo. Un tema molto attuale, pervasivo nelle ricerche dei gruppi che quotidianamente affrontano ed approfondiscono il rapporto tra luoghi e persone andando alla radice di regole comuni. Il cammino è lungo, la strada è faticosa, la qualità dello spazio riflette l'asfissia di molti dispositivi locali, con soluzioni per lo più provvisorie. Dall'assestamento delle dinamiche spaziali possono anche ricavarsi alcuni ambiti di manovra che, però, non reggono alla pesantezza della lunga durata e sviliscono ogni tentativo di produrre senso alla trasformazione. Anche le trasformazioni sono fragili laddove non producono

radicamento e non sostengono la capacità dei territori di trovare autonomia dai vincoli dello sviluppo forzatamente indotto. Meccanismi perversi di auto svilimento prodotti da diabolici assistenzialismi diffusi troppo spesso distruggono le magre potenzialità sopravvissute in alcune regioni, generando situazioni difficili da rimarginare. Questa fragilità è la più pericolosa poiché spezza i gangli della ripartenza.

Una delle conseguenze più scontate della fragilità potrebbe apparire l'abbandono dei territori. Certamente si fa spesso coincidere la fragilità con l'abbandono, il lasciare il territorio al proprio destino, come se essa debba necessariamente rappresentare un punto di non ritorno. L'abbandono può avere una doppia faccia: lasciarsi tutto alle spalle, oppure rimanere (la restanza), ma senza applicare la cura. Questo secondo abbandono è il più duro. L'abbandono del territorio è comunque una componente di fragilità che rende difficile essere resilienti o combattivi. I territori si abbandonano non in funzione della loro fragilità, bensì quando si esaurisce la sfera di appartenenza tra loro ed i soggetti che li abitano e, viceversa, quando i soggetti che li abitano non riescono più a identificarsi con i valori di coevoluzione e coabitazione profondi che ne hanno generato appunto la specifica appartenenza.

Tornando laddove abbiamo iniziato, se consideriamo la fragilità un punto di partenza ed una proposizione verso il nuovo (da cui procedere per ripartire), è possibile affermare che la forza della debolezza e della fragilità concretamente avrebbero la capacità di rendere il mondo più ricco, rappresentarne le differenze, sostenere le diversità, soccorrere gli innesti positivi, vincere le ritrosie innaturali che veicolano pericolosamente le diseguaglianze. Insomma, costruire un mondo migliore. Non è facile.

Fragilità, Espulsioni, Solitudini. Fonte: Anna Maria Colavitti

Riferimenti bibliografici

Rapporto Censis (2021), *Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Franco Angeli, Roma.

Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.

Zamagni S. (2018), "Beni comuni territoriali ed economia civile", in *Scienze del Territorio*, n. 6, Le economie del territorio bene comune, pp. 50-59.

g

geografie

Cristiana Rossignolo e Francesca Bragaglia
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio DIST
Politecnico di Torino

L'enciclopedia Treccani definisce la geografia come la «scienza che ha per oggetto la descrizione interpretativa della superficie terrestre o di sue parti, intendendo per superficie terrestre il suo spazio tridimensionale». Come tuttavia chiarisce Dematteis (2021: XVII) «la descrizione geografica del mondo non si esaurisce nei suoi significati letterali. Gli oggetti nominati – siano essi montagne, agglomerati urbani, flussi di merci o di pendolari – sono cose realmente esistenti e osservabili che però nella descrizione geografica funzionano soprattutto come metafore di relazioni complesse, difficili da spiegare e persino da nominare senza ricorrere a lunghi giri di parole, ma dense di significati che possono essere oggetto di successivi approfondimenti analitici».

La geografia si occupa quindi non solo di ciò che è visibile, ma anche – e soprattutto – di ciò che non lo è, ovvero delle relazioni che intercorrono tra soggetti in un dato spazio. Tali «spazi relazionali territorializzati» (Dematteis, 2012: 87) sono per definizione molteplici, plurali e a geometria variabile a seconda della lente attraverso cui si vogliono leggere tali fenomeni. La geografia descrive ed interroga fenomeni economici, politici, sociali, culturali a diverse scale territoriali. E lo fa attraverso varie metodologie e metodi. La geografia può essere infatti indagata "dall'alto" o "dal basso": le mappe sono una modalità attraverso cui l'indagine geografica viene prodotta, studiata e divulgata; allo stesso modo lo studio di

campo è un'altra modalità attraverso cui si produce sapere geografico. Di conseguenza la geografia è una scienza il cui compito è «comprendere l'infinita verità del mondo [...] secondo traiettorie molteplici» (Tinacci Mossello, 2011: 152). Questa definizione, così come quelle di molti altri studiosi, fa emergere come «il molteplice» sia un elemento cruciale dell'indagine geografica. L'idea stessa di geografia al singolare è messa in crisi. Diventa dunque necessario declinare geografia al plurale, per cogliere effettivamente l'ampiezza e la varietà delle modalità di indagine, nonché dei campi e oggetti di studio.

La parola chiave su cui questo breve contributo intende riflettere è geografie, nella sua accezione plurale e multi sfaccettata, e su come la pratica del camminare può aiutare a comprendere l'esistenza di molteplici «geografie possibili» (Cengarle & Somaini, 2009: 1). Come sottolinea infatti De Vecchis (2014: 168) «Camminare è – nell'ambito della mobilità – l'attività che, accentuando la conoscenza di un mondo ricco di sensorialità, meglio consente di percepire l'ambiente circostante con tutti i sensi». Il cammino è infatti un modo attraverso il quale si fa conoscenza dei luoghi e delle dinamiche socio-spaziali complesse che in essi si generano. Non a caso infatti, alcuni importanti autori (si vedano, tra le altre, le riflessioni Lynch 1960; Jacobs, 1961; De Certeau, 1984; Amin & Thrift, 2002) hanno evidenziato il ruolo cruciale della pratica del cammino nel campo delle scienze geografiche. Oggi il cammino è considerato a tutti gli effetti una metodologia di ricerca esperienziale che evidenzia come lo spazio sia «aperto, multiplo e relazionale, non finito e sempre in divenire» (Massey, 2005: 59; *traduzione delle autrici*) così come sono multiple le geografie in esso rintracciabili. Come sottolineano infatti Lee & Ingold (2006) il cammino permette una connessione fisica ed emozionale tra i camminatori e il contesto socio-spaziale che attraversano. Ed è proprio attraverso questo stare dentro ai luoghi che si può meglio cogliere l'ordinarietà, la scala micro, e dunque le geografie del quotidiano.

L'edizione 2021 della Summer School del Laboratorio del Cammino *RecycLand: camminare nei territori in contrazione* ha toccato – attraverso la lente di lettura della contrazione – alcuni territori tra Biella, Ivrea e Torino. Nel fare questo ha intercettato alcune delle geografie parallele presenti in questo territorio. In primo luogo le *geografie della produzione*, che lo hanno profondamente plasmato. Da un lato il paesaggio storico della produzione agricola, del vino e del riso. Dall'altro quello della produzione industriale che fin dalla rivoluzione industriale

ha trovato in questi territori risorse e *knowhow* adattati a dar vita a importanti distretti produttivi, dal sistema del tessile di Biella fino al progetto industriale e sociale voluto da Adriano Olivetti per Ivrea negli anni Trenta. Entrambe queste geografie della produzione – agricola e industriale – sono state profondamente influenzate dalla crisi e dai processi di contrazione economica e demografica. Se da un lato queste geografie lasciano una traccia talvolta ingombrante sul territorio e sono in attesa di una rifunzionalizzazione, dall'altro costituiscono anche una leva per la trasformazione di questo territorio. Ad esempio attraverso nuove *geografie culturali* in grado di capitalizzare e mettere a sistema una parte del ricco patrimonio industriale presente e di un dinamismo culturale e creativo radicato. Quella diversità culturale dell'umanità che l'Unesco intende tutelare in quanto bene comune e che ritroviamo nei sistemi socio-territoriali di Biella Città Creativa UNESCO e di Ivrea nominata Patrimonio dell'Umanità come Città Industriale del XX Secolo.

In questo cammino del resto sono emerse molteplici *geografie del paesaggio*, un paesaggio in movimento. Geografie che richiedono un'integrazione tra geografia dello spazio sociale e quella di uno spazio in cui i rapporti sociali sono mediati dai nostri rapporti con lo spazio terreste, quindi con i problemi dell'impronta ecologica, della crisi energetica, del cambiamento climatico, del Covid 19, ecc. Senza dimenticare che le aree del Biellese e dell'Eporediese sono anche territori fragili dal punto di vista idrogeologico. In queste aree l'acqua è stata ed è ancora oggi un elemento cruciale delle geografie della produzione e dell'abitare, ma è altrettanto cruciale nel determinare delle *geografie del rischio*. Il rischio alluvione in primo luogo, che pone diverse sfide a questo territorio e ai politici e ai tecnici che lo gestiscono.

Attraverso la pratica del cammino si sono intercettate anche alcune nuove *geografie dell'abitare*, un abitare spesso "resistente", che nasce dalla volontà dei singoli di recuperare un patrimonio familiare abbandonato. Il recupero della viticoltura contadina di montagna che la giovane azienda Figliej sta portando avanti a Settimo Vittone non è solo un modo per recuperare una coltura tradizionale, ma per recuperare un paesaggio storico, tornando ad abitare e coltivare queste aree. In qualche modo questa ed altre esperienze simili rappresentano un «controesodo» (Dematteis, 2021), cioè un «ritorno al territorio» e alla «cura del territorio come ambiente dell'uomo» (Magnaghi, 2021), che comprende anche una cura delle sue componenti naturali in funzione di uno sviluppo umano durevole e sostenibile. Questi territori infatti ci hanno mostrato che non sono

depositari di semplici «cose», ma di «cose» a cui si è attribuito e si attribuisce un valore (Gambi, 1973), infatti i comportamenti materiali agiscono sulle «cose» e le trasformano coerentemente con i nostri valori. Oltre che dei valori, il patrimonio e il paesaggio sono infatti «risorse per lo sviluppo economico locale e meritano di essere conservate perché ci trasmettono delle conoscenze localmente utili» (Dematties, 2008: 62).

Le geografie dell'abitare e della produzione – l'azienda Figliej di Settimo Vittone
Fonte: Francesca Bragaglia.

Riferimenti bibliografici

Amin A. & Thrift N. (2002), *Cities: Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge.

Anderson J. (2004), "Talking whilst Walking: a Geographical Archaeology of Knowledge", in *Area*, n. 36, vol. (3), pp. 254-261.

Cengarle F. & Somaini F. (2009), "La pluralità delle geografie (e delle cartografie) possibili", in *Reti Medievali Rivista*, n.10, pp. 3-19.

De Certeau M. (1984), *The Practice of Everyday Life*, University California Press, Berkeley.

Dematties G. (2008), "Luoghi vissuti, luoghi inventati: la diversità geografico-culturale come risorsa rinnovabile", in M. Bertoncin e A. Pase (a cura di), *Pre-visioni di territorio*, Milano, F. Angeli, 2008, pp.54-70.

Dematteis G. (2012), "Sul riposizionamento della geografia come conoscenza del possibile", in Rivista *Geografica Italiana*, n.119, pp.85-100.

Dematteis G. (2021), *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli Editore.

De Vecchis G. (2014), *Geografia delle mobilità. Muoversi e viaggiare in un mondo globale*, Carocci, Roma.

Enciclopedia Treccani (2015), *Enciclopedia Italiana – IX Appendice*, Istituto dell'Enclicopedia Italiana, Roma.

Gambi L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.

Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Vintage, New York.

Lee J. & Ingold T. (2006), "Fieldwork on Foot: Perceiving, Routing, Socializing" , in Coleman S. & Collins P. (eds.), *Locating the Field. Space, Place and Context in Anthropology*, Oxford, Berg, pp. 67-86.

Lynch K. (1960), *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge.

Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Massey D. B. (2005). *For space*, London, Sage.

Tinacci Mossello M. (2008), *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni, progetti*, Bologna, Il Mulino.

g

groviglio

Amerigo Alberto Ambrosi, Maddalena Venturini
Dipartimento di Architettura e Culture del Progetto
Università Iuav di Venezia

Come possiamo definire un territorio? Come scegliamo una storia? Come molti autori che negli ultimi decenni del Novecento si sono occupati di città e territorio, André Corboz registra un cambio di paradigma nel modo di leggere e rappresentare la realtà. Nel 1983 l'autore formula la definizione del territorio come «palinsesto», ovvero come risultato di diversi processi, spontanei o legati a interventi umani, che lo modificano continuamente. Si tratta di un'immagine che rende il territorio un materiale difficile da definire e da circoscrivere attraverso strumenti esclusivamente cartografici, poiché non viene più fatto corrispondere a una superficie rettilinea, dotata di un centro definito, sbaragliando così le premesse della logica della mappa. La figura del palinsesto, perciò, diventa una lente attraverso la quale è possibile osservare, riconoscere e assemblare la varietà di materiali e forme che compongono il territorio. In questo senso, è proprio l'uso di un'immagine che rivela l'elemento trasformativo della figura del palinsesto e che consente di rendere visibile questo spostamento nel modo di intendere il territorio, poiché diventa capace di descrivere in modo diagrammatico il processo di sovrapposizione e ibridazione dei sistemi che lo formano. Si tratta, appunto, di capire come individuare storie che «creano mondi» (Haraway, 27 :2020), partecipando a uno sforzo di immaginazione in grado di scombinare le carte sul tavolo.

Infatti, iniziando a esplorare il territorio emergono a più riprese una serie

di «frammenti che tendono più alla giustapposizione che alla composizione» (Munarin, Tosi, 2001: 99), che complicano e moltiplicano un racconto via via più difficile da delimitare. Ciò accade, a esempio, se si pensa alle città e al territorio come a entità tentacolari e complesse, come a «un intreccio di macchine, infrastrutture, esseri umani e non umani, istituzioni, reti, metabolismi» (Amin, Thrift, 2019: 25), come a uno spazio vivente più che a uno spazio vissuto (Amin, Thrift, 2002). Per questo motivo il groviglio è una figura che, come metafora, può rivelarsi utile per tenere a mente che sotto il piano della mappa ci sono cose che si muovono, che sono fatte di materiali e consistenze diverse, di cui noi siamo parte. In questo senso, l'immagine del groviglio può costituire una risposta parziale alla questione di come narrare un territorio così articolato, di come stare in questa complessità senza restituire un'immagine immobile. Una parte di questa complessità, infatti, può essere restituita proprio attraverso una narrazione fatta di cose prese in prestito, di quei frammenti che ci aiutano a aprire il racconto, adottando uno sguardo soggettivo e multiplo allo stesso tempo, individuando nuove «immagini che aiutano a pensare ad altre immagini» (Haraway, 2020: 27).

Se si assume l'immagine del groviglio per pensare un territorio, ci si accorge di come, attraversandolo, si accumulano una serie di questioni e di conflitti che spingono a sottolineare la complessità dei materiali di cui è composto il groviglio stesso. Camminare, in questo senso, mette nella condizione di assumere sguardi diversi, che consentono di raccogliere, conoscere e mischiare i materiali collezionati lungo il percorso, scoprendo nuovi sistemi di relazioni. Ciò che ognuno mette insieme in questo processo è un quadro strettamente soggettivo, derivato da un'esperienza di un territorio costruita passo dopo passo, muovendosi tra diverse scale e nutrendosi di altre storie che contaminano lo sguardo e di volta in volta consentono di spostare il proprio punto di vista. Allo stesso tempo, camminare è una pratica che lascia il tempo per considerare la forza di un punto di vista strettamente soggettivo: gli occhi sono sulle gambe di chi cammina. Si tratta, infatti, di un modo di spostarsi e di guardare che ha delle coordinate ed è quindi localizzato da una direzione, una distanza, punti di vista e sensazioni, che mettono in campo diverse dimensioni attraverso le quali facciamo esperienza di un luogo. Consente, dunque, al nostro sguardo di essere uno sguardo che interpreta, escludendo la possibilità di un'unica lettura del mondo. In questo senso, assumere l'immagine del groviglio come figura per interpretare un territorio, permette di cogliere una serie di connessioni e tendere nuove «figure di

filo» (Haraway, 2020: 29) per indagare la complessità di un territorio attraverso nuove letture che considerano il groviglio un «gioco della matassa» (Haraway, 2020: 23) a più voci e non come una serie di episodi scollegati. Camminando, infatti, ci si rende conto di come ciascuna parte della matassa sia legata e dipendente dalle altre, di come ogni racconto sia composto da altri racconti. In questo senso, la pratica del camminare ci consente di isolare alcuni fili o materiali di questa forma complessa e, allo stesso tempo, di accettare che questi siano legati da un rapporto di dipendenza reciproca. Riconoscere questo rapporto di interdipendenza aiuta a rilevare una serie di relazioni complesse che investono e danno forma al territorio, consentendoci di considerarlo come entità e non semplicemente come formazioni territoriali. Camminare, infatti, può essere interpretato come uno strumento di rilevazione: aiuta a cogliere dei gradi in più, che non sono singoli episodi isolati, ma indici di sistemi la cui consistenza è mobile. Fare esperienza del territorio camminando lascia lo spazio per immaginarne la complessità, consentendo la libertà di fermarsi, la possibilità di tornare e l'eventualità di perdersi, aprendo alla possibilità di seguire percorsi non lineari. *The Botanical City* è una raccolta di saggi curata da Sandra Jaspers e Matthew Gandy (2020) sul tema della città intesa come *botanical field*, che tiene insieme contributi di studiosi e ricercatori che si occupano di ambiti diversi, tra cui gli *urban e i cultural studies*, il paesaggio, la geografia, l'antropologia e la botanica. In particolare, in uno dei saggi di questa raccolta, Matthew Gandy si occupa del tema del transetto, un metodo di analisi usato tradizionalmente dalla botanica, contaminato e reinterpretato in seguito da altre discipline. Nella riflessione che il saggio porta avanti, il transetto viene inteso come strumento creativo, che può trascendere dall'applicazione di partenza. Gandy scrive, inoltre, di come il poeta John Clare sia radicato in questa dimensione creativa e generatrice del camminare, dell'andare fuori rotta, del ripercorrere sistematicamente strade familiari, del prendersi del tempo per riconoscere le più impercettibili variazioni nei paesaggi, della profondità del discorso politico che si rivela anche in cose molto piccole. Camminando, infatti, il corpo diventa contatore e registro che entra in un contatto fisico con i materiali del groviglio senza la mediazione di un dispositivo altro dai corpi, dando luogo a un'esperienza individuale e unica. In quest'ottica, camminare diventa strumento personale di racconto, ma prima ancora di comprensione e di visione, uno strumento che permette di prendere direzioni diverse, di accettare che un groviglio non si possa disfare o sciogliere per essere ricondotto a una linea continua e retta. La postura che assumiamo in questo

modo di procedere è, in un certo senso, simile: se da un lato camminiamo, raccogliendo più o meno sistematicamente una serie di materiali, dall'altro cerchiamo di ricollocare questa collezione all'interno di una matrice di connessioni, più che a un insieme di categorie. Il risultato di questa operazione ci ricondurrà al groviglio, una figura che ci aiuta a delimitare quello che nel cammino siamo riusciti a mettere insieme e che ci introduce a nuove conoscenze. Le immagini che usiamo per pensare il mondo sono uno strumento di interpretazione che, da un lato, consentono di dare un senso parziale a ciò che vediamo, dall'altro, spingono a cercarne di nuove in «una forma semiotico-materiale di compostaggio, un modo di fare teoria nel fango, di stare nel disordine» (Haraway, 2020: 53).

Il fiume Piave nei pressi di Segusino. Fonte: Amerigo Alberto Ambrosi, Maddalena Venturini

Riferimenti bibliografici

Amin A., Thrift N. (2019), *Pensare come una città*, Mimesis, Milano.

Amin A., Thrift N. (2002), *Cities: re-imagining the urban*, Polity Press, Cambridge.

Haraway D. (2019), *Chtuhlucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma.

Corboz A. (1998), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città, il territorio*, Franco Angeli, Milano.

Farinelli F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.

Farinelli F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.

Jaspers S., Gandy M. (2020), *The Botanical city*, Jovis, Berlin.

Munarin S., Tosi M.C. (2001), *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Franco Angeli, Milano.

Solnit R. (2002), *Storia del camminare*, Mondadori, Milano.

walkabout

+

web-radio nomade

+

geoblog

=

Performing Media Storytelling

URBAN EXPERIENCE

incursioni

Saverio Massaro
Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo DiCEM
Università degli Studi della Basilicata

Il presente scritto propone una prima ricognizione sulla pratica dell'incursione urbana, in una sua declinazione multimediale e partecipativa, attraverso esperienze testate sul campo in contesti diversi. Tali esperienze si sviluppano a partire dai concetti come il Performing Media e dai format come i *walkabout* codificati da Carlo Infante con l'associazione Urban Experience nel solco di un rinnovato approccio psicogeografico e situazionista (Infante & Massaro, 2014).

Il termine incursione derivante dal verbo latino *incurrere* «correre contro» e applicato prevalentemente in ambito militar-bellico per identificare irruzioni e scorribande spesso violente, è qui adoperato per cogliere l'aspetto improvviso e non pianificato di una pratica che sollecita lo sconfinamento dei campi abitali, in maniera curiosa, intuitiva e non-lineare. Il camminare di fianco per sovvertire le tipiche dinamiche di auto-rappresentazione e le retoriche dell'approccio frontale da riunione o assemblea è uno dei principali aspetti che definisce questa esperienza; in questo modo si consente un maggiore grado di apertura e di partecipazione, soprattutto per coloro che non sono abituati a esprimersi in pubblico.

Un secondo aspetto chiave consiste nell'uso del sistema whisper-radio, quelle delle visite guidate, non per erogare contenuti bensì per attivare un dialogo e coinvolgere attivamente chi partecipa, per dar vita a una conversazione errante. L'ausilio delle radio garantisce anche una totale libertà di movimento dei parte-

cipanti, entro il raggio di ricezione del segnale. Così, con il termine *walkabout* Carlo Infante definisce una nuova esperienza psicogeografica e onlife (Floridi, 2015) che mixa un media "old" come la radio – peraltro nella sua accezione più low-fi – l'ascolto e/o la produzione di contenuti multimediali. Nelle sue declinazioni più compiute l'incursione urbana viene proposta come una forma di radio itinerante, georeferita su una mappa interattiva (geoblog.it) e trasmessa dai luoghi che si attraversano mediante l'uso di un'app per smartphone che consente di effettuare uno streaming radiofonico sul web.

Questo esercizio errante attraversa luoghi, saperi e media diversi, secondo un ritmo adattato all'andamento della conversazione-brainstorming in atto. Il percorso solitamente copre brevi distanze di pochi chilometri e in un tempo variabile tra uno-due ore, durante le quali condurre conversazioni partecipate in grado di contribuire a una percezione più attenta dei luoghi propria di un sopralluogo e, allo stesso tempo, di narrare ciò che si esperisce producendo informazioni e tracce sensibili. L'incursione è, quindi, un'esperienza di attraversamento del quotidiano, dove il ritmo lento è accompagnato da una maggiore intensità percettiva, sia individuale sia collettiva, e da una maggiore consapevolezza nell'uso delle tecnologie per una partecipazione pienamente attiva e consapevole.

Qui di seguito si intende approfondire la comprensione di tale pratica e le sue ricadute per l'ambito del progetto, attraverso tre esperienze maggiormente significative[1] attuate in tre luoghi e contesti diversi in cui è rilevante la presenza di una componente artistico-performativa che contribuisce a far detonare immaginari diversi, inediti, a risvegliare attenzioni sopite e a generare un nuovo senso condiviso.

Incursioni ad Altamura. Attraverso la pratica dell'incursione urbana radioguidata è stato possibile avviare processi ed elaborare scenari di rigenerazione urbana nella città di Altamura. Qui, a partire da due esplorazioni condotte da Carlo Infante nel 2013 è stato avviato un processo di indagine del centro storico

1 La riflessione qui proposta attraverso il racconto di tre attività praticate sul campo, rappresenta anche un primo tentativo di sistematizzazione da parte di chi scrive, alla luce anche dell'evoluzione dei differenti ruoli interpretati in ognuna di esse e del grado di "immersione" riscontrato: dal coordinamento "esterno" nel primo caso a quello di co-conduzione nel secondo per finire con la conduzione in singolo nel terzo caso.

di Altamura[2]. Le principali parole chiave emerse dalle sessioni di brainstorming sono state condotte nello spazio pubblico attraverso la performance di Claudia Fabris, artista padovana che ha percorso le vie del centro storico e catturato l'attenzione dei passanti grazie a una serie di palloncini colorati legati ai capelli. I palloncini oltre a essere un veicolo per dare risalto a una riflessione collettiva sono stati anche uno strumento utile a estendere tale discussione e a consentire a dei semplici passanti di diventare partecipanti attivi del brainstorming, riportando ulteriori parole sui palloncini stessi.

Il processo avviato grazie a queste prime azioni, poi intitolato #SottaninRete e curato dall'associazione Esperimenti Architettonici, ha inteso porre l'attenzione sui sottani abbandonati o sottoutilizzati del centro storico; sviluppato negli anni insieme a una rete di associazioni ed attori sociali (Massaro & Perrucci, 2020). Sottaninrete ha consentito la mappatura di circa trecento sottani e l'innesco di progettualità e riattivazioni temporanee a scopo socio-culturale. La pratica dell'incursione radioguidata ha innescato l'avvio di un secondo processo di indagine e partecipazione attiva, chiamato StaffettArtigiana, finalizzato a creare il primo archivio digitale ed open-source di testimonianze e saperi di mestieri artigiani, in particolare legati al centro storico e ai sottani. Condurre conversazioni erranti tra claustri, botteghe artigiane e sottani è stata un'esperienza di apprendimento policentrico, che ha permesso la rilettura e la reinterpretazione della città secondo una concatenazione di "stanze urbane" – dove interno ed esterno, privato e pubblico appartengono alla stessa categoria, come nella nota mappa di Roma di Giovanni Battista Nolli – e di attraversare una serie invisibile di soglie diverse.

Incursioni a Roma. Dal 2017, nell'ambito delle attività di Urban Experience, chi scrive ha inaugurato un filone di ricerca e di divulgazione a partire dalla propria ricerca di dottorato (Massaro, 2017), volto a indagare e far conoscere gli spazi del metabolismo urbano della città di Roma. Qui sono state organizzate incursioni nei luoghi in cui gli scarti e i rifiuti vengono raccolti e smistati. La prima azione è stata pensata come una *mise-en-éspace* del percorso di ricerca che ha proposto un attraversamento della città al fine di esplorare molteplici spazi dove si effettuano la raccolta, la selezione ed il trasporto dei rifiuti; l'incursione

2 Attività condotta nell'ambito del Laboratorio dal Basso Reactivicity / Old Spaces, new uses finanziato dalla Regione Puglia.

è proseguita all'interno dei trasporti pubblici per concludersi infine con un workshop presso il laboratorio artigianale-coworking Kalipè, per immaginare e condividere possibili evoluzioni degli spazi sia dal punto di vista architettonico che del design dei servizi insieme ad AMA[3].

Il walkabout radio-guidato si rivela così un'esperienza aumentata: è, infatti, contemporaneamente trasmessa in diretta radiofonica, rilascia una propria «impronta urbana» sulla mappa interattiva e sa espandere la propria drammaturgia dal livello della conversazione peripatetica a quello di una performance teatrale (Infante, 2020). Infatti, la ricerca-in-azione è proseguita nel 2019 e nel 2020 includendo gli atti performativi di Consuelo Ciatti, attrice teatrale e performer esibitasi in due rapide radio-performance di pochi minuti, basate sulla reinterpretazione di alcuni testi di Beckett[4], interpretate all'interno di un cassone metallico per la raccolta di elettrodomestici e apparecchiature elettriche presso il centro comunale di raccolta dei rifiuti in via Togliatti (nei pressi degli studi cinematografici di Cinecittà). L'intervento artistico spiazza lo sguardo, ridefinisce la percezione tanto dei luoghi quanto delle materie scartate e rimette in discussione la prossimità tra corpi, spazi e scarti.

Incursioni a Genzano. L'agilità e la versatilità delle pratiche sin qui proposte è un fattore che ha permesso anche di effettuare un test ulteriore nell'estate 2020 a Genzano di Lucania (PZ), nell'ambito del progetto *Genzano Città Convivio*[5]. La conversazione itinerante ha consentito un confronto articolare tra le riflessioni dei cittadini con le visioni sviluppate dagli studenti del Laboratorio di progettazione V di Unibas e le indicazioni dell'amministrazione Comunale sulle sfide della programmazione urbana da intraprendere, considerato che il comune è definito «ultraperiferico» nell'area dell'Alto Bradano, una tra le quattro aree interne della Basilicata individuate dalla Strategia Nazionale delle Aree Interne. L'incursione per le vie del bordo antico è stata accompagnata dalla performance di Silvana Kuhtz, che ha innestato la lettura di brevi testi poetici atti a far emergere il portato evocativo ed estetico del metabolismo

3 La municipalizzata che gestisce i rifiuti a Roma.

4 Un video della performance è disponibile al link: youtu.be/tzhG30uctaM

5 Progetto di ricerca-azione che rientra tra le attività di Terza Missione promosse dal Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo (DiCEM) dell'Università della Basilicata con l'amministrazione comunale di Genzano.

dell'abbandono rappresentato da edifici crollati e dismessi, per riattivare storie e memorie in oblio.

Le incursioni sono pratiche intenzionali ma mai camminate fine a sé stesse. Sono pratiche psicogeografiche e quindi, mai predeterminate o pianificate negli esiti che sono largamente imprevedibili; sono conversazioni, discussioni, brainstorming itineranti: esercizi collettivi per allenare l'attenzione e per rilasciare impronte o tracce volte a produrre un senso. In definitiva, questo tipo di incursione è allo stesso tempo un'esperienza di apprendimento, un dispositivo informale di ingaggio dell'altro per attivare dinamiche di auto-narrazione di comunità.

Il performing media storytelling di Urban Experience. Fonte: foto di Adriano Infante, elaborazione grafica di Saverio Massaro.

Riferimenti bibliografici

Floridi L. (2015), *The Onlife Manifesto. Being Human in a Hyperconnected Era*, Springer, Cham.

Infante C., Massaro S. (2014), "Performing media per l'urban experience. La via ludico-partecipativa alla cittadinanza educativa", in *Urbanistica Dossier* - La città open source, n. 006, marzo, pp. 20-24.

Infante C. (2020), "Beckett tra i rifiuti. Tra le pieghe dei paradossi urbani, in un walkabout con anima teatrale", in urbanexperience.it, 26.09.2020.

Massaro S. (2017), *Strategie urbane integrate per affrontare la crisi dei rifiuti. Nuove opportunità per un'architettura civica*, Dissertazione di dottorato, DiAP Sapienza Università di Roma.

Sitografia

saveriomassaro.wordpress.com
esperimentiarchitettonici.it
urbanexperience.it

i

inselvatichimento

Gloria Lisi
Dipartimento di Architettura DARCH
Università degli Studi di Palermo

La parola "comunità" nel linguaggio di ogni giorno fa riferimento a un insieme di esseri umani, i quali condividono una vita sociale e i medesimi interessi. Alla luce delle recenti riforme costituzionali in materia di tutela ambientale attualmente in discussione, tra cui le modifiche agli articoli 9 e 41 della Costituzione[1], risulta sempre più chiaro che il significato del termine comunità in senso biologico (o biocenosi), ovvero l'insieme di popolazioni (umane e non) viventi e delle loro interazioni tra specie in uno stesso ambiente, rispecchi più appropriatamente la complessità della realtà. Tale esame del significato quotidiano della parola comunità può rispecchiarsi in una rinnovata relazione con l'altro-vivente. L'inselvatichimento potrebbe, così, essere una dimensione che – ossimoricamente – ci addomestica a questa nuova possibilità di fare mondo. Il filosofo e scrittore Baptiste Morizot, nel suo saggio *Sulla pista animale* (177 :2020), osserva: «Non si tratta di una natura vergine o intatta nel cuore della foresta, lontana dalle città. Non si tratta nemmeno di una natura pienamente organizzata, resa artificiale, messa al lavoro dall'industrializzazione e dall'economia capitalista. Si tratta di tutt'altro rispetto alla vecchia natura: territori viventi profondamente

1 L'articolo 9 della Costituzione viene integrato con i principi fondamentali di tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi; l'articolo 41 prevede che l'attività economica non possa svolgersi recando danno a salute e ambiente. Per maggiori informazioni: riformeistituzionali.gov.it/it/la-riforma-costituzionale-in-materia-di-tutela-dell-ambiente/ (ultima consultazione 12.31.2021)

costituiti e trasformati dalle attività umane, in cui gli esseri viventi non hanno però perduto il loro vivo potere di *tornare in gioco*, ovvero di ricomporre nuove relazioni con le altre specie, con gli esseri umani, nuovi comportamenti, nuove direzioni evolutive». Si potrebbe dire che Morizot, sulla stessa linea portata dal concetto di *fourth nature* proposto dallo studioso Ingo Kowarik (2005), o di *tiers paysage* di Gilles Clément (Clément & De Pieri, 2005), stia parlando dell'inselvatichimento, ovvero una condizione di trasformazione non prevista che caratterizza i luoghi abitati in varia misura dall'essere umano e, in seguito, abbandonati. Queste situazioni non appartengono però esclusivamente agli ambienti più densamente popolati, come le città, ma possono anche essere aree rurali non più coltivate (Burckhardt et al., 2019), o aree montane, dove vengono meno le attività economico-sociali che costituiscono un vasto territorio (Pettenella, 2018). Le sfaccettature dell'inselvatichimento sono, per queste ragioni, molteplici e intrecciano la dimensione morfologica di un territorio con questioni demografiche, sociali, economiche, ambientali e politiche. Si tratta di una condizione dalla difficoltosa possibilità di generalizzazione: trattarlo come fenomeno risolutore, innalzando l'inselvatichimento a nuova natura, o come mostro da sconfiggere, sarebbe limitante allo stesso modo.

Inselvatichimento: divenire soggetto

Il contesto contingente, caratterizzato dalla pandemia da Covid19-, mostra sempre più un malessere - già diffuso da tempo (Jakob, 2009) - dell'abitante in città, il quale aumenta la richiesta urbana di "natura", assecondando, forse, un'immagine salvifica della stessa di retaggio ottocentesco (Metta, 2020). Questa richiesta di aumento si traduce nella predisposizione sempre più frequente da parte delle amministrazioni di giardini e orti pubblici, di parchi e – a una scala maggiore – di foreste urbane (Endreny, 2018). Una situazione che comporta la necessità di trovare un luogo per questi "spazi verdi" interni alla città, generando così anche una contingente rivalutazione della natura spontanea urbana. Tale riconsiderazione non ha ancora trovato largo spazio in territorio italiano, dove si tende a preferire nuove piantumazioni di alberi (Trentanovi et al., 2021), bensì in alcune città europee, dove si trovano esempi di riconoscimento e inclusione delle nature spontanee all'interno dell'ambiente urbano. Prima tra tutte, Berlino presenta molteplici situazioni inselvatichite e in stato di abbandono che sono state incluse negli ultimi vent'anni in parchi urbani (Kowarik & Körner, 2005; Mathey et al., 2015; Gandy, 2016).

La condizione di inselvatichimento non è però propria esclusivamente dell'ambiente urbano, ma accade anche al di fuori della città. Si registra infatti ugualmente nelle zone adibite all'attività agro-pastorale, ma che vertono in stato di abbandono, soprattutto dove la trasformazione tecnologica dell'agricoltura fatica a prender piede a causa delle difficoltà di accesso e delle caratteristiche morfologiche dei terreni. In questo caso, lo stato di abbandono di terrazzamenti, prati e pascoli degli alpeggi è strettamente correlato alle condizioni di contrazione della popolazione e dell'economia locale che caratterizza generalmente questi territori. L'abbandono da spopolamento porta a fenomeni di ruderizzazione dei manufatti e all'avanzata del bosco di ritorno (Zerbinatti, 2014: 25). A differenza delle aree densamente popolate, dove l'inselvatichimento accade sotto l'occhio presente degli abitanti, nei territori posti ai margini della fruizione, come possono essere quelli montani, l'avanzata del bosco di ritorno risulta più problematica: per esempio, l'abbandono dei sistemi terrazzati non comporta solamente la trasformazione, e in alcuni casi la perdita, di un patrimonio culturale[2] (quello dei terrazzamenti occupati progressivamente dal bosco), ma implica gravi situazioni di dissesto idrogeologico. Tra queste situazioni, si ricorda un caso attraversato durante il Laboratorio del Cammino – raccontato in questo volume – ovvero il paesaggio terrazzato dedicato alla viticoltura nei pressi di Settimo Vittone, in provincia di Torino, parte dell'ambito paesaggistico dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea nel Piano Paesaggistico Regionale della Regione Piemonte (PPR, ambito 28 - Eporediese). Il cammino è stato lo strumento corporeo che ha permesso di attraversare lentamente e attentamente il territorio, necessario per sviluppare una visione fatta di reti di abitanti, attori locali, enti, piccole aziende, storia del luogo e amministrazioni fondamentale per supportare lo sguardo progettante di chi intende pianificare. Nel contesto della crisi climatica in atto, inoltre, l'attraversamento a piedi permette di addentrarsi all'interno della comunità biologica che si fa più viva dove l'essere umano arretra. Questo incontro potrebbe consentire di apprendere una rinnovata gestione tale da non essere volta esclusivamente ai bisogni umani. L'inselvatichimento esperito per mezzo di immersioni, come gli attraversamenti a piedi, sembra così richiede a gran voce nuove relazioni che lo considerino soggetto, in una dimensione meno subordinata e di sfruttamento.

2 Non si tratta di un patrimonio materiale: "l'arte dei muretti a secco" è stata iscritta nella lista del patrimonio immateriale dell'UNESCO nel 2018: unesco.it/it/News/Detail/600 (ultima consultazione il 02.01.2022)

Bernardo Secchi, nelle prime pagine del libro *Prima lezione di urbanistica* (2010: 9), scrive: «L'urbanista ha spesso amato rappresentare se stesso in una dimensione mitica, come una sorta di San Giorgio che uccide il drago, di volta in volta rappresentato da ciò che si oppone alla salvezza della città: il potere delle tradizioni, di un gruppo, della speculazione, della rendita, della cattiva amministrazione». Si propone così, in conclusione, il dipinto di Albrech Altdorfer, *Laubwald mit dem Heiligen Georg* (San Giorgio nella foresta), del 1510, che proietta i personaggi della leggenda religiosa, insieme a chi osserva il dipinto, nella selva, trasformando il paesaggio selvaggio in un momento autonomo della scena: non più sfondo, ma protagonista (Grazioli, 2020). In quest'ottica, l'inselvatichimento che avanza nei luoghi ritenuti quasi esclusivamente a uso e consumo dell'umano, si propone con forza come soggetto. Mantenendo le complessità e le contraddizioni attorno al tema dell'inselvatichimento, si mette così in luce un duplice rischio: da un lato, l'affidarsi a una retorica di un verde rassicurante ma superficiale; dall'altro, il proporre una concezione strettamente ecologica del problema che circoscrive le possibilità progettuali al dominio degli indici prestazionali (Metta & Olivetti, 2019). In questo contesto, si ricerca una capacità di convivenza con l'inselvatichimento che «consiste nell'affrontare l'altro senza trasformarlo in bestia» (Morizot et al., 2020: 69).

Albrech Altdorfer, Laubwald mit dem Heiligen Georg (San Giorgio nella selva), 1510. Fonte: Alte Pinakothek, Monaco di Baviera.

Riferimenti bibliografici

Burckhardt L., Licata G., Schmitz M. (2019), *Il falso è l'autentico: Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia,* Quodlibet, Macerata.

Clément G., De Pieri F. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Endreny T. A. (2018), "Strategically growing the urban forest will improve our world", in *Nature Communications*, 9(1), 1160. doi.org/10.1038/s41467-018-03622-0

Gandy M. (2016), "Unintentional landscapes", in *Landscape Research*, 41(4), 433–440. doi.org/10.1080/01426397.2016.1156069

Grazioli L. (2020, Febbraio 13), "Albrecht Altdorfer, San Giorgio nella selva", in *Doppiozero*. doppiozero.com/materiali/albrecht-altdorfer-san-giorgio-nella-selva (ultima consultazione 02.01.2022)

Jakob M. (2009), *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna.

Kowarik I. (2005), "Wild Urban Woodlands: Towards a Conceptual Framework", in Kowarik I., Körner S. (eds.), *Wild Urban Woodlands,* Springer-Verlag, Berlin, pp. 1–32. doi.org/10.1007/3-540-26859-6_1

Kowarik I., Körner, S. (eds., 2005), *Wild urban woodlands: New perspectives for urban forestry*. Springer, Berlin.

Mathey J., Rößler S., Banse J., Lehmann I., Bräuer A. (2015), "Brownfields As an Element of Green Infrastructure for Implementing Ecosystem Services into Urban Areas", in *Journal of Urban Planning and Development*, 141(3). doi.org/10.1061/(ASCE)UP.1943-5444.0000275

Metta A. (2020), "Nature urbane, catastrofi e isterie", in *Riflesso, La città del futuro*, pp. 50–54.

Metta A., Olivetti M. L. (a cura di, 2019), *La città selvatica: Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi.

Morizot B., Lucera A., Palmieri A. (2020), *Sulla pista animale*, Nottetempo, Milano.

Pettenella D. (2018), "Boschi e green economy: Un progetto necessario", in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste,* Donzelli Editore, Torino, pp. ???

Secchi, B. (2010). *Prima lezione di urbanistica*. GLF editori Laterza.

Trentanovi G., Campagnaro T., Kowarik I., Munafò M., Semenzato P., Sitzia T. (2021) "Integrating spontaneous urban woodlands into the green infrastructure: Unexploited opportunities for urban regeneration", in *Land Use Policy*, *102*, 105221. doi.org/10.1016/j.landusepol.2020.105221

Zerbinatti M. (2014), *Manuale per il recupero del patrimonio architettonico di pietra tra Verbano Cusio Ossola e Canton Ticino*, Provincia Verbano Cusio Ossola.

Biella
Canale Cavour
Dora
Naviglio di Ivrea
Baraggia
Elva
Cervo
Ivrea
Lucedio
Venaria
Rivoli
S.
St.
M.
Mal
Collina-Po
Crea
Monferrato
Carig
Carmagnola
Govone
Alba
Bra-Pollenzo
Racconigi
Sav
Langhe-Roero

m

mappare

Andrea Rolando
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani DAStU
Politecnico di Milano

Questo breve testo parte dal volere ragionare su che cosa sia una mappa, uno dei dispositivi più utilizzati nelle azioni di progetto alla scala del territorio.

Innanzitutto, merita sottolineare che il punto di partenza non è tanto la mappa come oggetto fisico, un artefatto che altro non è che un disegno, un elaborato grafico, una cartografia, che rappresenta in scala adeguata cose di una dimensione solitamente grandi come una città, un territorio, un paesaggio. Piuttosto, è di maggiore interesse il processo che conduce alla produzione di una mappa. Per questo si farà riferimento al verbo "mappare" piuttosto che al sostantivo "mappa". In questo senso il termine in inglese "mapping", che è al tempo stesso verbo e sostantivo, è di certo più efficace e appropriato (Abrams, Hall, 2006).

Inoltre, vorremmo tenere presente, nello sviluppo del ragionamento, l'ambito specifico di questo scritto, che riguarda il processo di mappatura in relazione al movimento, al camminare in particolare.

Mappare, in genere, significa «rappresentare su mappa un aspetto, una conformazione, una situazione, un fenomeno naturale» e, di fatto, corrisponde all'insieme di azioni che costruiscono, progressivamente, una mappa. La mappa, più semplicemente, è il prodotto, l'output del processo, che tuttavia ha il compito cruciale di rendere visibile in modo sintetico ed efficace determinati aspetti del processo di analisi e di conoscenza.

In un certo senso, è possibile dire che un processo di *mapping* può produrre

diverse mappe, ottenute applicando, a seconda delle necessità, una sorta di filtro critico, tematico, che ne determina una finalità specifica. Dunque la rappresentazione come insieme di tecniche grafiche e cartografiche non è che un supporto, necessario, ma tuttavia non sufficiente, per il *mapping*.

Quello del *mapping*, nella sua accezione più articolata – si veda per questo il saggio esemplare di James Corner (2011) –, è dunque un processo e non un prodotto, e come tale lo possiamo definire con una serie di aggettivi che possono servire per una sua descrizione più precisa. È infatti un processo analitico, basato sulla ricerca che deve innanzitutto essere aperto e flessibile, nel senso che incorpora dati che progressivamente costituiscono conoscenza su un determinato contesto, secondo logiche che non possono essere determinate a priori, ma che vengono esplorate e definite meglio proprio grazie allo sviluppo dell'analisi, spesso in modo parametrico. Non può essere un processo generico, ma deve essere per quanto possibile tematico, finalizzato e orientato, forse anche personale (si pensi alle autogeografie di Saul Steinberg) soprattutto affrontato con una tensione di tipo creativo e progettuale, e come tale essere partecipato, lasciando spazio a contributi critici, secondo un approccio multidisciplinare. In definitiva, si tratta di un'azione preminentemente culturale.

Dunque il processo di *mapping* non è la copia della realtà, una semplice rappresentazione cartografica attenta e precisa nella descrizione di uno spazio, della forma di un luogo, ma un articolato insieme di procedure che ricercano e puntano a definire, a rendere visibili nuovi spazi di azione. Giocando un po' con le parole, si può dire che una mappa è certamente un disegno, ma un disegno non è detto, soprattutto se riproduce soltanto qualcosa che già esiste senza prefigurare qualcosa di nuovo, che sia una mappa, intesa come risultato di un'azione di *mapping*.

Le viste oggettive, zenitali, sono state quelle, a partire dal XVI secolo, che sono servite da riferimento per la descrizione, sempre più precisa ed oggettiva della realtà e per potere supportare in modo adeguato le sue trasformazioni. Tuttavia è importante considerare come le mappe non assolvono solo al compito di essere quantitativamente e geometricamente esatte, attendibili riproduzioni della realtà, ma corrispondono, in ogni caso, ad una sua lettura qualitativa: una sorta di traduzione, di interpretazione critica del testo originario preso a modello.

In questo contesto, la nozione teorica di modello (Rolando, 2008), inteso come sistema logico che "tiene insieme" la struttura profonda delle cose con

le relative caratteristiche apparenti, può servire da riferimento scientifico per il processo del *mapping*. Per analogia, è quanto succede nell'uso di strumenti di disegno assistito dal computer (CAD, GIS, BIM), dove i dati e le informazioni vengono progressivamente raccolti appunto in un "modello" della realtà e poi esplicitati, tradotti, attraverso diverse forme di rappresentazione.

Se si estende la questione al tema della digitalizzazione dei processi di rappresentazione, in particolare per le applicazioni alla scala territoriale, ci si rende conto di come il confine tra i processi di *mapping* basati sull'acquisizione di dati, sulla costruzione di modelli e sulle relative procedure di analisi e sintesi attraverso mappe, stia diventando sempre più fluido e decisamente flessibile. *Mapping* e mappa quasi tendono a confondersi e la produzione di rappresentazioni parametriche può essere fatta quasi in tempo reale, adattando temi e finalità ad esigenze specifiche. Le rappresentazioni non sono solo relative a fenomeni fissi e materiali, ma includono anche fenomeni variabili nel tempo, fluidi, mutevoli e immateriali, come succede per la registrazione e interpretazione dei dati prodotti dalle reti sociali. Si rendono in questo modo visibili particolari interpretazioni della realtà altrimenti nascoste, come nei *datascapes* descritti da Winy Maas, per altro già sviluppati, in nuce, nelle mappe di Von Humboldt o nelle infografiche di Minard (Pignatti, 2011). Questo porta naturalmente ad una modifica del significato stesso della parola progetto, che risulta sempre meno definito, variabile e aperto a modifiche, fatto che si riflette anche nel ruolo del disegno come rappresentazione di un'idea, della mappa come rappresentazione, della prevalenza del processo di *mapping* rispetto agli esiti sintetizzati sulla mappa: forse sull'idea stessa di piano come progetto fisso e destinato a prefigurare, per un certo periodo, un'idea di città o di un territorio.

Allo stesso modo, l'uso di dispositivi personali e mobili che ci consentono di vedere mappe, tracciare percorsi, registrare informazioni georiferite fanno sì che sia possibile usare lo spazio reale, il mondo stesso, come se fosse un foglio di carta sul quale disegnare, direttamente, una mappa. Gli strumenti GPS ci consentono in questo senso di usare il corpo in movimento come un vero e proprio strumento di scrittura e di disegno, in grado non solo di registrare il movimento, ma di fissare le informazioni necessarie che testimoniano il rapporto indissolubile tra il processo di esperienza diretta, di conoscenza situata, di vera e propria incorporazione dello spazio attraverso i sensi che si ottiene con il *walking through* e la rappresentazione astratta della mappa con il punto di vista improprio del looking from above. Il *mapping* diventa il luogo virtuale dove è possibile

tenere insieme la dimensione mentale, esperienziale, personale, aperta al contributo partecipativo dei singoli utenti, anche non specialisti secondo una logica bottom-up, con quella oggettiva, scientifica, pubblica, definita dagli specialisti, secondo una logica top-down.

In definitiva, il processo di *mapping* è cruciale per la costruzione di mappe, che ne costituiscono una sorta di output, frutto dell'equilibrio, senza soluzione di continuità, tra analisi e sintesi, tra conoscenza e progetto. Il *mapping* non deve essere inteso come fase preliminare al progetto, ma come momento fortemente integrato nel progetto stesso. Infatti legge lo spazio a disposizione, ne definisce i contorni specifici e le connessioni con un contesto significativo, per fissare una sorta di spazio di lavoro, un *playground*, in pratica mappando il territorio come quello "spazio da produrre", teatro delle strategie e delle azioni di progetto.

In conclusione, merita sottolineare come il *mapping* rimanga un processo fondamentalmente aperto, che può essere fissato e rappresentato non attraverso una sola, ma con molteplici mappe specifiche, secondo una sorta di *loop*, nel significato informatico del termine, cioè di una successione di cicli di analisi e sintesi che porta ad un progressivo affinamento del risultato. Il disegno viene inteso, in questo processo di *mapping*, quale vero e proprio luogo di formazione dl progetto e non solo come strumento di supporto analitico.

Un processo che non deve tuttavia essere inteso come vincolante e restrittivo, ma aperto anche all'individuazione di traiettorie, di derive inattese: esplorare, scoprire, vagare, magari perdersi. Meravigliarsi e sorprendersi, *wander* e *wonder*, rimanendo ancora una volta in equilibrio, in questa voce di glossario, come per i termini di *design* e disegno, sull'assonanza, sull'etimologia e (forse) sulla maggiore precisione della lingua inglese.

L'anello del Grand Tour tra i siti UNESCO del Piemonte. La mappa fissa in una figura territoriale, disegnata con l'uso misto di linguaggio iconico e simbolico, il processo di mapping, sintesi di analisi e di conoscenza supportato da strumenti GIS e dall'elaborazione di tracce GPS, che registrano e restituiscono l'esperienza diretta del territorio attraversato da percorsi lenti. Fonte: Andrea Rolando.

Riferimenti bibliografici

Abrams J., Hall P., "Where/Abouts", in Abrams J., Hall P. (eds., 2006), *Else/Where: Mapping New Cartographies of Networks and Territories*, University of Minnesota Design Institute, Minneapolis.

Rolando A. (2008), *Forma Geometria Struttura, per il disegno dell'architettura, della città e del paesaggio*, Città Studi - UTET Edizioni, Novara.

Corner J., "The Agency of Mapping: Speculation, Critique and invention", in Dodge M., Kitchin R., Perkins C. (eds., 2011), *The Map Reader*, John Wiley & Sons Ltd, Chichester, pp. 89–101.

Pignatti, L. (a cura di, 2011), *Mind the Map: Mappe, diagrammi e dispositivi cartografici*, Postmedia Books, Milano.

m

memoria

Antonella Tarpino

Non sono una studiosa di Olivetti. Mi sono in genere occupata di Memoria e Paesaggio come indica anche il mio recente *Memoria imperfetta*, il libro sulla Comunità Olivetti (Tarpino, 2020). In occasione di questo studio la memoria l'ho anzitutto sperimentata su di me. Ho provato a testimoniare che cosa ha significato quel Mondo Nuovo, il modello O., visto attraverso lo sguardo di una bambina "olivettiana" – mio padre architetto, dirigeva l'Ufficio Consulenza Case Dipendenti Olivetti nell'ambito dei Servizi sociali di cui allora era responsabile Paolo Volponi – tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta (Olmo et al., 2018). A raccontare dall'interno, e a tanti anni di distanza, il senso di quel modello O. che ha rappresentato in fondo nel nostro Paese il Moderno in Italia prima che l'Italia si facesse Moderna.

È un percorso dunque in soggettiva il mio con continui richiami proprio a quel modello di modernità, o di modernismo, lo Stile Olivetti, nel confronto con un presente così diverso – agli antipodi dell'Utopia concreta della Comunità – che vede oggi il trionfo di un individualismo radicale, espresso nelle forme pervasive del linguaggio digitale (non certo le premesse alla creazione della P.101, il primo desk computer al mondo).

Mi muovo tra gli opposti a misurare i paradossi che quel mondo ha rappresentato.

Primo paradosso. Crescere nel mondo del Nuovo
Per raccontare in breve il senso di che cosa abbia significato crescere nel mondo del Nuovo (per chi non aveva conosciuto altro) la mia memoria più lontana mi ha riproposto in primo luogo, prima ancora dei racconti o delle storie di quel tempo lontano, forme, linee, il profilo degli edifici e degli oggetti. Qualcosa di più di un semplice gioco di rette e angoli: piuttosto un ordine grafico uniforme, un sistema mentale messo a punto da architetti, grafici, pubblicitari, designer. Dove ogni elemento ne ricordava altri. E il ruolo di uno era connesso a quello di tutti nella Comunità al lavoro.

A volerle tradurre in parole le forme che più facilmente mi si sono accese nella memoria sono:
• i tetti piani delle case con i balconi a nastro;
• i tavolini rasoterra e spigolosi onnipresenti;
• il labirinto quadrato del logo Olivetti (opera di Nizzoli) che ricorreva in tutti i manifesti pubblicitari;
• i quadri astratti, destrutturati, che affollavano le pareti di casa.
Un Nuovo delle origini, con il suo corredo di geometrie taglienti a sfidare il futuro ma che poco per volta è diventato Vecchio.

Secondo paradosso. Che cosa succede quando il Nuovo invecchia?
È con la crisi della grande industria delle città fabbriche – prima l'Ivrea Olivetti, poi la Torino della Fiat con sempre più vistosi vuoti industriali a cavallo tra gli anni novanta e i primi duemila – solo allora, quando queste esperienze industriali che sembravano invincibili sono cadute, ho percepito la fine di un mondo in generale e del sogno fabbrichista, visionario come l'Olivetti o fordista in senso stretto, in cui la mia generazione, è vissuta.

Ho capito che anche i paesaggi della modernità in declino, non solo le aree interne o di montagna o i territori in abbandono cui avevo dedicato il mio lavoro di ricerca fino ad allora, sono in fondo *Paesaggi fragili* (era il titolo di uno dei miei ultimi libri).

Paesaggi fragili, quelli di Ivrea tuttavia con una Memoria forte. Un paradosso? Forse non del tutto, come testimoniato dalla prestigiosa qualifica UNESCO di Ivrea, Città industriale del XX secolo. Certo quel paradosso mi ha investito direttamente quando nel 2019 sono tornata nei paesaggi familiari delle Officine ICO che costeggiano con i geometrici edifici Figini e Pollini l'intera via Jervis – definita a suo tempo da Le Corbusier la strada più bella del mondo (Pampaloni,

2016) – e ho avuto sensazioni impreviste.

Ma, vistose incursioni della vegetazione a parte (e profondi silenzi che gravano intorno a quegli edifici), mi sono chiesta se si possa parlare, a proposito della città ideale fondata da Olivetti, di «rovine» o di «macerie» a dirla con Marc Augé, o di vuoti industriali?

Confronto tra due company town

Anche in questo forse l'esperienza di Olivetti fa storia a sé. Tanto più se messa a confronto con lo scenario che mi si era parato davanti agli occhi negli anni Novanta a Torino, coi suoi vuoti industriali: volumi esplosi, voragini di ferri ritorti (rileggo alcuni appunti dell'epoca), steli acuminati puntati verso il cielo che improvvisamente si accasciano. Erano quelli disegni astratti che non rimandavano più ad alcuna forma conosciuta. Solo linee interrotte, sagome di congegni inerti, fatti per essere funzionali ma poi degenerati in inutili residui, scarti. E ho ancora negli occhi nei primi anni 2000 l'Area Fiat di via Cigna, dove si facevano i Grandi motori, quelli delle navi e degli aerei. Con, al posto delle vecchie Ferriere, una gigantesca buca piena di polvere. Di fronte la Teksid, che un tempo ospitava le acciaierie Fiat Vitali. Resisteva, in quegli anni, solo il tetto, con i caratteristici alettoni rigonfi, tipici degli altiforni. Simbolo hardcore quella fabbrica muta (perché mute, ci dice Augè (2004), sono le macerie) dell'industria pesante. Non muovevano, come le antiche rovine, sogni di mondi perduti ma, al contrario, l'incubo di cose incapaci di declino: prive di parole al seguito. Tracce di un mondo che non rimandava più segnali di senso.

No, senza ombra di dubbio, quelle fabbriche della ICO e gli edifici adiacenti, pur vuoti in gran parte, e avvolti in un innaturale silenzio, non si presentavano in forma di macerie ma neanche di rovine. E allora?

Terzo paradosso. Ĕ possibile una memoria del Nuovo?

Torno nello slargo in cui sono le Officine H, a ridosso della via Jervis:

• C'è sulla destra il Centro Studi ed Esperienze progettato nella metà degli anni cinquanta da Eduardo Vittoria.

• Oltre, la visione straniante della quattrocentesca Chiesa gotica di San Bernardino con annesso Convento (all'interno della Chiesa gli affreschi di Martino Spanzotti) che finisce paradossalmente al centro della città olivettiana.

• Sulla sinistra, un po' più in alto, il profilo in metallo e vetro della mensa Olivetti di Ignazio Gardella.

Mi pare di afferrare, facendo scorrere lo sguardo da un edificio all'altro, uno spettacolo sconosciuto. E devo confessare che – a proposito dei sentimenti mutevoli della memoria – mai mi era apparso questo luogo simbolico dell'avventura dell'Olivetti, come mi sembra ora, quasi una città rinascimentale novecentesca. Ma non è finita. Quell'immagine apparentemente *non-sense* della città rinascimentale novecentesca chiama in campo un concetto, ancora più paradossale: quello di "classico". Un classicismo del Nuovo – o forse la sua propedeutica intravista tra quei quartieri – che, attingendo anche a libri cult come *Il futuro del classico* di Salvatore Settis (2004), sembrava pararsi ai miei occhi.

Un Nuovo, lo stile Olivetti, che nel ricordo si era come fermato nel tempo e ora lo riscopro ancora lì, al contrario, a fare scuola.

A fare scuola di che cosa, a insegnarci che cosa?

Che quel Nuovo, come già mi aveva ammonito la mia memoria più lontana, era davvero un sistema di segni, dove ogni linea era in relazione con altre: e ogni tratto concorreva a formare un linguaggio visivo coerente: dall'oggetto di design appunto alla facciata di una casa, al profilo metallico e vetroso della fabbrica. Lo Stile Olivetti era proprio questo: un sistema di relazioni o come è stato detto da Caterina Fiorentino (2014) «un dispositivo narrativo». Perché quel linguaggio sottintendeva un progetto: un Nuovo che «pensa sé stesso», o, direbbero sociologi come Ulrich Beck o Anthony Giddens, una modernità riflessiva (Beck et al., 1999). Un pensiero di sé che misura gli effetti, le ricadute che quel Nuovo, che si ricrea di continuo, ha sul nostro stesso modo di vivere.

Nel lavoro, in primis: il Nuovo in fabbrica è l'Isola in contrapposizione alla vecchia catena di montaggio e per gli operai che venivano in gran parte dalla campagna si predispongono, con Cesare Musatti prima e poi Francesco Novara e Renato Rozzi, staff di psicologi del lavoro.

Nell'abitare, certo, come abbiamo già visto, ma anche nella gestione della salute e della cultura per cui erano predisposti i Servizi sociali per la Comunità dei lavoratori che faceva capo alla fabbrica, con architetti per le case, medici per le cure dei lavoratori e delle loro famiglie, mostre, dibattiti, biblioteche, eventi godibili dentro le pareti stesse della mensa di fabbrica.

Un moderno quello Olivetti che è stato definito da un grande sociologo che ci ha lavorato, Luciano Gallino, il prototipo di Impresa responsabile (Gallino, 2001). Attenta ai territori e alla vita di chi ci lavora (Bonomi et al., 2015). Certo

costruito intorno alla tecnologia tra le più avanzate al mondo: ricordiamo che il primo desk computer al mondo la P.101 è stata inventato all'Olivetti inizio anni Sessanta, circa un decennio prima dei vari Steve Jobs e gli altri della Silicon Valley con Apple 1. Nella convinzione, e qui ritorna il dispositivo relazionale dello Stile O., che l'elettronica non fosse una semplice tecnologia ma, riprendendo lo stesso Piergiorgio Perotto (2015), l'inventore della P. 101 «un'urbanistica delle attività immateriali» nelle quali la materia prima non è più il ferro o la pietra ma è costituita dai «bit senza peso». Senza azzerare in tutto ciò l'intervento umano, ma al contrario potenziandolo, secondo i codici di un umanesimo industriale, fondato sull'idea di Comunità, progetto, relazione, legame, di cui oggi non troviamo più traccia. E da cui forse sarebbe importante ripartire: tentare di rispondere a quelle domande, queste sì attualissime, che quel tempo e quei protagonisti d'eccezione avevano saputo porre.

Riferimenti bibliografici

Augé M. (2004), *Rovine e macerie: il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios Editore, Trieste.

Bonomi A., Magnaghi A., Revelli M. (2015), *Il vento di Adriano. La Comunità concreta di Olivetti tra non piú e non ancora*, Derive e Approdi, Milano.

Fiorentino C. (2014), *Millesimo di millimetro. I segni del codice visivo Olivetti 1908-1978*, il Mulino, Bologna.

Gallino L. (2001), *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Torino.

Olmo C., Bonifazio P. e Lazzarini L. (2018), *Le case Olivetti a Ivrea. L'ufficio Consulenza Case Dipendenti e Emilio A. Tarpino*, con un contributo fotografico di P. Mazzo, il Mulino, Bologna.

Pampaloni G. (2016), *Poesia, politica e fiori. Scritti su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea.

Perotto P. (2015), *P.101.Quando l'Italia inventò il personal computer,* Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea.

Settis S. (2004), *Futuro del classico*, Einaudi, Torino.

Tarpino A. (2020), *Memoria imperfetta. La comunità Olivetti e il mondo nuovo*, Einaudi, Torino.

r

recupero

Flavio Stimilli
Scuola di Scienze e Tecnologie
Università degli Studi di Camerino

Nell'ambito dell'architettura e della pianificazione urbanistica e territoriale, si parla abitualmente di recupero architettonico, recupero urbano o recupero ambientale per indicare quegli interventi volti a rigenerare, in diversi modi, manufatti architettonici desueti o aree dismesse. Al bene da recuperare è perciò riconosciuto un valore intrinseco, storico e potenziale, che ne giustifica quindi il recupero. Lo stato di conservazione del bene, che può variare molto a seconda dei casi, è chiaramente uno dei fattori importanti da considerare, e può incidere sull'approccio progettuale adottato, che può essere più o meno conservativo, e anche perciò sul tipo di trasformazioni previste, sia morfologiche che funzionali, rispetto allo stato di fatto.

Il recupero può essere dunque effettuato alla scala architettonica o urbana, ed essere svolto in contesti urbani o extraurbani. In ogni caso, una simile azione è in perfetta linea con il noto paradigma delle tre erre – Riusa, Riduci, Ricicla – di cui oltre e piuttosto che una possibile estensione (Recupera come quarta erre) rappresenta in realtà un'ottima sintesi. Il riuso di un'architettura o di un sito è infatti l'obiettivo e il presupposto di qualunque intervento di recupero; la riduzione si esplicita nel minor utilizzo e consumo di risorse fondamentali e spesso non rinnovabili (come il suolo, le materie prime e l'energia), rispetto a un comparabile intervento ex-novo su un'area non ancora occupata; il riciclo, infine, si evidenzia nel mancato o limitato ricorso a discariche ambientali (riciclo dei

materiali da costruzione, ad esempio), o può intendersi, più in generale, come l'opera complessiva di trasformazione e riconversione creativa di un manufatto o di un'area, così come d'altronde suggerisce già il titolo stesso della Summer School, *RecycLand*. Recuperare è perciò un'azione progettuale complessa, multifattoriale e pluridisciplinare, che può limitare significativamente l'impatto dell'uomo sul territorio, attenuandone così l'impronta ecologica.

Il concetto di recupero ha quindi sotteso l'intero svolgersi del cammino *RecycLand*, attraverso due territori come l'eporediese e il biellese che, in merito a questo tema, sono estremamente ricchi di esempi e casi studio (sia di interventi già realizzati che di recuperi ancora inattuati e potenziali), in ognuna delle tre declinazioni del termine richiamate sopra: recupero architettonico, urbano e ambientale.

Un chiaro e importante esempio della prima accezione è senza dubbio l'ex-ospedale degli infermi a Biella, situato nel centro città, che ha comunque dei significativi risvolti e implicazioni anche alla scala urbana, trattandosi di un immobile complesso costituito da diversi fabbricati collegati tra loro (e in buona parte vincolati dalla Sovrintendenza). Infatti, in conformità al PRG vigente, potrebbe essere trasformato per accogliere molteplici destinazioni tra cui: residenziali, commerciali e turistico-ricettive.

Di respiro più chiaramente urbano è invece il caso della Fondazione Pistoletto Cittadellarte, sempre a Biella, e dei grandi stabili ancora dismessi localizzati lungo il torrente Cervo, subito a valle della stessa e non molto lontano dall'ex-ospedale. Si tratta infatti di un complesso di più strutture che finora sono state riqualificate soltanto in piccola parte, e che occupano una posizione strategica, a cavallo del fiume, in un punto di snodo e collegamento tra il tessuto urbano a sinistra e quello a destra del corso d'acqua. Anche qui, le implicazioni oltrepassano in effetti la sola scala urbana, essendo le componenti ambientali e territoriali assai rilevanti: in primis, il corso d'acqua in sé e per sé, elemento naturale di fondamentale importanza e, in secondo luogo, la ricca (e a tratti folta) vegetazione, che delimita e segue i margini del torrente – sia di tipo più spontaneo e ripariale, sia di carattere più urbano e curato.

Di marcato profilo ambientale è infine il caso del comprensorio Olivetti a Scarmagno, vicino Ivrea, situato in una zona extra-urbana a carattere prevalentemente rurale e semi-naturale. Trattasi di un vasto sito industriale dismesso che, a prescindere dal futuro intervento di recupero (sembra di imminente avvio un importante progetto di riqualificazione, seppure in chiave sempre

industriale[1]), avrebbe comunque bisogno di un sostanzioso lavoro di bonifica e risanamento ambientale, per renderne il futuro utilizzo sostenibile e compatibile, in particolare, con il contesto paesaggistico in cui è inserito.

In quest'ottica, il recupero di un'area dismessa su cui insistono ex-fabbriche, magazzini o capannoni industriali di vario genere, come può ben essere il caso, appunto, del comprensorio Olivetti – ma anche in buona parte quello dei fabbricati limitrofi a Cittadellarte lungo il torrente Cervo a Biella – richiama subito il più specifico e forse più noto paradigma del ripristino ambientale, o ripristino ecologico[2]. Tale espressione definisce un campo relativamente circoscritto di ricerche e pratiche progettuali assai attuali, e ancora estremamente aperte e discusse, nonostante siano state avviate ormai da svariati decenni e applicate a una vastissima gamma di casi (cfr. Berger, 1990; Hall, 2005; e Throop, 2000).

Due sono comunque le categorie di intervento sicuramente più conosciute e frequenti: la prima riguarda il ripristino delle condizioni ambientali ed ecologiche, in un'area più o meno delimitata, precedenti a una perturbazione antropica temporanea (ad esempio, il ripristino del suolo e della vegetazione in aree e strade di cantiere provvisorie, necessarie alla costruzione di infrastrutture o impianti di vario genere); la seconda, invece, riguarda proprio il caso delle grandi aree dismesse. Sono zone, queste, spesso industriali e spesso altamente inquinate, al punto che, talvolta, l'unica possibilità è quella di avviare una «restituzione alla natura» del terreno sottratto, magari in maniera guidata e controllata. Ciò si rende evidentemente necessario ogni volta che – per lo sfruttamento eccessivo e il possibile stato di compromissione da inquinamento del suolo, del sottosuolo, delle acque superficiali o di falda, ecc. – il sito non possa essere più riutilizzato dall'uomo in maniera diretta e continuativa, almeno per un certo periodo.

Un esempio tra i più famosi è certamente il caso della riqualificazione ambientale dell'ex-bacino minerario della Ruhr in Germania, negli anni novanta, in cui non è stato possibile riutilizzare tutti i siti dismessi e introdurre dappertutto una fruizione ricreativa o alternativa da parte dell'uomo, nonostante lo straordinario recupero ambientale dell'intera regione abbia avuto un risultato complessivamente positivo. Alcuni degli interventi di recupero, specie quelli minori, hanno in effetti fallito, rivelandosi alla lunga abbastanza effimeri e in-

1 Per un approfondimento, cfr. quotidianocanavese.it/cronaca/scarmagno-italvolt-compra-l-ex-olivetti-giovedi-la-firma-sul-contratto-puo-nascere-la-fabbrica-da-4000-posti-di-lavoro-34574

2 Spesso utilizzato nella forma inglese: *environmental or ecological restoration*.

sostenibili, malgrado i primi successi di pubblico (turisti, visitatori e fruitori di vario genere) abbiano riguardato tutti i siti della regione. In Italia, oltre alle grandi aree dismesse del sud (si pensi all'ex-stabilimento siderurgico di Bagnoli o all'acciaieria ex-Ilva di Taranto, dal futuro ancora incerto), i casi di Ivrea e Biella sono comunque tra i più significativi nel panorama nazionale.

Per alcuni di essi, inclusi gli esempi qui riportati del comprensorio Olivetti a Scarmagno e delle ex-fabbriche lungo il torrente Cervo a Biella, non sembrerebbe sbagliato assumere un approccio al recupero che sia orientato, almeno in parte, nella direzione di un ripristino ambientale. Con tutti i limiti del caso, sia pratici che concettuali ed etici (Elliot, 1997), «restituire un po' di spazio alla natura» può comunque essere una concreta opportunità. Tuttavia, purtroppo, quest'opzione appare troppo spesso dimenticata o trascurata nella realtà, complice anche una certa cultura, molto italiana, del conservare e restaurare tutto a ogni costo, con il rischio di cadere talvolta in assurdi accanimenti terapeutici (o, piuttosto spesso, nell'immobilismo), data la difficoltà pratica e l'insostenibilità economica di mantenere in vita una moltitudine di costruzioni che superano di gran lunga le reali necessità. *Mutatis mutandis*, tutto ciò sta chiaramente accadendo anche nel processo di attuale ricostruzione di molti manufatti architettonici di minore importanza, e di piccolissimi insediamenti (frazioni o sotto-frazioni di piccoli borghi e comuni), nel centro Italia devastato dal sisma del 2016.

Per quanto la naturalità originaria di un luogo sia difficilmente recuperabile in senso pieno e filologico, e per quanto scivoloso e rischioso sia ormai l'utilizzo dei termini natura e naturale nei vari ambiti della gestione e pianificazione del territorio (O'Keefe, 1976; Elliot, 1997), intraprendere con coraggio lo smantellamento e la demolizione dell'esistente non più conservabile sembra comunque la via più saggia da seguire in tali casi. Se poi non si potrà sempre ripristinare con rigore storico l'originaria (presunta e quantomai sfuggente) naturalità, almeno si potrà ricostruire o recuperare, per dirla con McHarg (1976), «con la Natura». D'altronde, i territori e i paesaggi (quelli veri, non quelli dipinti) si trasformano per definizione, i cambiamenti climatici inducono la vegetazione a ricollocarsi ad esempio a diverse quote e latitudini, e se la NASA e altre agenzie spaziali stanno seriamente considerando l'ipotesi di portare la vita su Marte, a partire dalla trasformazione globale della sua atmosfera e del suo terreno – a vera e propria «immagine e somiglianza della Terra» (*terraforming Mars*, si usa ormai dire) – i tentativi di ripristinare un certo grado di natura e naturalità qui sul nostro pianeta, laddove avessimo incautamente colato un po' troppo

cemento, avranno sicuramente qualche buona *chance* di successo, a prescindere dal modello di Eden primordiale individuato o scelto come riferimento e *target*.

Scorcio dall'interno del comprensorio Olivetti a Scarmagno, vicino Ivrea.
Fonte: foto di Laura Moca, studentessa partecipante alla summer school 2021 del LdC Recycland, scattata nell'agosto 2021 durante il sopralluogo al sito.

Riferimenti bibliografici

Berger J. (a cura di, 1990), *Environmental restoration: science and strategies for restoring the Earth*, Island Press, Washington, D.C.

Elliot R. (1997), *Faking Nature: The Ethics of Environmental Restoration*, Routledge, London.

Hall M. (2005), *Earth repair: a transatlantic history of environmental restoration*, University of Virginia Press, Charlottesville, Virginia.

McHarg I. L. (1969), *Design with Nature*, Natural History Press, Garden City, NY.

O'Keefe P., Westgate K., Wisner B. (1976), *Taking the naturalness out of natural disasters*, Nature 260, pp. 566–567.

Throop W. (a cura di, 2000), *Environmental Restoration: Ethics, Theory, and Practice*, Rowman & Littlefield Humanity Books, Lanham.

s

scarto

Ilaria Tonti
Dipartimento di Architettura e Design DAD
Politecnico di Torino

«La polisemia della parola scarto è per i linguisti casuale. [...] Nella sua forma si trovano a confluire due storie etimologiche diverse. Lo scarto è ciò che si scarta cioè che si butta via, la seconda scelta che si lascia ai margini [...]. Ma lo scarto è anche il movimento improvviso e imprevisto che riapre i giochi e cambia paradigma» (Montanari, 13 :2020). Pur in una apparente equivalenza terminologica, il confronto etimologico di scarto con residuale permette di individuare assonanze e/o difformità. L'aggettivo residuo deriva, invece, dal latino *residuus*, che viene da *residere* ovvero rimanere indietro, restare; il residuo e ciò che rimane, che avanza, che resta da operazioni, processi o altro.

Dietro questi due vocaboli, in contesti urbani, si nasconde un fenomeno sempre più crescente, pervasivo e silenzioso, caratterizzato da spazi di plurale entità, scaturiti da quell'inarrestabile processo di sfruttamento antropico e di trasformazione del territorio che lascia indietro e scarta, rendendo visibile ciò che rimane, il residuo. Legandosi ad una dimensione temporale e spaziale, «la città produce tanti più residui quanto più il suo tessuto è rado. I residui sono scarsi e piccoli nel cuore della città, vasti e numerosi in periferia» (Clement, 2005: 14).

L'immagine di questi suoli, identificati come luoghi di puro degrado secondo una lettura prettamente economica e produttiva, viene riscattata dall'interesse di artisti e fotografi che, affascinati dal loro carattere di marginalità, ne hanno rilevato il valore estetico. La fotografia – come constata de Solà-Morales – diventa

l'efficace mezzo di descrizione di questa intrinseca complessità della città contemporanea, come esternazione della fascinazione subita per quegli spazi vuoti abbandonati, prodotti del nostro stare all'interno di essa.

Può essere messo a fuoco un «elogio dello scarto» (Montanari, 2020), ovvero la costruzione di un senso positivo sulle cose e gli spazi in attesa, come Kevin Lynch ci insegnava trent'anni fa e come ripreso dalla Ricerca PRIN *Recycle Italy* (Fabian, Munarin, 2017) che inverte lo sguardo verso una (ri)significazione positiva degli scarti e dei rifiuti e incoraggia una modifica della percezione di questi come possibile risorsa. La costruzione di modalità interpretative del «dark side of change» (Lynch, Southworth, 1990) diventa riferimento ineludibile per la letteratura scientifica contemporanea, che traspone la complessità in plurime denominazioni, cercando di descrivere questi spazi mettendo in evidenza due questioni: la molteplicità e la diversità delle chiavi di lettura, e la relativa difficoltà ad identificare categorie interpretative capaci di delineare in modo univoco l'esatta configurazione spaziale, tipologica ed interpretativa.

Parlare di decadenza urbana sottende, dunque, il riferirsi ai *terrain vagues* (de Solà-Morales, 1995), ai *waste landscape* (Lerup, 1994), ai *drosscape* (Berger, 2006), ai *land stocks* (Ferretti, 2018). Significa proporre una narrazione di una città "altra", una *Reverse City* (Viganò, 1999) le cui investigazioni cercano di interpretare la differente natura, da cui si evince una nuova geografia di luoghi dello scarto che si appropria di una riconoscibilità semantica e guida, anche a larga scala, verso potenziali progetti urbani eco-sistemici, incrementali e flessibili.

I *terrain vagues*[1] sono gli spazi in attesa, dalla forma indefinita, in disuso, spazi al confine configurati come «spazi del possibile» (de Solà-Morales, 1995), dove la condizione di assenza, in uso e funzione, determina una accezione di risorsa, racchiudendo in sé un potenziale di trasformazione. Alan Berger rivisita e amplia la teoria dei *Dross* di Lerup come paesaggio dei resti (*waste landscape*). «Lo scarto (*dross*) è considerato come una componente naturale di ogni città che si sviluppa dinamicamente. È un indicatore della salute e dello sviluppo

1 Termine coniato nel 1995, unisce insieme il termine terrain – diverso dall'inglese land perché ritenuto più appropriato, in francese connota infatti una qualità più urbana, si riferisce al lotto minimo, un'estensione di suolo dai limiti precisi, edificabili e sfruttabili – e vague che assume la doppia radice latina di vacuus, vacant, vacuum – in inglese empty, unoccupied vuoto, non occupato, abbandonato, ma anche libero e disponibile – e vagus, vague – in inglese indeterminate, imprecise ovvero indeterminato, impreciso.

urbano» (Berger, 2006). I *drosscapes*[2] (Berger, 2006) sono gli spazi vuoti, interstiziali, spazi *in-between* nel tessuto urbano, risultato di processi di deindustrializzazione e di dispersione urbana diffusa.

La rilettura critica delle precedenti investigazioni porta alla definizione dei *land stocks* (Ferretti, 2012), quale tentativo di attualizzazione ai contemporanei contesti europei e al riconoscimento degli stessi come capitale fisso per le trasformazioni ecologiche della città. Sono aree di riserva che condividono con queste due interpretazioni alcune caratteristiche comuni, come la natura indefinita e informe dei *terrain vagues*, e il risultato del processo di dismissione della città consolidata a favore di uno sviluppo disperso come i *drosscapes* (Ferretti, 2018). «Diversamente dai "*terrain vagues*" – che racchiudono in sé una trasformazione in potenza – e dai "*drosscapes*" – frutto di una città che si evolve e che quindi produce rifiuti (*dross*) – i *land stocks* sono aree di riserva, spazi rimasti fermi, in disuso, vuoti o abbandonati, lasciati indietro dallo sviluppo; sono quindi la rappresentazione di una città che si arresta in conseguenza della crisi» (Ferretti, 2018: 57), di una città che si contrae. Che siano quindi *terrain vagues, drosscapes o land stocks*, le nostre città sono piene di questa tassonomia di luoghi residuali[3], di spazi in attesa, ingabbiati in una condizione di sospensione temporale, che non seguono più i ritmi e i tempi delle dinamiche urbane, ma prendono i ritmi della natura (Gabbianelli, 2017). L'assegnazione di una definizione univoca risulta dunque sterile e riduttiva a fronte di tale carattere di accidentalità, complessità e poliedricità. Ad integrazione del riconoscimento di una residualità diffusa, si scorgono, in interi tratti di urbanizzazione italiana recente, segni di crisi sistemiche di contrazione ad una ultratrentennale stagione di crescita economica, demografica ed edilizia; dove l'abbandono e il sottoutilizzo diffusi diventano segnali di precoci processi di declassamento e svalutazione. Uno *shrinkage* urbano apparentemente invisibile, risulta riscontrabile nell'obsolescenza degli immobili, nell'eccesso di patrimonio residenziale sottoutilizzato, nella decadenza di numerose attività

2 Il suffisso dross indica un concetto più ampio del classico rifiuto e il termine *scape* gli attribuisce una precisa riconoscibilità semantica che fa dello scarto un soggetto emblematico della nostra epoca (Rigillo, 2016).

3 Aree abbandonate dall'industria, tracciati ferroviari e tranviari dismessi, aree abbandonate conseguentemente ad un'attività commerciale o residenziale, aree non utilizzate perché inaccessibili, aree verdi e lungofiumi sottoutilizzati, vuoti infrastrutturali, discariche e cave inattive, parcheggi e strade sovradimensionate.

commerciali e produttive. Solo l'esplorazione dal basso e del cammino, rende visibili e identificabili in tutte le loro singolarità questi spazi della residualità e dello scarto, potendo distinguere ciò che è frutto di processi di de-industrializzazione da quelli di contrazione, difficilmente identificabili attraverso altre letture. (Pica, Tonti, 2022)

Relazionati alla scala architettonica e soprattutto alla scala dell'individuo, queste differenti interpretazioni dei paesaggi dello scarto costituiscono una rete territoriale oggi apparentemente dimenticata e sottovalutata.

Se efficacemente studiati nella loro estensione i suoli residuali possono manifestare una geografia dalle nuove spazialità e di inediti spazi fertili di progetto, il cui potenziale di dilatazione connettivo e relazionale, alla macro e micro-scala, diventa portatore di un capitale a disposizione per i processi trasformativi della città contemporanea.

Questo cambiamento di prospettiva innesca, in potenza, strategie di riciclo multiscalari e di reinterpretazione delle criticità spaziali, sociali, economiche ma soprattutto ambientali, diventando così occasione per processi di rigenerazione ecologica sistemica (Tonti, Torricelli, 2020).

Tratto urbano dismesso e in attesa del trincerino ferroviario Torino - Ceres, visibile lungo via Saint Bon nel quartiere Aurora (Torino), residuo di quel processo di sfruttamento antropico e di trasformazione del territorio. Fonte: Ilaria Tonti.

Riferimenti bibliografici

Berger A. (2006), *Drosscape: Wasting land*, Princeton Architetural Press, New York.

Clément G. (2005), *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

de Solà-Morales I. (1995), "Terrain Vague", in C. Davidson (a cura di), *Anyplace*, The MIT Press, Cambridge.

Fabian L., Munarin S. (a cura di, 2017), *Re-cycle Italy Atlante*, Siracusa, LetteraVentidue.

Ferretti M. (2018), *Land stocks. Nuovi paesaggi operativi della città e del territorio*, IT:List, Trento.

Gabbianelli A. (2017), *Spazi residuali. La vegetazione nei processi di rigenerazione urbana*, Collana Interpretazioni, GOtoECO Editore, Gorizia.

Gasparrini C., Terracciano A., (2016), *Drosscity. Metabolismo urbano e progetto di riciclo dei drosscape, LISt Lab, Trento*, List, Roma.

Lerup L. (1994), "Stim & Dross: rethinking the metropolis", in *Assemblage*, MIT Press, No. 25, Dec., pp. 82-101.

Lynch K., Southworth M. (1990), *Wasting Away*, Sierra Club Books, MA, pp. 119-123.

Montanari T. (2020), "Elogio dello Scarto: dall'Italia al margine la «mossa del cavallo»", in Cersosimo D. e Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma, pp. 13-20.

Pica K., Tonti I. (2022) "Spazi della dismissione o della contrazione? Esperienze di rigenerazione urbana area based a Torino" in Caldarice O., Cotella G., Lazzarini L., Vassallo I. (forthcoming, a cura di), *Pianificare la città in contrazione. Pratiche di ricerca e traiettorie progettuali*, Milano-Roma: Planum Publisher.

Rigillo M. (2016), "Note per un approccio cognitivo alla mappa dei drosscape", in Gasparrini C, Terracciano A. (a cura di), *Drosscity. Metabolismo urbano e progetto di riciclo dei drosscape, LISt Lab, Trento, pp. 78-91.*

Tonti I., Torricelli E. (2020), "Il valore degli spazi residuali nelle strategie urbane resilienti", in *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU, L'urbanistica italiana di fronte all'agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e resilienza*, Matera-Bari, 5-6-7 giugno 2019, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 1407-1415.

Viganò P. (1999), *La città elementare,* Skira, Milano.

S

suolo

Sergio Serra
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura DICAAR
Università degli Studi di Cagliari

È opinione condivisa che il suolo costituisca una risorsa non rinnovabile, dotata di valori d'uso e di esistenza che la rendono inquadrabile nella categoria dei beni comuni meritevoli di tutela. La cospicua letteratura scientifica sul tema ha messo in luce la rilevanza del suo ruolo di supporto alla produzione agricola e, in generale, all'equilibrio della catena alimentare e all'erogazione di servizi ecosistemici indispensabili per la conservazione della biodiversità e per la regolazione dei cicli biochimici degli elementi fondamentali per la vita (Gardi, 2017). La risorsa suolo, limitata e non riproducibile, eroga servizi a fruizione indivisa, che prescindono dalla proprietà, ed è messa a rischio dal disallineamento tra le esigenze individuali, orientate alla trasformazione, e le istanze collettive che ne richiedono la conservazione (Boscolo, 2015). La pianificazione urbanistica, attraverso l'attività di conformazione degli usi del suolo, influenza in maniera diretta il meccanismo di equilibro tra domanda e offerta nel mercato dei suoli (Serra, 2018). Il tema è di grande attualità nell'ambito del *Green Deal* europeo che persegue un modello di crescita economica dissociata dall'uso delle risorse per rendere l'economia europea moderna, efficiente e competitiva. Sin dal 2012 la Commissione europea, nel definire un ordine di priorità da seguire per raggiungere l'obiettivo di azzerare il consumo di suolo netto entro il 2050, suggerisce di limitare la trasformazione di aree agricole e naturali e, qualora fosse inevitabile, di mitigare e ridurre gli effetti negativi dell'impermeabilizzazione del

suolo. A fronte della perdita di una data superficie di aree agricole e naturali si può procedere con la compensazione ecologica attraverso la rinaturalizzazione di un'area di estensione uguale o superiore, ripristinando la capacità del suolo di fornire servizi ecosistemici. Nonostante la consapevolezza della necessità di un uso sostenibile del suolo si sia rafforzata nel corso del tempo, gli Stati membri non hanno ad oggi messo in atto efficaci misure per arrestare il fenomeno, come sottolineato nella recente risoluzione del Parlamento europeo del 28 aprile 2021 che chiede di predisporre una direttiva vincolante per la protezione del suolo (Munafò, 2021).

Il presente contributo propone una riflessione sui limiti di un approccio basato essenzialmente sul contenimento quantitativo del fenomeno del consumo di suolo.

Appare utile rimarcare alcune differenze terminologiche tra «copertura del suolo» (*land cover*), che riguarda la caratterizzazione biofisica della superficie terrestre (superfici artificiali, zone agricole, boschi e foreste, aree semi-naturali, zone umide, corpi idrici), e «uso del suolo» (*land use*), che rappresenta l'esito dell'interazione tra l'uomo e il suolo, ossia l'impiego del suolo in attività antropiche.

Il fenomeno del «consumo di suolo» (*land take*) è rappresentato dalla variazione da una copertura non artificiale (suolo non consumato) a una copertura artificiale del suolo (suolo consumato), al netto dell'aumento delle superfici agricole, naturali e semi-naturali attraverso interventi di de-impermeabilizzazione e rinaturalizzazione. In realtà si dovrebbe focalizzare l'attenzione sul degrado del suolo, che determina una riduzione di disponibilità quantitativa e/o qualitativa delle funzioni ecosistemiche essenziali e della capacità di fornire beni e servizi per le attività umane, con impatti negativi sulla sicurezza alimentare, sulla salute e sulla qualità della vita (Agostini, 2018). Le cause del degrado del suolo possono essere naturali, per erosione dovuta ad agenti climatici, fisici, biologici o ad eventi eccezionali, oppure artificiali, legate a processi chimici e fisici che comportano la diminuzione di materia organica (ad esempio impermeabilizzazione, inquinamento e contaminazione).

Le politiche europee e nazionali sono indirizzate, in maniera pressoché esclusiva, alla riduzione quantitativa del consumo di suolo netto e fino al suo azzeramento, intervenendo sul bilancio complessivo delle quantità di suolo naturale e artificiale, a prescindere dalla valutazione qualitativa degli usi, in termini di impatto sulla funzionalità ecosistemica dei suoli. Si ritiene pertanto indispen-

sabile riportare il dibattito disciplinare sui processi di trasformazione e sugli effetti negativi di alcuni usi del suolo sul bilancio ecosistemico, conseguenti ad un deterioramento di alcune caratteristiche e funzionalità dei suoli (Moroni, 2013). L'imposizione di limiti quantitativi al consumo netto di suolo naturale e l'applicazione di misure coercitive risultano efficaci se accompagnate dalla definizione di modalità di uso del suolo che garantiscano la sostenibilità delle azioni nel tempo.

Il mero approccio quantitativo non è sufficiente ad affrontare efficacemente il fenomeno, anche se supportato da misure compensative di *desealing* che, oltre a comportare costi talvolta molto elevati, non sempre garantiscono un ripristino integrale della funzionalità ecologica dei suoli. Il processo di urbanizzazione, tra le cause principali dell'impermeabilizzazione del suolo, ha garantito flussi di risorse agli enti locali, che hanno contribuito a sostenere i bilanci comunali. Per questo motivo l'azione del decisore politico è stata spesso indirizzata a distribuire vantaggi economici, attraverso la "moneta urbanistica", intercettando il consenso politico e ignorando le ricadute negative dell'espansione edilizia (Serra, 2018). La progressiva contrazione demografica, accompagnata dalla crisi pandemica e sociale, rendono oggi indispensabile un cambio di rotta nel governo del territorio per valutare qualitativamente gli usi del suolo e i possibili effetti indotti.

La pianificazione paesaggistica svolge un'azione importante nella salvaguardia ambientale, sebbene alcune disposizioni prescrittive sono facilmente eludibili alla scala comunale, in cui ricadono le principali scelte di conformazione degli usi del suolo. Il piano urbanistico è lo strumento idoneo alla definizione di strategie volte alla densificazione, alla riqualificazione e alla rigenerazione dei tessuti urbani esistenti, che possono incidere profondamente su contesti urbani degradati, complessi immobiliari dismessi e vuoti urbani di varia natura. La densificazione urbana è spesso presentata come occasione per un riordino urbanistico capace di riequilibrare gli scompensi generati dalla stagione urbanistica dell'espansione e, al contempo, come modello insediativo in grado di disincentivare lo sviluppo urbano disperso e il consumo di suolo. In realtà la densificazione urbana non garantisce la tutela della funzionalità ecosistemica del territorio e il buon uso del suolo. Potrebbe infatti determinare nuove perdite di spazi verdi e aree libere nel tessuto urbano esistente o di importanti corridoi verdi e aree agricole interstiziali nei contesti metropolitani. L'impatto dell'attività edilizia sulla risorsa suolo è correlato al valore ecosistemico delle aree interessate dalla trasformazione, particolarmente importante nel caso di aree verdi residuali in

ambito urbano. Emerge in maniera chiara la debolezza di un approccio valutativo basato esclusivamente sulla superficie di suolo consumata. Un intervento di densificazione urbana potrebbe determinare un impatto maggiore, in termini di degrado del suolo, rispetto ad eventuali progetti di espansione urbana, basati su adeguati criteri di sostenibilità ambientale, che possono contribuire al ridisegno di frange urbane e di situazioni di degrado urbanistico, ambientale, paesaggistico e sociale, con l'obiettivo di salvaguardare il suolo in termini qualitativi. Lo sguardo del pianificatore non può limitarsi al recupero delle aree dismesse ma, superando i confini dell'ambiente costruito, deve tentare di ricomporre il territorio alla ricerca di un nuovo equilibrio tra urbano e rurale, preservando la salute dei suoli e della rete ecosistemica. Si tratta quindi di ricercare la massima efficienza insediativa all'interno dei tessuti urbani, mediante la razionale organizzazione degli spazi pubblici e privati in prospettiva di una massima urbanità, garantendo la permeabilità degli spazi aperti, l'invarianza idraulica e l'integrazione con il sistema ambientale e naturale.

Il degrado della risorsa suolo è imputabile anche all'indebolimento della filiera di produzione e consumo legata al territorio, che ha incentivato l'abbandono del presidio e della cura del territorio rurale. La tutela di vasti areali di suolo agricolo e naturale è sicuramente importante per preservare un patrimonio di suolo indispensabile per le generazioni future, anche con strumenti vincolistici che, attraverso un'opportuna attività partecipativa, possono trovare adeguato consenso. In tale direzione l'agricoltura urbana e periurbana può supportare strategie di rigenerazione territoriale e dimostrarsi in grado di instaurare nuove forme di interazione fra dimensione urbana e rurale, garantendo destinazioni d'uso adeguate alle caratteristiche e alle qualità dei suoli, prediligendo l'uso agricolo per i suoli fertili (Agostini, 2018).

Processi di trasformazione del suolo nel territorio comunale di Cagliari. Fonte: Sergio Serra

Riferimenti bibliografici

Agostini S. (2018), *Urbanistica periagricola. Pratiche di rigenerazione territoriale*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

Boscolo E. (2015), "Beni comuni e consumo di suolo: alla ricerca di una disciplina legislativa", in Urbani P. (a cura di), *Politiche urbanistiche e gestione del territorio: tra esigenze del mercato e coesione sociale*, Giappichelli, Torino, pp. 69-101.

Gardi C. (a cura di, 2017), *Urban Expansion, Land Cover and Soil Ecosystem Service*s, Routledge, Londra.

Moroni S. (2013), *La città responsabile. Rinnovamento istituzionale e rinascita civica*, Carocci Editore, Roma.

Munafò M. (a cura di, 2021), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici,* Edizione 2021. Report SNPA 22/21.

Serra S. (2018), *Diritti edificatori e consumo di suolo. Governare il territorio in trasformazione*, Franco Angeli, Milano.

t

temporaneità

Filippo Schilleci
Dipartimento di Architettura DARCH
Università degli Studi di Palermo

L'*urban shrinkage* è ormai una questione centrale tanto nel dibattito scientifico quanto nell'agenda politica di diverse città europee. Secondo i dati EUROSTAT (2019), circa i 40l% delle città europee con più di 200.000 abitanti stanno perdendo popolazione; una contrazione che si esplicita maggiormente, sotto il profilo spaziale, in una progressiva sottoutilizzazione del patrimonio edificato, così come nel contestuale incremento di aree e terreni in stato di abbandono. Del resto il fenomeno dello *shrinkage* non può essere semplicisticamente ricondotto ad un decremento demografico, ma deve essere inquadrato all'interno di una dinamica ben più complessa che, come sottolinea Oswalt (15 :2005), attiene ad «an unplanned phenomenological outcome of economic and political decisions that result in an excess of urban space, buildings and obsolete properties». Non si tratta di un fenomeno nuovo; già a partire dagli anni '90 del XX secolo, Greenberg *et al.* (1990) denunciavano il proliferare di edifici e aree urbane abbandonate nelle città americane coniando l'acronimo TOADS (Temporary Obsolete Abandoned Derelict Sites) e paragonando questa tendenza ad una vera e propria epidemia. Dopo poco più di trent'anni, quella epidemia ha assunto i caratteri di una vera e propria pandemia consegnandoci, a livello globale, città e territori dove i luoghi dell'abbandono e dell'inutilizzato restituiscono uno scenario di progressiva contrazione non solo demografica ma anche economica e sociale.

In questo quadro controverso di mutazione strutturale delle città e dei territori – che mette evidentemente sotto stress i tradizionali approcci della pianificazione (Schilling e Logan, 2008) – si stanno sperimentando strategie, strumenti e schemi di governance efficaci per governare la decrescita e l'abbandono (Haase et al., 2014) il cui comun denominatore è il ricorso all'uso temporaneo. Come sostiene Madanipour (2017) l'uso temporaneo dello spazio è diventato un vero e proprio trend urbano rivestendo, contestualmente, sempre più centralità tanto nel dibattito scientifico quanto in quello politico. È in questo quadro che si colloca un universo prismatico ed eterogeneo di pratiche che stanno ridisegnando i paesaggi dell'abbandono e che diversi studiosi hanno cercato di ricomprendere in definizioni quali «insurgent» (Hou, 2010), «do-it-yourself» (DIY) (Iveson, 2013), «pop-ups» (Harris, 2015), «tactical urbanisms» (Mould, 2014). Gli esiti spaziali sono quanto mai eterogenei e ricomprendono processi di riconversione di aree abbandonate in orti urbani condivisi piuttosto che la trasformazione di contenitori commerciali o ex aree industriali in luoghi di produzione culturale e artistica, o ancora la trasformazione di vuoti urbani nella città storica in spazi pubblici autoprodotti in grado di riattivare la vita sociale (Bishop e Williams, 2012; Haydn e Temel, 2006): esperienze che si caratterizzano per un'interpretazione dell'inutilizzato come occasione per ridefinire gli immaginari urbani, sperimentare nuove forme di produzione di pubblico e restituire centralità alle comunità locali nei processi di riconversione e trasformazione urbana.

L'urbanistica temporanea, come evidenziato da Andres e Kraftl (2021), interpreta l'instabilità costitutiva dell'urbano per il semplice fatto che le città sono il prodotto di una pratica adattiva costante degli spazi urbani alle esigenze della comunità nel tempo. Gli usi temporanei si realizzano, infatti, nello scarto temporale tra l'abbandono e la determinazione di una destinazione d'uso formale e pianificata. Inizialmente il ricorso agli usi temporanei è stata l'espressione informale e spontanea di soggetti che avevano incontrato un luogo di libertà in siti abbandonati o di gruppi vulnerabili che nel dismesso trovavano soluzioni a bisogni primari negati. Oggi il termine ha ampliato la sua portata trasformandosi in un modo di pianificare le città, a cui ricorrono urbanisti e politici, per trovare soluzione alle crisi economiche (Cochrane, 2010; Tavares et al., 2019), ai disastri naturali (Colomb, 2012; Peacock et al., 2018) e in tempi recenti come strategia per la città post-pandemica (Andres et al., 2021; Deas et al., 2020). Questo spostamento colloca il riuso temporaneo in uno spettro che si estende dall'informale al formale, dalle pratiche d'uso alternative alle prassi urbanistiche e alle politi-

che urbane *mainstream* che richiede sempre più riflessioni critiche sui soggetti, sulla natura del processo e sugli esiti. In merito a ciò, possiamo utilizzare una classificazione delle pratiche di riuso temporaneo, proposta da Andres e Zhang (2020), che tiene conto della natura del processo, dei soggetti coinvolti e degli effetti di tali pratiche. La prima tipologia attiene a quelle pratiche di uso temporaneo generate dal basso e che rappresentano, potremmo dire, la prima stagione di queste esperienze. Si tratta di pratiche informali, prevalentemente illegali, che si basano sulla riappropriazione di patrimonio inutilizzato e che si caratterizzano per la natura transitoria degli esiti. Esperienze che si fondano sul valore d'uso del patrimonio inutilizzato e costituiscono, per gli agenti del cambiamento, una possibilità per acquisire una visibilità rispetto le strutture di potere (Tonnelat, 2013). In questi casi, il ricorso alla temporaneità diventa una strategia di sopravvivenza e uno strumento di rivendicazione politica attraverso lo spazio dei più basilari diritti di cittadinanza o la proposizione di un modello divergente rispetto politiche di rigenerazione economicamente orientate.

All'interno di questa cornice possono essere ricondotte le occupazioni illegali a scopo abitativo così come le pratiche di occupazione a base culturale e artistica. Se il processo di riuso temporaneo è promosso dalle istituzioni pubbliche ci troviamo nella seconda tipologia che, come evidenziano i due autori, è una tendenza delle esperienze più recenti. Diversi tipi di collaborazioni e partenariati tra istituzioni pubbliche e private, comunità locali e attori del terzo settore si sono sviluppati negli ultimi anni in Europa alla ricerca di soluzioni provvisorie di riutilizzo degli spazi abbandonati (Dubeaux e Sabot, 2018). Tali esperienze associano ad un approccio regolativo tradizionale iniziative estemporanee che favoriscono lo sviluppo di un'urbanistica cosiddetta "open source". Sperimentate in numerose città europee, per affrontare i limiti dei tradizionali processi di rigenerazione, spesso "utilizzano" il temporaneo come test per verificare futuri usi formalmente pianificati e per operazione di *rebranding* dei luoghi (Colomb, 2012) attivando inevitabilmente meccanismi di gentrificazione (Colomb, 2012) e spinte speculative in attesa dell'approvazione di progetti di riqualificazione urbana più ampi e formalizzati (Ferreri, 2015; Andres e Kraftl, 2021).

Se *shrinkage*, cambio climatico e possibili pandemie saranno le maggiori sfide che la disciplina urbanistica dovrà affrontare, è verso queste pratiche temporanee che dovremmo volgere il nostro sguardo al fine di migliorare la qualità e la vivibilità delle nostre città e dei nostri territori cogliendo le opportunità del temporaneo e del permanente così come del pianificato e dell'"insorgente".

Sistemazione di Piazza Mediterraneo a Palermo nel quartiere di Ballarò. Fonte: Giancarlo Gallitano

Riferimenti bibliografici

Andres L. e Kraftl L. (2021), "New directions in the theorisation of temporary urbanisms: adaptability, activation and trajectory", in *Progress in Human Geography*, no. 45, vol. 5, pp. 1237-1253.

Andres L., Bryson J.R., Moawad P. (2021), "Temporary Urbanisms as Policy Alternatives to Enhance Health and Well-Being in the Post-Pandemic City", in *Current Environmental Health Reports*, no. 8, pp 167-176.

Andres L., Zhang Y. (eds., 2020), *Transforming cities through temporary urbanism - a comparative overview*, Springer, Champ.

Bishop P. e Williams L. (2012), *The temporary city*, Routledge, London.

Cochrane K. (2010), "Why pop-ups pop up everywhere", in *The Guardian*, October 12, disponibile online: www.guardian.co.uk/lifeandstyle/2010/oct/12/pop-up-temporary-shops-restaurants.

Colomb C. (2012), "Pushing the urban frontier: Temporary uses of space, city marketing, and the creative city discourse in the 2000s Berlin", in *Journal of Urban Affairs*, no. 34, vol. 2, pp. 131-152.

Deas I., Martin M., Hincks S. (2020), "Temporary urban uses in response to COVID-19: bolstering resilience via short-term experimental solutions", in *Town Planning Review*, no. 92, pp. 81-88.

Dubeaux E., Sabot C. (2018), "Maximizing the potential of vacant spaces within shrinking cities, a German approach", in *Cities*, no.75, pp. 6-11.

Ferreri M. (2015), "The seductions of temporary urbanism. Ephemera", in *Theory & Politics in Organization*, no. 15, vol. 1, pp. 181-191.

Greenberg M.R, Popper F.J, West B.M. (1990), "The TOADS: A New American Urban Epidemic", in Urban Affairs Quarterly, no. 25, vol. 3, pp. 435-454.

Haase D., Haase A. Rink D. (2014), "Conceptualizing the nexus between urban shrinkage and ecosystem services", in *Landscape and Urban Planning*, no. 132, pp.159-169.

Haydn F., Temel R. (2006), *Temporary urban spaces: concepts for the use of city spaces*, Birkhäuser, Basel.

Harris E. (2015), "Navigating pop-up geographies: urban space–times of flexibility, interstitially and immersion", in *Geography Compass*, no. 9, vol. 11, pp. 592-603.

Hou J. (ed., 2010), *Insurgent public space: guerrilla urbanism and the remaking of contemporary cities*, Routledge, London and New York.

Iveson K. (2013), "Cities within the city: do-it-yourself urbanism and the right to the city", in *International Journal of Urban and Regional Research*, no. 37, vol. 3, pp. 941-956.

Madanipour A. (2017), *Cities in time: temporary urbanism and the future of the city*, Bloomsbury, London.

Mould O. (2014), "Tactical urbanism: the new vernacular of the creative city", in *Geography Compass*, no. 8, vol. 8, pp. 529-539.

Oswalt P. (2005), "Introduction", in Oswalt P. (ed.), *Shrinking Cities*. Vol. 1, International Research, Hatjie Cantz Verlag, Germania, pp. 12-17.

Peacock W. G., Dash N., Zhang Y., Van Zandt S. (2018), "Post-disaster sheltering, temporary housing and permanent housing recovery", in Rodríguez H., Donner W., Trainor J. (eds.), *Handbook of disaster research*, Springer, Cham, pp. 569-594.

Tavares A.O., Monteiro M., Leandro Barros J., Pinto Santos P. (2019), "Long-term land-use changes in small/medium-sized cities. Enhancing the general trends and local characteristics", in *European Planning Studies*, no. 27, vol. 7, pp. 1432-1459.

Tonnelat S. (2013), "Interim Uses in Residual Spaces: An Inquiry Into the Career of a Pier on the Hudson Riverfront", in Bighenti, A. M. (ed.), *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between*. Ashgate, Farnham Burlington, pp.153-161.

Schilling J., Logan J. (2008), "Greening the rust belt: A green infrastructure model for right sizing America's shrinking cities", in *Journal of the American Planning Association*, n. 74, vol. 4, pp. 451-466.

t

tracce

Chiara Merlini
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani DAStU
Politecnico di Milano

Per cercare di capire un territorio occorre studiare il visibile e il non visibile, le tracce di ciò che esso mostra e nasconde. E tanto più quando si tratta di interpretare una condizione insediativa in contrazione e in declino, come quella studiata dal Laboratorio del cammino nel 2021 e raccontata in queste pagine.

A partire da questa prospettiva può essere utile richiamare tre dimensioni, potenzialmente fertili per articolare una lettura dei fenomeni urbani e territoriali.

Superfici. Ciò che possiamo vedere e toccare sono le superfici della città; il nostro occhio intercetta sagome – edifici, alberi, insegne – il nostro piede tocca suoli – asfalto, prati, terra, cemento. Nei decenni scorsi si è molto insistito sulla necessità di guardare in modo preciso e minuzioso i caratteri fisici e materiali della "città visibile" (Gregotti, 1991). La lettura della superficie è stata parte importante di questo programma di ricerca, in relazione principalmente a tre aspetti. La natura del suolo: duro, molle, liscio, rugoso, permeabile, impermeabile, ecc. Le continuità e/o discontinuità: il contatto tra materiali e texture differenti, le sequenze di spazi, le connessioni tra parti di città e territorio, ecc. Gli effetti sul nostro corpo: il riconoscimento della fatica o del confort nel praticare lo spazio. La varietà delle superfici è stata in parte usata come chiave per interrogarsi sulle condizioni di benessere. La centralità del rilievo nelle pratiche urbanistiche si situa in questo quadro (Secchi, 1994; Merlini, 1998; Viganò, 1999); l'attenzione

recente al corpo ne declina in modi nuovi alcuni aspetti (Bianchetti, 2020).

Meno praticata una lettura della superficie come interfaccia con ciò che sta sotto, come sottile strato tra l'abitare e l'ambiente sotterraneo e invisibile che lo rende possibile. Sotto la superficie sta la città del passato più lontano, sedimentata nel palinsesto che l'ha rilavorata o cancellata; destinata il più delle volte a rimanere invisibile, talvolta essa acquista la visibilità della scoperta archeologica e del recapito turistico. Ma sotto la superficie sta soprattutto la città moderna e contemporanea fatta di fondazioni, parcheggi, reti, tubi, depositi, acque, terra fertile o inquinata, ecc. (Barles e Guillerme, 1995).

Si tratta di una città non propriamente invisibile. Spesso sulla superficie del suolo è ben riconoscibile la sua impronta, il riflesso di scelte tecnicamente determinate: il tombino, lo scolo, la griglia di ventilazione di un interrato, l'uscita di un parcheggio. Questi elementi rendono conto di una razionalità del sottosuolo, fatta di dispositivi specializzati, che spesso perdono la riconoscibilità delle loro ragioni quando si sale alla superficie. L'eventuale scarto tra le diverse razionalità del sottosuolo e del soprasuolo è spesso indicatore delle mancanze di un progetto che non ha saputo metterle in relazione, che non ha saputo essere inclusivo e negoziare in modo fertile esigenze tecniche, scelte formali, praticabilità dello spazio (Merlini, 2011).

La città è il prodotto di saperi tecnici, economici, estetici, giuridici, tra cui vi è spesso un disallineamento, se non un conflitto. Guardare la superficie del suolo può svelare strati di decisioni che non dialogano, ma che inevitabilmente influiscono l'uno sull'altro, può aiutare a mettere a fuoco quella dimensione procedurale e prestazionale che, con la pretesa di garantire diritti, spesso domina la produzione dello spazio banalizzando usi e attribuzioni di significato.

Immaginari. Non tutti i progetti diventano spazio, non tutto quell'insieme di idee e intenzioni che intorno alla città si produce diventa effettivamente città (Adorno et al., 2013). L'incidenza degli immaginari – di quegli insiemi di rappresentazioni e credenze condivise tra una pluralità di soggetti – è rilevante, e va considerata (Baczko, 1979).

Lo spazio visibile è spesso esito di processi interrotti: un quartiere che rimane privo di servizi, una strada realizzata a metà, un capannone industriale mai terminato e occupato, un parcheggio che doveva essere una piazza. Buone rappresentazioni del territorio colgono processi di questa natura senza necessariamente

ricondurli solo al mancato compimento del progetto, allo scarto rispetto a un ipotetico stato finale non raggiunto. Oltre alla condizione del progetto interrotto, vi è poi una dimensione immateriale e non visibile che riguarda la città che non è, che non si è realizzata o che avrebbe potuto essere. Prima di diventare quello che è, ciò che vediamo ha avuto spesso altre configurazioni possibili.

Nell'avvicinarsi alla lettura della città e del territorio questa dimensione del "non compiuto" e dell'"impronta potenziale" non va sottovalutata. Ogni nuova rappresentazione, non può svincolarsi totalmente da altri racconti, dagli immaginari degli abitanti come da quelli dei tecnici, dalle percezioni e dai sistemi di valori assegnati, siano essi stereotipi negativi e persistenti, o nuove retoriche effimere (Lumley e Foot, 2007).

Nell'indagine è bene considerare dunque anche la "città di parole", riflettendo su come un luogo, un edificio, un territorio viene raccontato. Un racconto che può emergere da una varietà di documenti e/o eventi - piani urbanistici, testi letterari, cronache, guide di viaggio, progetti – e dalle loro differenti forme espressive verbali e/o visive. Naturalmente le rappresentazioni tecniche e quelle riconducibili al sapere comune possono divaricare o convergere; possono far emergere il contrasto tra la sperimentazione della ricerca e la percezione di un fallimento (è il caso, per fare un solo esempio, della nozione di periferia), oppure possono collaborare a radicare un'immagine in cui emergono i legami tra città, economia, architettura (i territori del lavoro rappresentati in questo libro possono esserne in parte un esempio).

Le inerzie di precedenti descrizioni, che spesso incidono con tenacia anche dove molte evidenze materiali sembrerebbero far emergere altre chiavi interpretative, costituiscono in ogni caso una dimensione rilevante. Una città invisibile continua a vivere nell'immaginario, e a condizionare le rappresentazioni del futuro. Le idee e le cose non costruite, il procedere di ogni progetto per tentativi, scivolano loro malgrado nel presente e nel futuro, talvolta sopravvivendo più a lungo e con più capacità di incidenza, talvolta in modi più nascosti e deboli. L'identità dei luoghi, inevitabilmente sfuggente, ne è comunque influenzata.

La rappresentazione dei fenomeni insediativi e delle loro modificazioni deve cercare di cogliere questa tensione tra lo spazio visibile – una materia che si trasforma continuamente nel tempo – e quello non visibile, che costituisce l'impronta immateriale delle memorie e delle aspettative di una pluralità di soggetti, e talvolta continua ad alimentare i loro desideri (Salerno e Villa, 2006).

Storie. Tecniche di indagine tradizionalmente abituate a cogliere processi di aggiunta risultano inefficaci rispetto a forme di declino e fragilità territoriali. Da qui il frequente richiamo ad altre modalità di osservazione: biografie dei luoghi, ascolto degli abitanti, racconto dei reciproci processi evolutivi nel tempo (Lanzani, 2011; Russo, 2013; Merlini, 2014).

Il variegato patrimonio interessato da questi fenomeni restituisce diverse profondità temporali. Talvolta è testimonianza di storie in cui le modifiche dello spazio, i passaggi generazionali, le rappresentazioni e i valori stanno in un processo che ha dispiegato l'abitare nel tempo lungo, depositandosi in un senso che muta ma si tramanda. Talvolta è invece esito di avvicendamenti più brevi, e i caratteri e la natura dello spazio rivelano il difficile coagularsi in un significato che perduri oltre la vita degli individui che lo occupano. Ciascuna storia ha naturalmente propri ritmi, protagonisti e comparse; ciascuna riguarda depositi fisici, memorie individuali, sistemi di valori. Ciascuna è un fermo immagine che non ha, per sua natura, alcuna conclusione, anche quando racconta fenomeni di abbandono e cancellazione (Turri, 2004).

Indagare il territorio e la città ricostruendo biografie dei luoghi implica misurarsi con ragioni specifiche, e risalire da qui a fenomeni più generali può comportare semplificazioni rischiose. E in ogni caso ogni rappresentazione prende senso nel tempo e solo se ha un contesto che la riceve. Tuttavia, è anche per questa via che si può riflettere sull'interazione tra intenzioni del progetto, modalità del suo divenire spazio concreto, culture di chi lo abita.

Due aspetti si possono rilevare a proposito della vita dello spazio, e dei modi per raccontarla.

Anzitutto occorre moltiplicare e mettere in dialogo fonti diverse: disegni, testi, racconti orali. Il tempo di vita di un edificio, ad esempio, si può ricostruire attraverso aspetti materiali e immateriali (De Pieri et al., 2014). Gli atti amministrativi che hanno legittimato una costruzione, le interazioni in sede di cantiere che ne orientano la forma, le intenzionalità espresse dai soggetti coinvolti nell'ideazione, le scelte personali in ordine a finiture, oggetti, simboli da parte di chi ne prende possesso abitandola, configurano un intreccio complicato di tracce e di indizi. Possono essere tracce minute che è utile studiare per cercare di capire le condizioni specifiche che hanno consentito che le cose siano come appaiono, e per interrogare più in generale le complesse relazioni tra territorio, economia e società. Visitare i capannoni abbandonati o chi vive nei borghi rurali recuperati porta, ad esempio, a misurarsi con la decodificazione di questa pluralità di indizi.

In secondo luogo, raccontando la vita dello spazio occorre osservare quegli indizi che mettono alla prova il progetto di cui esso è esito, svelando punti di forza o di debolezza, deformazioni e conferme, segnali di invecchiamento e migliorie, disponibilità agli usi o eventuali rigidità (Merlini, 2020). Sovente può trattarsi di piccole deformazioni, che richiedono un dialogo e uno sguardo ravvicinato, ma che sommandosi possono esercitare effetti molto estesi, tali da modificare in profondità una città, un paesaggio, un territorio.

Il disegno di suolo come risultante della razionalit tecnica del sottosuolo. Fonte: Chiara Merlini.

Riferimenti bibliografici

Adorno S., Cristina G., Rotondo A. (2013), a cura di, *Visibile Invisibile. Percepire la città tra descrizioni e omissioni*, VI Convegno internazionale AISU, Catania, 12-14 settembre 2013.

Barles S., Guillerme A. (1995), *L'urbanisme souterrain*, Presses Universitaire de France, Paris.

Bianchetti C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Sesto San Giovanni.

Baczko B. (1979), "Immaginazione sociale", in *Enciclopedia Einaudi*, vol. VII, Einaudi, Torino.

De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G., Zanfi F. (2014), a cura di, *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma.

Gregotti V. (1991), *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino.

Merlini C. (1998), "Esercizi di indagine morfologica", in Macchi Cassia C. (a cura di), *Il progetto del territorio urbano*, Franco Angeli, Milano, pp.23-28.

Merlini C. (2011), "Tante case, pochi effetti", *Urbanistica*, n.145, pp.18-21.

Merlini C. (2014), "Un nuovo viaggio nella 'città diffusa': spazi aperti, dotazioni pubbliche, infrastrutture come primi elementi di riqualificazione", in: Calafati A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma, pp.203-226.

Lanzani A. (2011), *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Carocci, Roma.

Lumley R., Foot J. (2007), *Le città visibili. Spazi urbani in Italia, culture e trasformazioni dal dopoguerra a oggi*, ed. or. 2004, Il Saggiatore, Milano.

Merlini C. (2020), "Quali orizzonti, esplorando ancora a bassa quota", in: Lazzarini L., Marchionni S. (a cura di), *Spazi e corpi in movimento. Fare urbanistica in cammino*, SdT Edizioni, Firenze, 2020, pp.53-66.

Russo M. (2013), a cura di, *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, Donzelli, Roma.

Salerno R., Villa D., (2006), a cura di, *Rappresentazioni di città. Immaginari emergenti e linguaggi residuali?*, Franco Angeli, Milano.

Secchi B. (1994), "Ritorno dal futuro: verifiche e falsificazioni di un programma di ricerca", in Bianchetti C. (a cura di), *Tre piani. La Spezia, Ascoli, Bergamo*, Franco Angeli, Milano, pp.173-183.

Turri E. (2004), *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia.

Viganò P. (1999), *La città elementare*, Skira, Milano.

2008

2009

2010

2011

2012

2013

t

transizione

Silvia Parentini
Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo DICEM
Università degli Studi della Basilicata

Tutto ciò che è vivo e, aggiungerei vissuto, si trasforma. Il paesaggio è da intendere come un sistema dinamico, interessato da cambiamenti continui. Questi possono essere di tipo fisico, generati dal dominio elementare della natura o dalla mano dell'uomo, o cambiamenti che avvengono a livello percettivo, determinati dalle contingenze o dalla combinazione casuale di situazioni o oggetti che producono delle forme di «arte involontaria» (Clément, 2019).

Determinante, nella tassonomia delle trasformazioni di un territorio, è il fattore tempo: ci sono, infatti, trasformazioni che richiedono tempi lunghi o, addirittura, ere geologiche, mentre altre sono scandite da tempi più brevi come l'alternarsi delle stagioni o perfino la differenza delle ore di luce nell'arco di una giornata.

Tempo, spazio, uomo, natura sono fattori che si mescolano e si combinano di volta in volta in infinite rappresentazioni di paesaggio.

La chiave di lettura, suggerita di seguito, per esperire il paesaggio dinamico e per orientarsi nella conoscenza del territorio (in cammino) è condensata nel concetto di "transizione".

Questa parola, associata al paesaggio, indica quelle porzioni di territorio che segnano un passaggio da una consistenza ad un'altra, che sono testimoni di una trasformazione.

Aiutano prima di tutto ad orientare, ad avere una precisa cognizione dello

spazio che si attraversa e a cogliere le relazioni tra le cose. Contribuiscono alla conoscenza di un territorio, in quanto la transizione è un modo di guardare al paesaggio con uno sguardo duplice, che va indietro nel tempo, a comprendere la genesi delle sue trasformazioni e si proietta nel futuro, interrogandosi sul suo potenziale ecologico e ambientale.

C'è qualcosa in questo che accomuna il concetto di transizione con il cammino. Il cammino incanta perché è percorso nello spazio e nel tempo: porta con sé il passato del sentiero che è già stato intrapreso, e il futuro del procedere avanti. La parola transizione, d'altro canto, deriva dal verbo latino *transire*, cioè «passare», che in un certo senso allude ad una condizione di transitorietà e a un dinamismo tipici del movimento.

I paesaggi di transizione assumono diverse forme. In primo luogo, sono caratterizzati da una trasformazione fisica legata alla geomorfologia del territorio e alla sua genesi.

Riporto un esempio dal territorio a me più familiare, la Basilicata. Il lago di San Giuliano, nei pressi di Matera, rappresenta un paesaggio di transizione tra argilla e calcare. Il territorio della riserva regionale faunistica comprende il lago vero e proprio, un invaso artificiale che si estende per circa 800 ettari, e i tratti fluviali a monte e a valle di esso. Questi sono molto diversi tra loro, come se il fiume Bradano si immettesse nel lago in un modo e ne uscisse in un altro: a monte, una fitta selva riparia ne accompagna le sponde e si dilata fino a sfinire dolcemente nella pianura circostante; a valle, precipita in una profonda forra calcarea, preludio del paesaggio carsico e della cultura rupestre che contraddistingue la Murgia Materana. Così, il lago segna la transizione tra un paesaggio ed un altro, tra un modo ed un altro di abitare il territorio e racconta molto di più di questa parte della Basilicata fatta di strati su strati di sedimenti marini e di quella che oggi i geologi chiamano la "Fossa Bradanica", un tempo il profondo e ampio canale che univa il Mar Jonio con il Mare Adriatico permettendo il passaggio dei grandi cetacei. È proprio qui, nel Lago di San Giuliano, che nel 2006 è stato rinvenuto parte dello scheletro della più grande balena fossile mai ritrovata che, dal "giaciglio" di argilla che l'ha preservata per milioni di anni, ha preso il nome di Giuliana.

In secondo luogo, la transizione è dovuta all'evoluzione e alla storia dell'uomo ed è legata agli usi del suolo e alle forme sociali e culturali che ne derivano. La piana del Metapontino, per esempio, è testimone di una transizione avvenuta per mano dell'uomo: la bonifica. Prima di essere "prosciugato" questo ter-

ritorio non aveva lo stesso aspetto pianeggiante, ma era caratterizzato da lievi discontinuità di quota che comportavano l'alternarsi di terrazze più salubri (le "serre" o "matine") e di depressioni sotto il livello del mare che formavano vaste aree paludose e insalubri (i "lagheroni"), che si prestavano ad accogliere pratiche oggi scomparse come l'allevamento del bestiame allo stato brado e semibrado, in particolare di bufali (Tommaselli, 2015).

Guardare al Metapontino come un paesaggio di transizione ci fornisce anche un quadro diacronico delle pratiche sociali e culturali oggi scomparse, legate agli antichi mestieri tra cui, appunto, la transumanza, e delle migrazioni che in modo diverso oggi interessano il territorio, legate invece a nuove occupazioni, principalmente stagionali, nei settori turistico, agricolo e alimentare.

Incontriamo infine paesaggi *in* transizione, caratterizzati cioè da un cambiamento in attesa o in atto, legato ad uno stato di conflittualità o di margine. Rispetto agli altri casi, questi paesaggi si distinguono perché implicano un'attenzione progettuale per quello che sarà il destino di luoghi «mai più come prima ma non ancora qualcosa» (Crisostomi, 2020).

In una cava di calcarenite, sul limite del banco tufaceo della Murgia Materana, uno dei fronti riporta incise delle date che segnano di anno in anno il progressivo stato di avanzamento dello scavo. Dal punto di vista morfologico, sono cave che possono raggiungere fino a 100 metri di profondità, per un totale di circa 30 milioni di metri cubi di materiale. Questo consente loro di essere in attività per un arco temporale dilatato, ma limitato. Così, quello che oggi appare come un paesaggio produttivo, vive in realtà una transizione verso un paesaggio dell'abbandono.

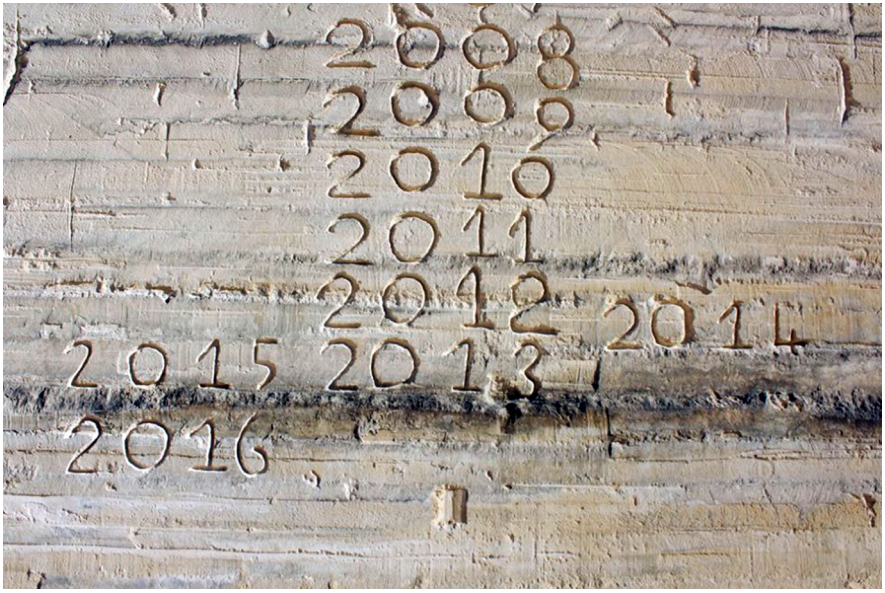
Una situazione analoga ai territori del Biellese e del Canavese, attraversati durante la Summer School itinerante promossa dal Laboratorio del Cammino (LdC) nel 2021, che vivono una transizione verso una situazione di contrazione economica e di dismissione di una quantità rilevante di spazi del lavoro, andando incontro a situazioni di abbandono, inattività e impoverimento dei paesaggi della produzione.

Ciò che oggi sembra interessare maggiormente nel processo estrattivo (in questo caso delle cave, ma il discorso può essere esteso ai processi estrattivi in senso lato) è la fase post-dismissione, che indaga modalità per risarcire le "ferite" inflitte al territorio attraverso operazioni di bonifica, recupero o ripristino ambientale che «non annoverano quasi mai la possibilità di rimettere in vita la vocazione produttiva di questi paesaggi» (Bagnato, Paris, 2013), mentre sarebbe

interessante riflettere sulla fase di transizione per invertire lo sguardo e considerare l'utilizzo di tecniche estrattive sostenibili attraverso l'innovazione della filiera produttiva.

Non è un caso che la parola transizione, seguita dall'aggettivo "ecologica", sia stata scelta dal Governo per incoraggiare una necessaria inversione di tendenza nel modo che abbiamo di pensare e gestire le risorse.

In definitiva, i paesaggi di transizione offrono un modo di guardare al paesaggio che condensa molti significati in una prospettiva generativa e assume la transizione come valore di cambiamento e come forma di progetto.



Cava di calcarenite attiva nei pressi di Matera. Gli anni incisi segnano il progressivo livello dello scavo. Fonte: foto di Silvia Parentini (2016).

Riferimenti bibliografici

Bagnato V. P., Paris S. (2013), "Riciclare le cave di Puglia: tra paesaggio primario e infrastruttura produttiva", in *Techne*, n. 05, pp. 123-128.

Clément G. (2019), *Breve trattato sull'arte involontaria*, Quodlibet, Macerata.

Crisostomi V. (a cura di, 2020), *Paesaggi in transizione*, Urbanpromo Green, IV edizione.

Tommaselli M., Rota L. (a cura di, 2015), *La transumanza in Basilicata*, Collana parcomurgia, Matera.

V

vuoto

Daniela Allocca
Progetto Fiori

La contrazione nei territori attraversati nel cammino da Biella a Ivrea per la Summer School 2021 del Laboratorio del Cammino si manifesta da subito attraverso la presenza di edifici, piazze, luoghi che denunciano la loro inutilità, nel senso letterale ovvero il fatto di non essere più utilizzati per lo scopo per cui sono stati costruiti. Avvicinarsi alla città di Biella dopo che il corpo ha abitato il lanificio dismesso trasformato dalla Fondazione Pistoletto in un Hub creativo e aver risalito la montagna quasi a fingere di voler arrivare alle sorgenti del Cervo, ci rende consapevoli del destino di questi spazi. Durante il cammino abbiamo già raccolto storie che si manifestano nelle serrande chiuse, nei SI AFFITTA, VENDESI nei tanti posti auto messi a disposizione vetture che non ci sono più. Questa condizione racconta di per sé una parte della storia del luogo ma al tempo stesso sottintende molte cose taciute, micro e macrostorie che vengono rimosse dal capovolgimento che riscrive i luoghi.

Questa prospettiva, quella che ci fa guardare i luoghi dove l'attività umana è cessata come luoghi vuoti, ovviamente è di stampo puramente antropocentrico. Sappiamo bene che forme vegetali e animali si riappropriano subito di spazi da cui gli esseri umani hanno preso la distanza. Nonostante negli ultimi tempi ci stiamo rieducando a guardare il mondo da una prospettiva che comprenda anche quella del non umano o «more than human» (Kohn, 2013), la prima consapevolezza che mi attraversa osservando gli edifici e gli spazi abbandonati in

seguito alla trasformazione di questi territori è quella che si tratti di spazi vuoti, e che sia proprio il vuoto di questi spazi a renderli attraenti. Forse che in questi luoghi si manifesta il vuoto dialettico, quello che nella filosofia del tao è definito come *yin* e *yang*: «Il vuoto è associato al Tao per indicarne l'indefinibile ed inafferrabile essenza. Il vuoto è inteso quindi come il potenziale continuo da cui tutte le cose provengono e verso cui tutte le cose vanno. [...] Oltre al vuoto, potenziale e creatore, il taoismo concepisce un altro vuoto, corrispondente al principio yin, passivo e recettivo, che si installa all'interno dell'uomo.» (Espuelas, 2004: 135-136). Il vuoto così come concepito nel Tao rappresenta quindi uno stato in un fenomeno dialettico, visto quindi come elemento dinamico tra le diverse potenzialità in divenire di un luogo e all'interno di questa concezione lo *yin* è momento in cui anche le potenzialità vengono accolte. Il vuoto come potenziale dell'evento. Una mente progettante è quindi tanto più attratta da un luogo quanto più esso esplicita la possibilità di diventare altro. Nella storia del pensiero anche lo zero incarnava il concetto di vuoto, lo zero, inizialmente infatti, indicava una posizione vuota: «Quel che interessa qui è però lo slittamento da semplice indicatore di un posto vuoto, come del resto mostra ancora uno dei termini del sanscrito, *śūnya* (che in origine significava appunto vuoto; altri termini sono: *kha* cielo, *gagana* spazio, *ambara* atmosfera, *bindu* punto; ecc.) a numero come gli altri, assoggettato a regole di calcolo che estendono "in modo naturale" le regole del calcolo. » (Giorello, 1981: 1326).

Lo zero rappresentava quindi una cifra che si sottraeva alle regole del calcolo, una posizione vuota da cui poi iniziano le altre cifre. Un po' come il vuoto nel labirinto di Cnosso , intorno a questo recinto vuoto che viene abitato poi dal Minotauro sembra costruirsi tutta la struttura, cosa che si ritrova nell'architettura cretese tout cour nella presenza del patio (Espuelas, 2004: 117). Questo vuoto infatti non è un vuoto dato, è esso stesso una costruzione, fa parte dell'architettura, la compone non la precede o succede.

I vuoti incontrati durante il cammino sono dei vuoti dati, hanno a che fare con il dinamismo del divenire delle cose e per questo nel nostro caso ci aiuterà molto di più l'idea di un vuoto dinamico. Sappiamo che proprio il considerare il territorio come un vuoto da riempire è alla base della distorsione coloniale che agisce sui territori anche a piccola scala. Anche fenomeni di industrializzazione feroce di un territorio possono essere considerati delle forme di colonizzazione

da parte di nuove narrative, così come accade con le città che vengono investite da una logica di turistificazione, dove improvvisamente il presente imposto dall'industria turistica diventa nella lettura di un luogo "la" vocazione naturale di un posto (Capone, Caputi, Esposito, 2021: 121).

In queste evidenze si trova forte e chiaro il potere della narrazione, laddove un territorio viene svuotato per far affermare narrazioni che alterano, è solo per assenza di una pratica costante che guardi ai luoghi, li attraversi, li ascolti.

Le piante, il suolo in seguito a dei traumi si adattano ai cambiamenti in maniera spontanea o meglio, attuano delle risposte biochimiche, la pianificazione non sempre risponde allo stesso modo a quelli che sono i cambiamenti che insistono su un territorio. Come fare in modo che l'urbanistica riesca a diventare quel sensore in grado di intercettare le risposte, le azioni che permettono ad un territorio di evolversi in seguito ad un trauma? Quello che, forse anche grazie al cammino, viene fuori è quanto anche le potenzialità meno leggibili in un luogo sono già presenti e che la narrazione data da un ascolto ricettivo, un momento dello yin nella dinamica del processo, diventa uno strumento di connessione che nutre la creazione.

Partendo dal testo di Marco Armiero *Wastocene*, (Armiero, 2021) ci rendiamo conto che le narrazioni tossiche non sono solo quelle che hanno come oggetto il racconto legato ad eventi che riguardano disastri ambientali come storie legati ai rifiuti, ma anche le narrazioni di traumi che vengono taciuti e per questo diventano il rimosso che prima o poi può riemergere e che attraversa i territori come un percorso carsico che può portare allo scoperto quando meno ce lo aspettiamo detriti di varia natura. Armiero fa riferimento alla tragedia del Vajont che non trova spazio nel dibattito ufficiale «Invisibilize violence, normalize injustice, erase any alternative narrative – these are the pillars of the Wastocene narratives.» (Armiero, 2021: 19).

Il percorso da Biella ad Ivrea ha rappresentato un vero e proprio viaggio nella rivoluzione industriale italiana, un territorio dove operosità e creatività si sono coniugate dando vita a quello che tutt'oggi rappresenta un modello del fare impresa all'italiana. Un senso di sconfitta attraversa questi luoghi, un senso di sconfitta che si spiega solo con dei vuoti di narrazione. Narrare è spesso una pratica rigenerativa, in questo senso il lavoro di recupero di memorie dell'Associazione Archivo Storico Olivetti non è da leggersi soltanto come pratica di archiviazione

del passato ma come azione di cura nel presente. Il lavoro di narrazione e anche di rilettura critica del passato legato alla figura di Olivetti è uno degli elementi utili a risemantizzare l'esperienza di questi luoghi, aprendo così la possibilità ad un ri-utilizzo di questi spazi, un riciclo di queste esperienze e degli spazi in una sintassi nuova, che restituisce coerenza alla logica privata del lutto che ancora segna questi territori. Questo processo di narrazione tra l'altro era già presente all'interno del disegno stesso di Olivetti se si pensa a tutta la letteratura prodotta intorno al fenomeno (Lupo, 2016) e che continua fino a i giorni nostri (Tarpino, 2020).

Se questo è vero per l'esperienza di Olivetti nel canavese di altra natura è la capacità di risposta messa in atto nel biellese dove i laboratori di ricerca presenti nella Fondazione Pistoletto si pongono come strumento di cura di un territorio affinché la produzione tessile diventi sempre meno impattante. La produzione tessile infatti è stata ovviamente, come molte produzioni industriali, causa di fenomeni tipici di inquinamento a cui però è corrisposta una continua ricerca per limitare i danni e rendere sempre più sostenibile la produzione (Dansero, Caldera, 2012). L'industria creativa crea una risposta e si fa anche portatrice della volontà di un connubio sempre più consapevole tra creatività e scienza, come si evince da alcuni progetti non ultimo *STARTS4water* [1]. Il territorio del biellese è costellato di *waterscapes*, l'acqua è un elemento che per sua natura ci porta a considerare gli esseri umani come comunità fluida (Neimanis, 2017) il movimento circolare dell'acqua e il suo attraversare molteplici territori, municipalità e province porterebbe alla considerazione che solo una progettazione condivisa e partecipata da tutta la comunità di fiume potrebbe dare risposta alle problematiche legate ai disseti idrogeologici resi ancora più evidenti dai cambiamenti climatici, eppure il territorio resta ancora diviso, non c'è traccia di contratti di fiume in questa zona ma c'è un contratto di lago per il lago Viverone[2].

Quali sono le narrazioni mancanti? Quali quelle da far emergere se si vuole salvare il territorio da una logica colonizzatrice che sempre tende a nascondere invece che a valorizzare le potenzialità di un luogo?

Si tratta di una domanda che non ha una risposta univoca se non quella data dalla pratica dell'ascolto dei territori e delle loro storie, una pratica che sempre di più forse interesserà gli urbanisti stessi, una pratica a cui destinare luoghi e

1 cittadellarte.it/attivita/starts4water (online: 11/12/2021).

2 relazione.ambiente.piemonte.it/2020/it/acqua/risposte/contratti-fiume-lago (online il 11/12/2021).

saperi sempre più consapevoli dell'importanza che essi svolgono nel processo del divenire dei territori.

Sopralluogo a Vigliena, 2014. Fonte: Gaetano Pappalardo.

Riferimenti bibliografici

Armiero M.(2021), *Wastocene. Stories from the Global Dump*, Cambridge University Press, Cambridge.

Capone N. , Caputi A., Esposito A. (2021), *Trustificazione*, in Allocca D., Capone N., *Trame. Pratiche e saperi per un'ecologia politica situata,* Tamu, Napoli, 115-130.

Dansero E., Caldera G. (2012), *Green Economy e tessile: chi passa per la cruna dell'ago?*, Rapporto di ricerca contributo a *I Rapporto Green Economy, Ires Piemonte*, Dipartimento di Culture, Politiche e Società, Università degli Studi di Torino (ires.piemonte.it/green/08_Tessile.pdf).

Espuelas Fernando (2004), *Il vuoto: Riflessioni sullo spazio in architettura*, Marinotti, Milano.

Giorello G. (1981), *Zero*, in *Enciclopedia,* Einaudi, Torino, pp. 1318-1353.

Kohn E. (2013), *How Forest think. Toward an Antropology Beyond the Human,* Univestity of California, California.

Lupo G. (2016), *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Ivrea.

Neimanis A. (2017), *Bodies of Water. Posthuman Feminist Phenomenology*, Bloomsbury, London-New York.

Tarpino A. (2020), *Memoria imperfetta. La comunità Olivetti e il mondo nuovo*, Einaudi, Torino.

saggio fotografico

spazi qualsiasi

Daniele Cinciripini
facoltà di Scienze della Comunicazione,UniTE, ikonemi

Serena Marchionni
ikonemi

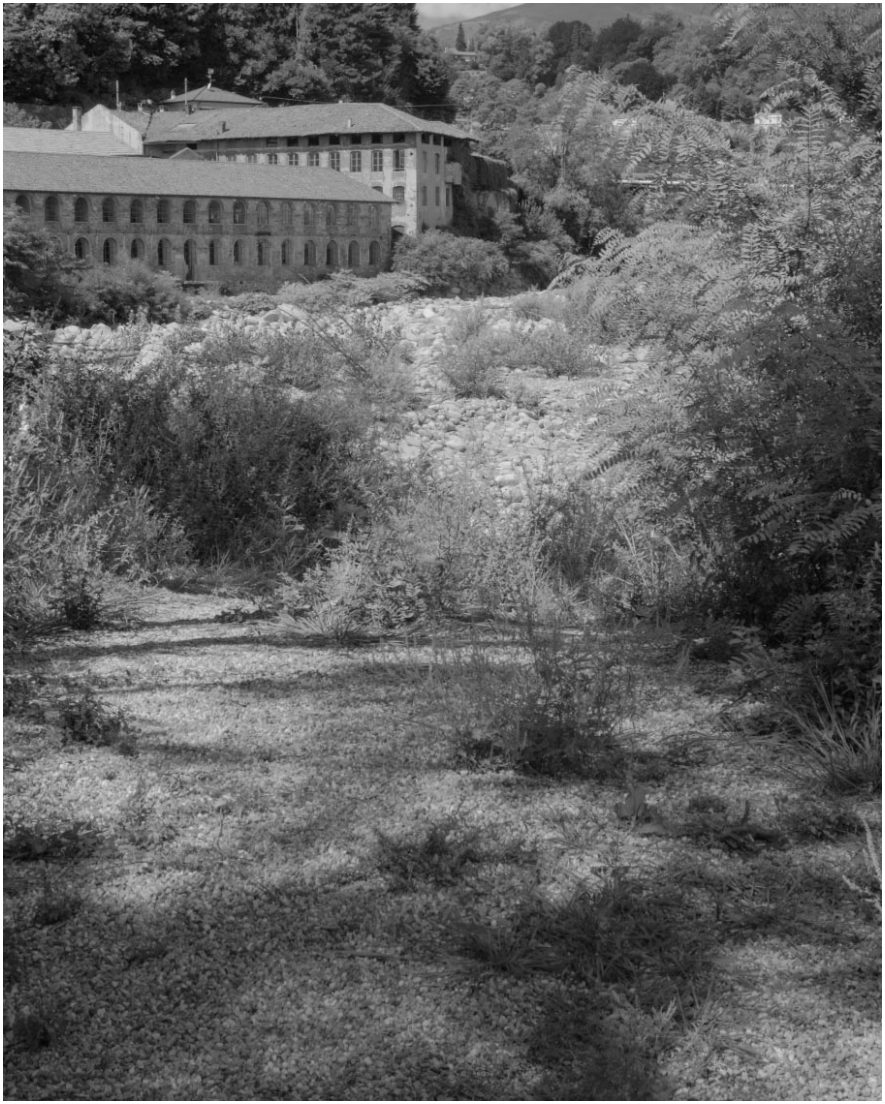
Spazi qualsiasi è un saggio fotografico, a quattro mani, realizzato in cammino durante la Summer School *Recycland*. Fondere il momento didattico con quello di ricerca è stato spontaneo fin dalla prima edizione. In cammino insegniamo la fotografia e la grammatica essenziale delle figure e soprattutto, insieme ai partecipanti e alle partecipanti, tentiamo di organizzare una descrizione sincera dei luoghi incontrati. Quella che segue è una sintesi di un corpo più vasto che ci auguriamo diventi opera-libro presto.

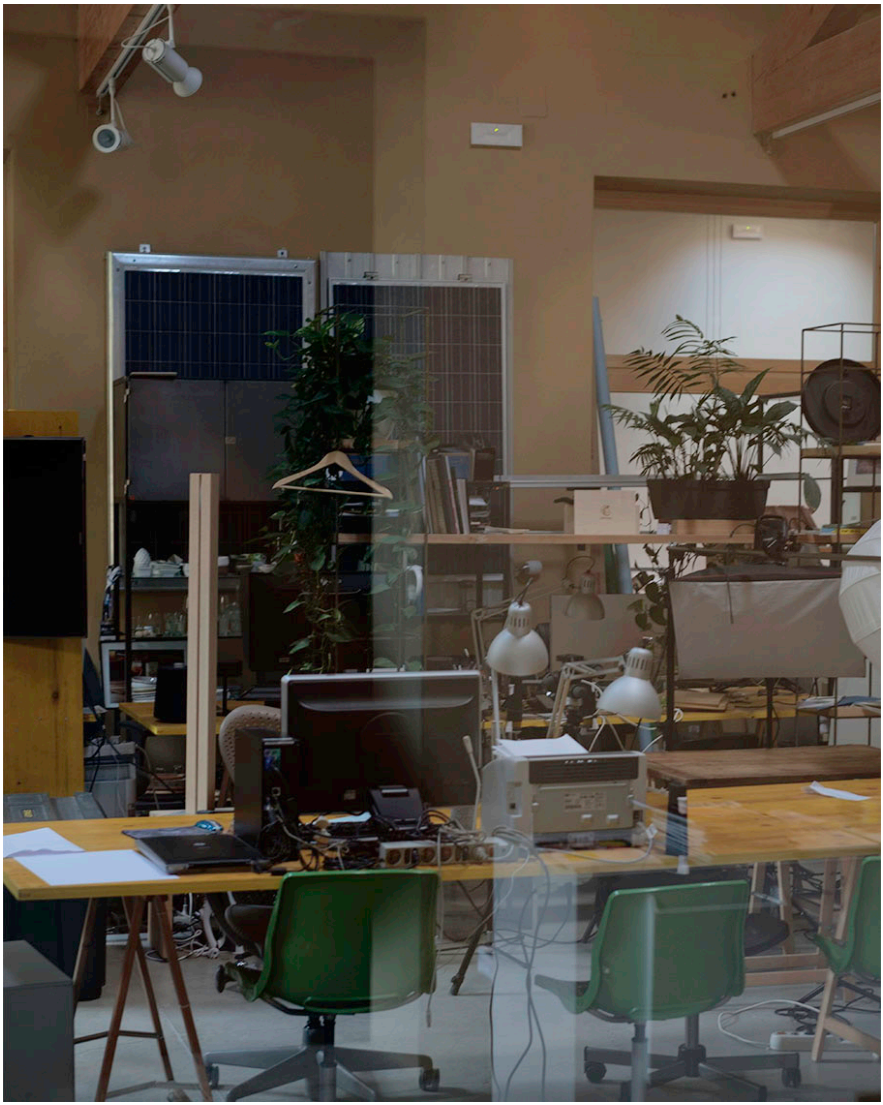
Il titolo fa riferimento a ciò che è rappresentato, spazi ordinari del lavoro e dell'abitare, e al concetto estetico di spazio qualsiasi così com'è descritto da Gilles Deleuze (Deleuze, 1983). I luoghi attraversati sono qualificati da forme che un tempo ne definivano le funzioni e invece ora sono vuote e aperte.

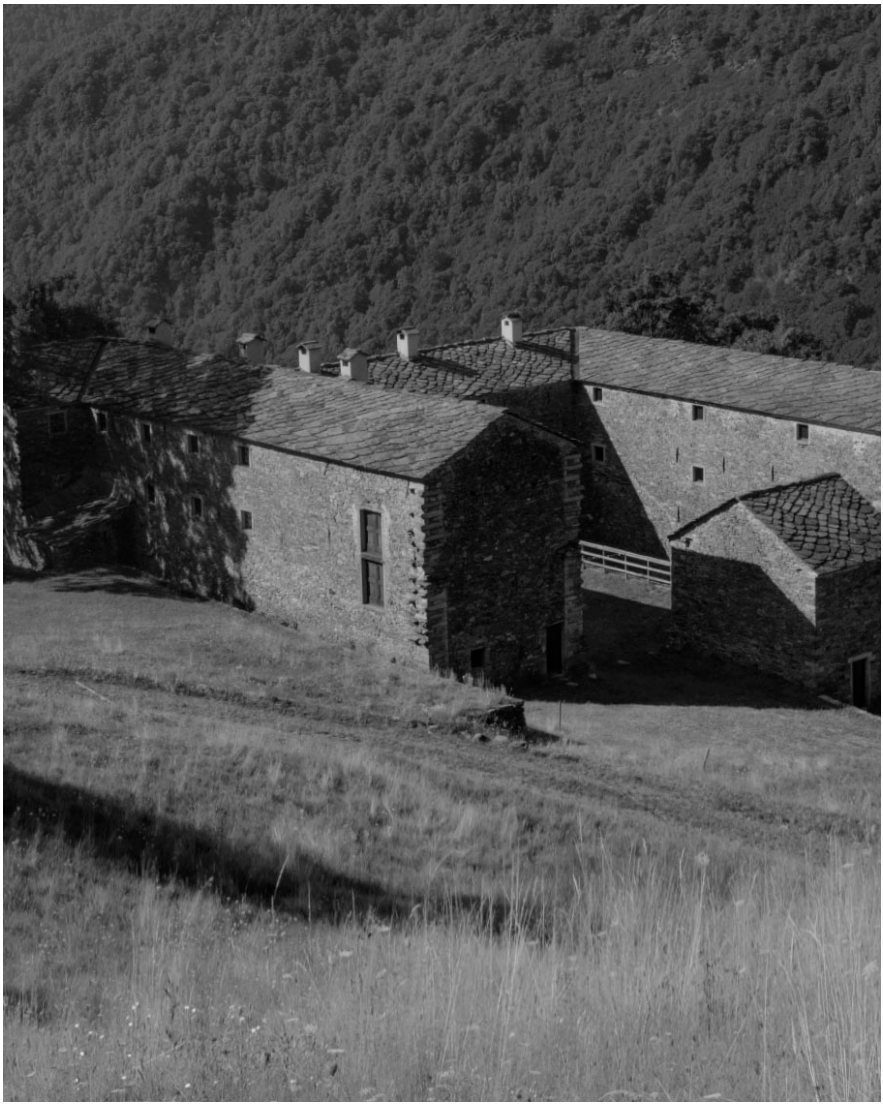
Il montaggio di figure che abbiamo realizzato intende sia evocare questo paesaggio come palinsesto, delle stagioni produttive del secolo scorso e delle tradizionali pratiche di cura e gestione della ruralità montana, sia dare corpo all'alternativa che questo stato di cose rappresenta e incarnarne lo stato potenziale in cui è oggetto di un'alternativa: crescita, decrescita, vuoto.

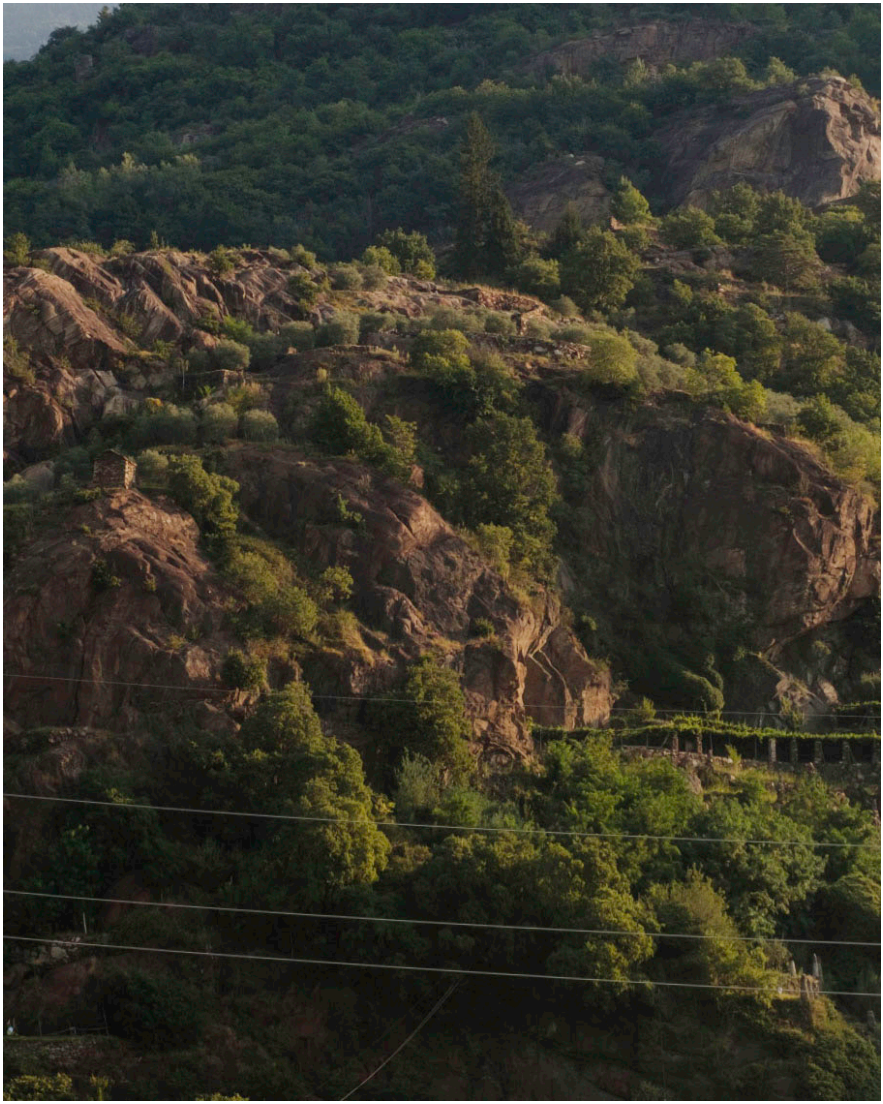
Lo spazio qualsiasi, usando le parole di Deleuze, non è un universale astratto, è uno spazio perfettamente singolare che ha perduto la sua omogeneità, la connessione delle proprie parti, tanto che i raccordi possono farsi infiniti.

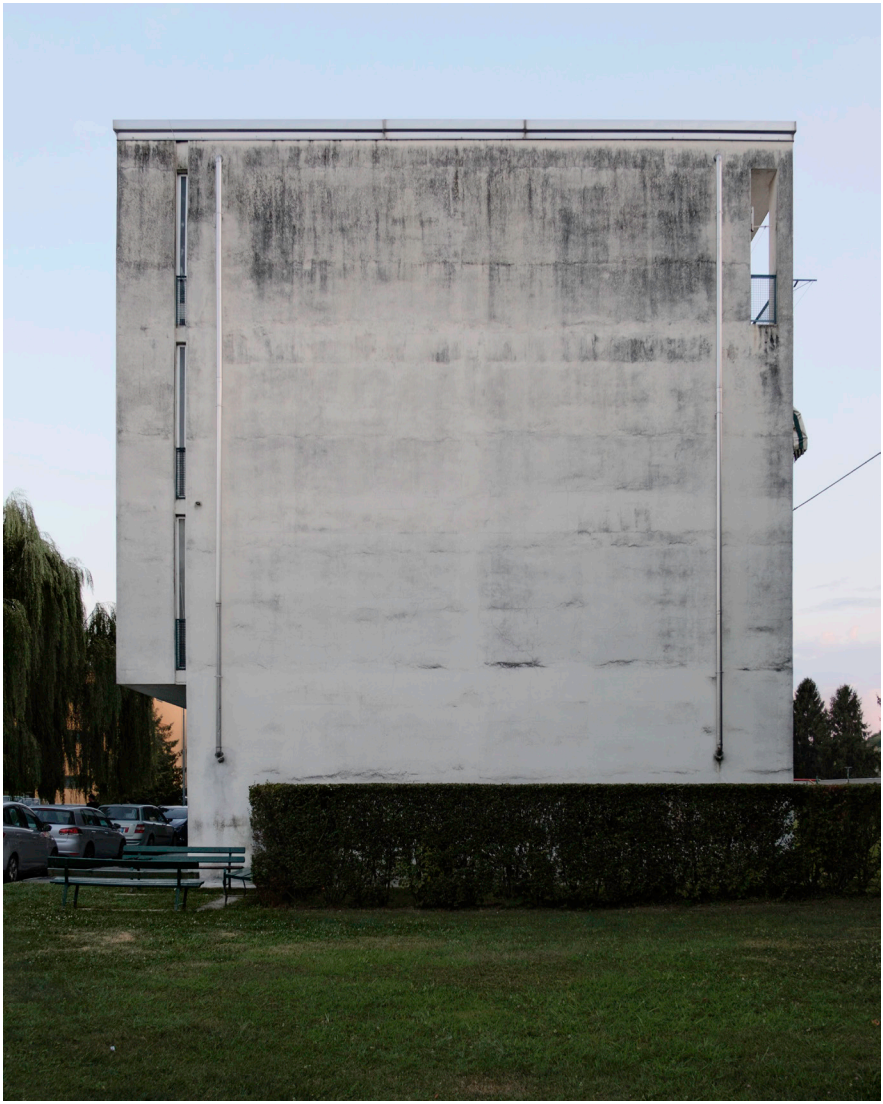
Questo tutto frammentato è connesso dal nostro passo, i nostri corpi e quelli di chi ha camminato con noi sono invisibili perché abbiamo potuto solo guardare questi luoghi del possibile.











didascalie

195 I locali del Terzo Paradiso della Fondazione Pistoletto, visti dal torrente Cervo;
196 Interno, Fondazione Cittadellarte Pistoletto;
198,199 Sito dell'ex lanificio Rivetti, Biella;
200, 201 Biella;
202,203 Biella Rione San Biagio;
205 Lungo la strada tra Occhieppo inferiore e superiore;
206 Lungo la strada tra Occhieppo inferiore e superiore;
207 Tollegno;
208,209 Le Alpi Biellesi dalla Trappa di Sordevolo;
210 Impianto di depurazione delle acque dell'azienda Tollegno 1900 vicino al torrente Cervo;
211 Trappa di Sordevolo;
212 Bosco e vigneti nei terrazzamenti di Borgofranco d'Ivrea;
213 Plastico della città d'Ivrea, Villa Casana,Associazione Archivio Storico Olivetti, Ivrea;
214,215 Serra Morenica d'Ivrea;
216 Casa popolare, Canton Vesco, Ivrea,
217 Bosco e vigneti nei terrazzamenti di Borgofranco d'Ivrea;
218, 219 Ex officine ICO, Ivrea;
220 Casa a torre, Canton Vesco, Ivrea;
223 Condominio Fio Bellot, Ivrea;
224 Borgo La Martella, Matera;
225 Chiesa di San Vincenzo de Paoli, Borgo La Martella, Matera;
227 Chiesa di San Vincenzo de Paoli, Borgo La Martella, Matera.

riferimenti bibliografici

Deleuze G. (1984), Manganaro J.-P. (traduzione di), *L'immagine-movimento. Cinema 1*, Einaudi, Torino.

5 temi

contrAzioni di presidio e mitigazione

Federica Bellini, Chiara Cretti, Arianna Erbetta
con Guido Benigni, Gloria Lisi

A differenza del concetto di azzardo, il rischio non rappresenta la semplice esposizione a un pericolo, ma si identifica come la relazione tra la probabilità che un evento accada e l'entità delle conseguenze che esso può generare. Si definisce così come uno stato intermedio tra sicurezza e distruzione, dove la percezione della minaccia determina lo sviluppo di pensieri e azioni (Beck, 2000). Nella stessa direzione, Scandurra e Macchi (187 :1995) sottolineano nel testo *Ambiente e pianificazione. Lessico per le scienze urbane e territoriali* che la determinazione del «rischio accettabile» è tutt'altro che oggettiva, e come osserva criticamente Ulrich Beck (213 :2000), «it is cultural perception and definition that constitutes risk. "Risk" and the "(public) definition of risk" are one and the same». Questa considerazione diviene centrale nel momento in cui i territori del biellese e del canavese attraversati variano da un'altitudine che passa dai 200 ai 1000m slm e dove si possono osservare due – dei tre – tipi di montagna secondo la suddivisione – dichiaratamente semplificatrice – che ne fa Giuseppe Dematteis (287-288 :2018): da un lato le zone delle basse valli, dove la diffusione insediativa legata a un'industria ad oggi in crisi ha generato stili di vita urbani; dall'altro la media e alta montagna non caratterizzata da grandi comprensori turistici e sciistici, dove si è verificata la drastica scomparsa di pratiche multi-altitudinali, come il pascolo. In questo complesso contesto, affrontare le geografie del rischio diviene un processo necessariamente transdisciplinare, fatto di conoscenza

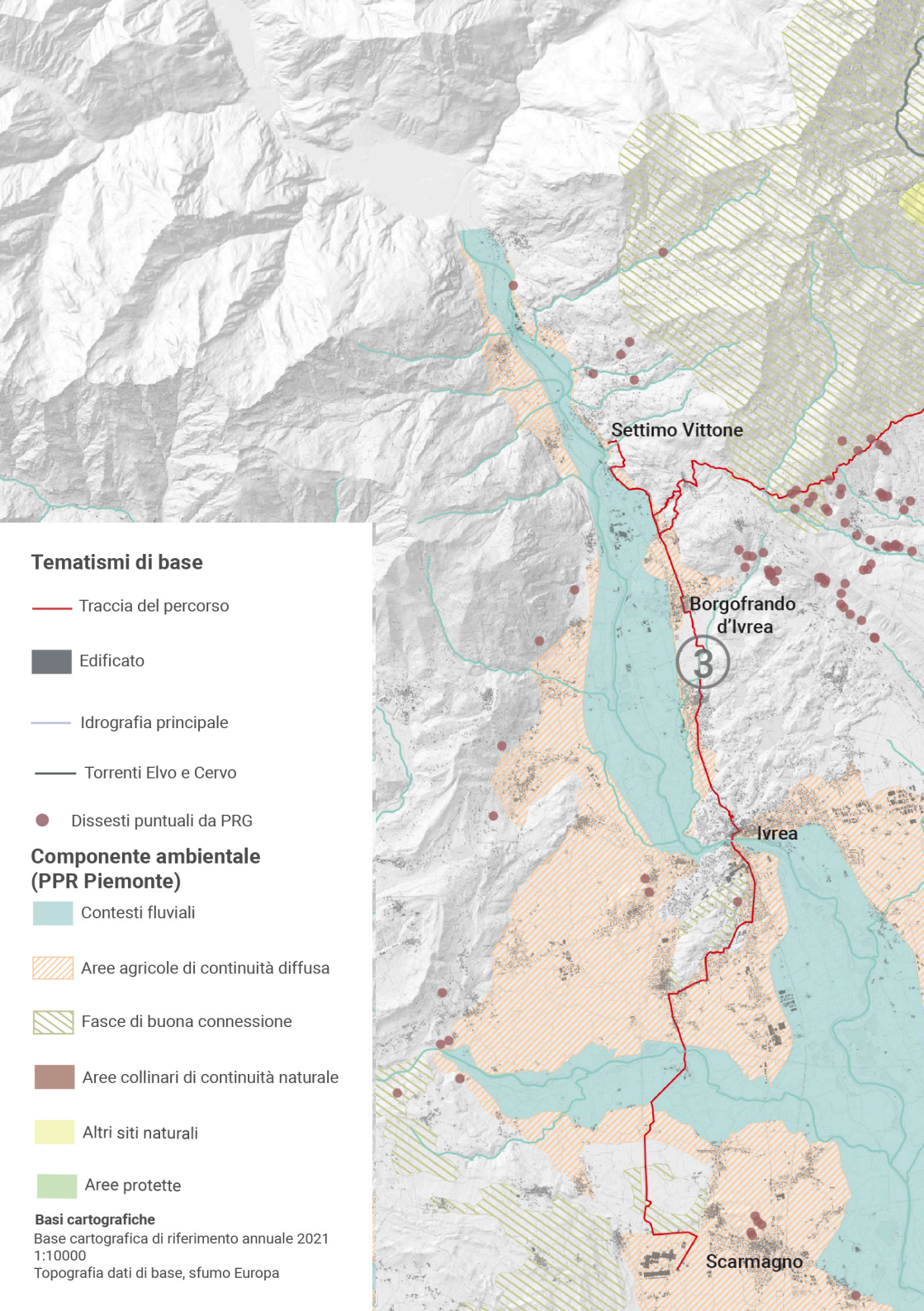
scientifica altamente specializzata, di scelte politiche e di partecipazione della popolazione. Se è vero che si riscontra una crescente capacità di percezione del rischio da parte di istituzioni e delle comunità locali, coinvolte attraverso processi di partecipazione alle scelte di governo del territorio (Gerundo & Zazzi, :2017 194), è anche vero che l'intreccio generato dalla complessa trama di rischi che si riversano su un territorio, potrebbe intimidire la proattività delle comunità rispetto ad esso, generando un meccanismo volto esclusivamente alla delega nei confronti delle istituzioni competenti.

In seguito a un primo lavoro di analisi cartografica, attraverso i piani e le mappe del rischio, e di definizione di alcuni concetti chiave (rischio, presidio e mitigazione), la ricerca *in situ* del gruppo di studentesse si è svolta a partire dalla conduzione di alcune interviste strutturate, caratterizzate da domande ricorrenti (tra cui i ricordi di alluvioni, i soggetti incaricati della manutenzione, i caratteri della contrazione, gli incentivi per riabitare, i fattori di attrazione per riscattare il territorio), e integrate di volta in volta da una serie di domande definite in relazione al ruolo ricoperto dall'attore locale intervistato (amministratore, piccolo imprenditore, artista). Questa modalità ha portato allo sviluppo di un approccio di tipo sociologico, affrontando il lavoro dal punto di vista della percezione del rischio, e del conseguente sviluppo di presidi. In un suo scritto, Lucius Burckhardt parla dell'intervento minimo in relazione al paesaggio frutto dell'educazione, che determina il modo in cui si percepisce e si dà un significato all'ambiente circostante. Intercettando questo potenziale, le autrici si propongono, rispetto al poliedrico problema del rischio, di agire attraverso interventi minimi, ovvero «quelli che modificano un paesaggio senza impegno di ruspe e concimi artificiali, solo modificando il "paesaggio non dipinto" che abbiamo in testa e permettendoci di impartire un nuovo significato al paesaggio che scorgiamo» (Burckhardt et al., 2019: 160).

Il gruppo ha indagato un caso specifico nel Comune di Settimo Vittone ai piedi della Serra Morenica sulla strada per Ivrea. Qui, grazie all'incontro con Bianca Seardo (ricercatrice e imprenditrice agricola locale nell'azienda Figliej) si situa la proposta progettuale. Le autrici hanno considerato/immaginato un'ideale matrice alla cui ascissa c'è il rischio e all'ordinata il presidio: questi due fattori sono in larga misura inversamente proporzionali, dunque all'aumentare del primo c'è la diminuzione del secondo e viceversa. Coscienti del fatto che il presidio non sia solo un dispositivo tecnologico o il frutto di una formula matematica, la proposta progettuale fa tesoro delle fonti orali raccolte durante il cammino per

redigere un programma di intervento che riguarda principalmente due filoni. Il primo ha l'obiettivo di sensibilizzare gli abitanti riguardo alle questioni di rischio che caratterizzano il territorio abitato. A questo proposito, la ricerca è partita dalle tradizioni locali e propone così il ripristino delle cosiddette "roide", ovvero delle giornate che abitualmente ricorrevano una o due volte l'anno per prendersi cura come abitanti del proprio territorio, attraverso azioni di pulizia delle strade e del sottobosco. Nel progetto le roide sarebbero l'occasione per mettere in atto iniziative di presidio territoriale che spaziano dalle comuni azioni di pulizia, fino alla rimessa in sesto dei muretti a secco che strutturano i terrazzamenti, elementi essenziali nell'attività di prevenzione del dissesto idrogeologico. In questi momenti collettivi, si prevede anche la realizzazione di una mappa cartografica delle vulnerabilità territoriali causa, queste ultime, di un aggravamento del rischio in quelle porzioni di territorio più densamente popolate. Le roide, da momento conviviale, diventano così veri e propri «processi abilitanti» (Talu, 2017: 320), capaci di porsi in maniera alternativa rispetto ai modi e ai tempi della partecipazione codificata, e generando nuove immagini e trasformazioni possibili, delle quali i pianificatori e gli amministratori potranno avvalersi. Il secondo programma di intervento, invece, riguarda una proposta di politica per generare nuove residenzialità, capace di giovare sia ai locali che ai nuovi abitanti grazie alla promozione e alla valorizzazione delle potenzialità.

La restituzione grafica esplicativa della ricerca svolta dalle autrici si racchiude in due flyer, di due potenziali iniziative, a scopo divulgativo e promozionale, dei programmi di intervento di cui sopra. Questi prodotti raccontano di uno scenario in cui si genera una sinergia tra le istituzioni e chi abita i territori, riconoscendo l'importanza, nell'ambito della gestione del rischio, dei cittadini, della collaborazione con le associazioni e con altri attori locali. Uno scenario così descritto, infatti, da una parte, porrebbe un freno a un'allarmante tendenza di deresponsabilizzazione collettiva riguardo la cura della "casa comune" che vede spesso l'abitante nei panni di uno spettatore passivo; dall'altra, accrescerebbe un senso di identità e di appartenenza che Carlo Cellamare (1995: 56) descrive nei termini di «cura del territorio e grado di soddisfazione personale, capaci di innescare fenomeni positivi in termini di uso corretto delle risorse e capacità di innovazione creativa».



Tematismi di base

- Traccia del percorso
- Edificato
- Idrografia principale
- Torrenti Elvo e Cervo
- Dissesti puntuali da PRG

Componente ambientale (PPR Piemonte)

- Contesti fluviali
- Aree agricole di continuità diffusa
- Fasce di buona connessione
- Aree collinari di continuità naturale
- Altri siti naturali
- Aree protette

Basi cartografiche

Base cartografica di riferimento annuale 2021
1:10000
Topografia dati di base, sfumo Europa

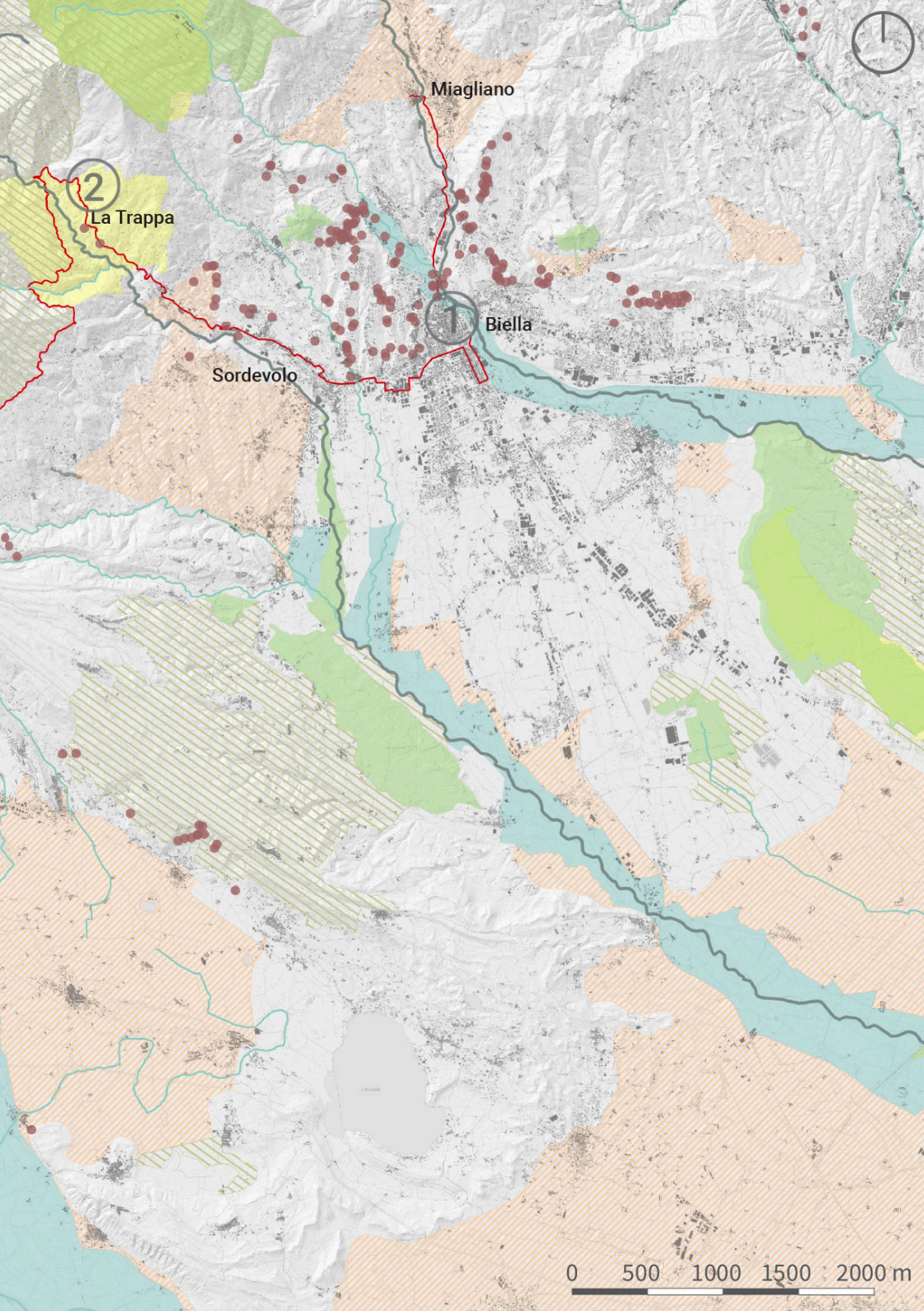

Miagliano
2
La Trappa
1
Biella
Sordevolo
0
500
1000
1500
2000 m

Fig. 1 | (pagina precedente) Le componenti ambientali nei territori attraversati.
Fig. 2 | La natura si riprende i suoi spazi. Fabbrica Olivetti a Scarmagno.

Fig. 3 | Lavori di ripristino dell'argine della Fondazione Pistoletto Cittadellarte.

Fig. 4 | Azione di coinvolgimento di associazioni, istituzioni e cittadini locali.

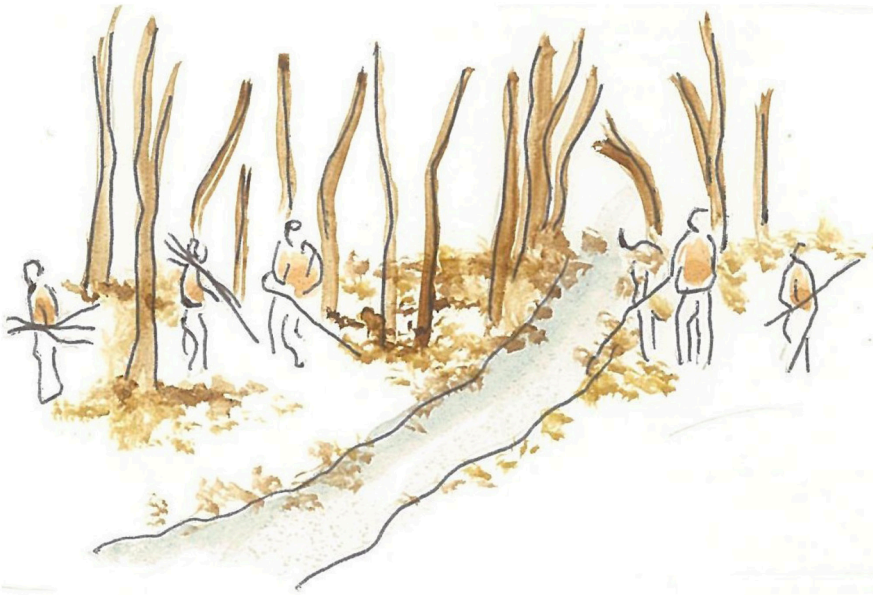


Fig. 5 | Azione di coinvolgimento di associazioni, istituzioni e cittadini locali.

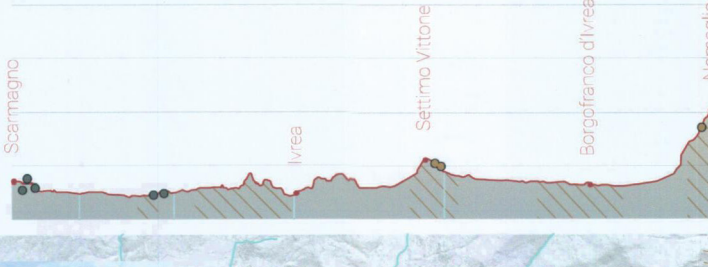
Fig. 6, 7 | Locandine con due esempi di azioni e progettualità di contrasto del rischio.

Fig. 8 | (pagina successiva) Mappa-diario del gruppo *ContrAzioni di presidio e mitigazione*.

ContrAZIONI. PRESIDIO e MITIGAZIONE:

azioni di contrasto nella geografia del RISCHIO

Edificio abbandonato
1 ≤ ● ≥ 5 Rurale
1 ≤ ● ≥ 5 Industriale
Percorso a piedi
Percorso in autobus
Profilo altimetrico del percorso
Corso d'acqua principale
Corso d'acqua secondario
Ambito a rischio idrogeologico



Affondo progettuale:

Azioni di PRESIDIO:

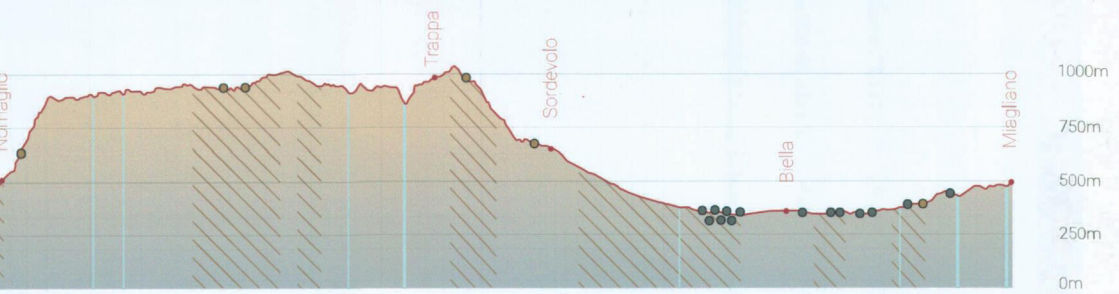
Ripristino delle 'ROIDE':

- BREVE TERMINE
  In autunno e primavera giornate dedicate ad attività di pulizia e presidio capillare del territorio
  ↳ coinvolgimento di scuole, centri sociali, volontari...
- LUNGO TERMINE
  Impiego fruitori del reddito di cittadinanza per lo svolgimento di tali attività

Azioni di

- Politica pe
  incentivi p
  dismemi
- STAGIONA
  Itinerari
  e attività
- QUOTIDIA
  Esaltazion
  del territo
  e paesaggi

MAPPA DIARIO
Studentesse:
Bellini Federica,
Cretti Chiara,
Erbetta Arianna
Tutor:
Benigni Guido,
Lisi Gloria



MITIGAZIONE

x i nuovi residenti:
ex il recupero di immobili

ALE

di intreccio tra attrazioni
territoriali

NAMENTE

e prodotti e potenzialitá
rid: Bregio ambientale
rtico prossimitá alla vitá

- Coinvolgimento dei GIOVANI
- Case condivise (baitel)

500 1500m

Riferimenti bibliografici

Beck U. (2000), "Risk Society Revisited: Theory, Politics and Research Programmes", in Adam B., Beck U., Van Loon J. (eds.), *The Risk Society and Beyond: Critical Issues for Social Theory*, SAGE Publications Ltd, London, pp. 211–229.

Burckhardt L., Licata G., & Schmitz M. (a cura di, 2019), *Il falso è l'autentico: Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, Quodlibet, Macerata.

Cellamare C., "Il concetto di risorsa come base per l'operatività di una pianificazione integrata", in Scandurra E., & Macchi S. (a cura di, 1995), *Ambiente e pianificazione. Lessico per le scienze urbane e territoriali*, Etas Libri, Milano, pp. 55–66.

Dematteis G., "Montagna e città: verso nuovi equilibri?", in De Rossi A. (a cura di, 2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 285–295.

Gerundo R. & Zazzi M. (2017), "Italia sicura: I rischi territoriali e ambientali", in Carta M., La Greca P. (a cura di), *Cambiamenti dell'urbanistica. Responsabilità e strumenti a servizio del paese*, Donzelli, Roma, pp. 191–197.

Scandurra E. e Macchi S. (a cura di, 1995), *Ambiente e pianificazione. Lessico per le scienze urbane e territoriali*, Etas Libri, Milano.

Talu V., "Camminabilità, Giocabilità, Diritto alla città", in Carta M., La Greca P. (a cura di, 2017), *Cambiamenti dell'urbanistica: Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Donzelli, Roma, pp. 319-322.

change dynamichs of welfare spaces in shrinking territories

Gamze Gül, Duru Kaman, and Elif Özten
with Matteo Giacomelli, Hatice Karaca, and Luca Lazzarini

The work by Gamze Gül, Duru Kaman & Elif Özten investigates the spatial and territorial implications of the shrinkage phenomenon in the territories of Biella and Ivrea by focusing on the change dynamics of welfare spaces. The objective is to study a specific aspect of the relationship between territory and production: the ways in which complex social and economic challenges like demographic decline, economic crisis, deindustrialization, downsizing of manufacturing production, outmigration from inland and mountainous areas and increasing territorial inequalities, impact on the spatial distribution of public services and facilities and on their use by local communities.

As far as the methodology is considered, the group has approached the topic with a documentary analysis and literature review done before the beginning of the walk and oriented to build a first profile of the two territorial contexts under investigation, and especially of the two experiences of production which contributed to shaping the contexts themselves: the textile industrial district in the area of Biella and the typewriter and electronics industry of Olivetti in Ivrea. The walk has then allowed putting the preliminary research questions and the initial findings defined with the documentary analysis on the ground and gathering place-sensitive knowledge on the territories through direct observation and the sensory and corporeal experience (Lazzarini & Marchionni, 2020; Piga et al.,

2021). The language barrier, surely one of the problems the students had to face due to their non-Italian background, was interpreted as a challenge that pushed them to orient their attention towards the physical and material manifestations of the shrinkage phenomenon in the geographical contexts crossed by the walk. Photography, hand sketching, and collage making were three significant means of representation of the knowledge gathered through the direct experience of places, with an emphasis on exercising the skills of observation (Shepard, 2017) as well as on recording and leaving a trace of what is observed with the body in motion (Bianchetti, 2020).

The decision to work on three "biographies of places" has provided the opportunity to focus on some case-studies interpreted as "living objects" whose biographies can give insights into the ways in which shrinkage has impacted the change dynamics of welfare services (Munarin *et al.*, 2011). Studying the biographies of places means not just to describe the story of the buildings (when and why they were built and who built them), but more importantly to investigate the genealogy of the services and examine the relational space in which the services are immersed, with a specific emphasis on how this relational space has changed over time, in terms of material and functional arrangement, memory and perception of the local community, and contextual conditions and dynamics of the welfare system.

The identification of the metaphor «Shrinkage as Third Paradise» provided a thread between the case-studies. The Third Paradise is a concept developed by contemporary artist Michelangelo Pistoletto to describe the third phase of humanity (the first being a paradise where humans are fully integrated into nature and the second an artificial paradise developed by human intelligence through science and technology) which expresses a balanced connection between artifice and nature and holds a continuity between past, present, and future. The Third Paradise is interpreted as an image leading the process of territorial observation and analysis, and the metaphor means that the shrinkage phenomenon should be interpreted not as an instant event but rather as a complex and dynamic process, linking past, present and future dimensions. Accordingly, emphasis was placed on the temporal dimension of shrinkage, following the awareness that a reflection on time is central to overcome the disjunction between past, present and future which often occurs in urban and territorial analysis (Viganò, 2010). Behind the use of the metaphor there is also the intention to explore the future dynamic of change of the services not as a disjointed end-state which exists only

in the future but as a continuous unfolding in time that is rooted in both the past and present (Myers & Kitsuse, 2000).

Within this framework, the three case-studies chosen and briefly described below – the Olivetti kindergarten, the Poma crèche, and the Hospital of Infermi – refer to three different interpretations of the metaphor — change, permanence, and fading away —, with regard to the change dynamics of the service. The first indicates a functional change, that is to say, the building's original function (a kindergarten) has turned into a new function (an archive). The second one expresses a functional permanence, as the building has kept the original service (crèche), despite its material transformation. The third case exemplifies the "disappearance" of the function as the building is now abandoned and the service (hospital) moved into another location.

The first case-study is the former Olivetti kindergarten in Canton Vesco, a neighborhood in Ivrea shaped by a number of architects working for the Olivetti company with funding coming also from national bodies and programs such as the INA-Casa and the Autonomous Institute of Public Housing (IACP). The building was designed by Mario Ridolfi and Wolfgang Frankl in the early 1960s and entered into function in 1964. It has been turned in 2003 into the headquarters of the National Archive of Corporate Cinema (cinema and video productions created by companies and enterprises). The Archive currently preserves and disseminates visual documents produced by the Olivetti company and other Italian enterprises such as Fiat, Breda, Montedison, Italgas, and Metropolitana Milanese.

The second case is the Poma kindergarten and crèche in Miagliano, a small village in the Cervo Valley, 6 kilometers away from Biella. The service was inaugurated in 1874 and it was named Fratelli Poma, recalling Antonio and Giuseppe Poma, sons of Pietro, the founder of Miagliano's textile factory in 1963. The service is still working as kindergarten and crèche and it now serves a group of municipalities in the valley. Within the last ten years, the architecture was restored and enlarged with the construction of a new pavilion behind the historical building.

The third one is the Hospital of Infermi in Biella, founded in XVI century by the local administration for hospitalizing and taking care of the sick and indigent disadvantaged people living in the city and its surroundings. The complex has been the main hospital of Biella since the beginning of the XIX century until 2014, when a new hospital of Infermi was inaugurated in a peripheral area

of the city, close to the municipalities of Ponderano and Gaglianico. The old hospital of Infermi is now abandoned and in a state of physical decay.

The three cases have had different impacts on the surrounding settlements although a remarkable change in population is not underlined. In two of the cases, the public services are still functioning, however unfolding new meanings and relations with their close and far surroundings.

As an example of functional change, the first case, the former Olivetti kindergarten in Canton Vesco, now National Archive of Corporate Cinema, the creation of an archive has not affected the functions around but gave a new identity to the neighborhood. As an example of functional permanence, the second case, the Poma Kindergarten in Miagliano, by keeping its function, it enlarged the service to the neighboring municipalities, therefore expanding the territory it serves. As an example of fading away/disappearance of function, the third case, the Hospital of Infermi in Biella, created a void, a functional discontinuity in terms of public service in the area, and unfortunately is fading away from the city's memory.

As a conclusion, it is highlighted that complex social and economic challenges like those mentioned at the beginning do not always end up with considerable changes in the physical environment. For the three cases, it is not wrong to say that the physical spaces remain the same, the shrinkage process does not affect the surrounding land use and functional arrangements, as if the settlements were frozen in time, although with an incremental change at the level of collective experience and memory of places.

This work proved useful in observing how settlements' demography, urban identity, elements of collective memory, experiences of the users, daily life, and routines, are affected by the shrinking process. Walking is a powerful means of investigation, for its ability to address the built environment and its relationship with society. In this sense, this application could open new perspectives in research on shrinking territories, with respect to the process of rethinking urban spaces and their functional arrangements.

Fig.1 | Some sketches taken during the walk..

Fig.2, 3 | Collages with materials collected during the walk.

Fig. 4 | After the hospital closure, all the infrastructures had to be reorganized.

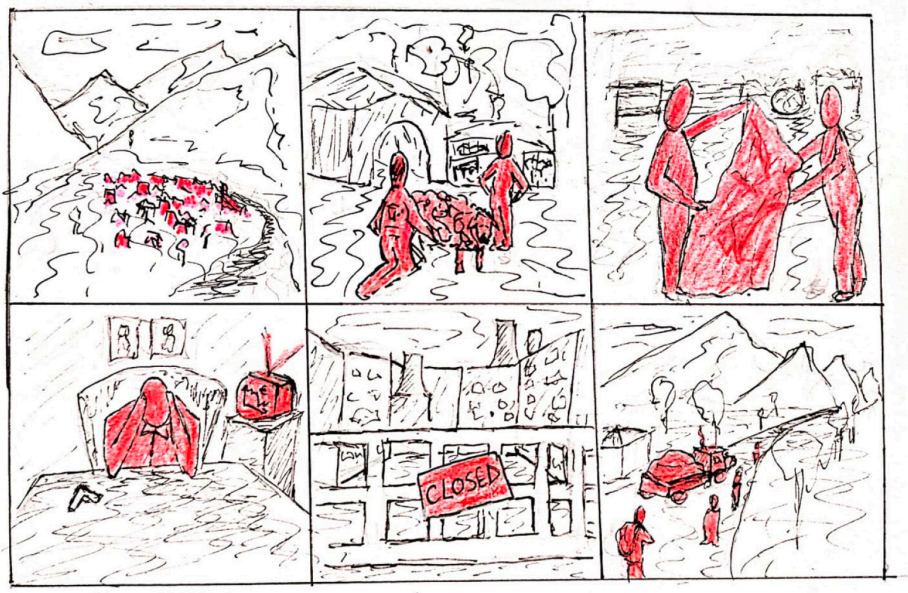


Fig. 5, 6 | Territories and shrinkage.

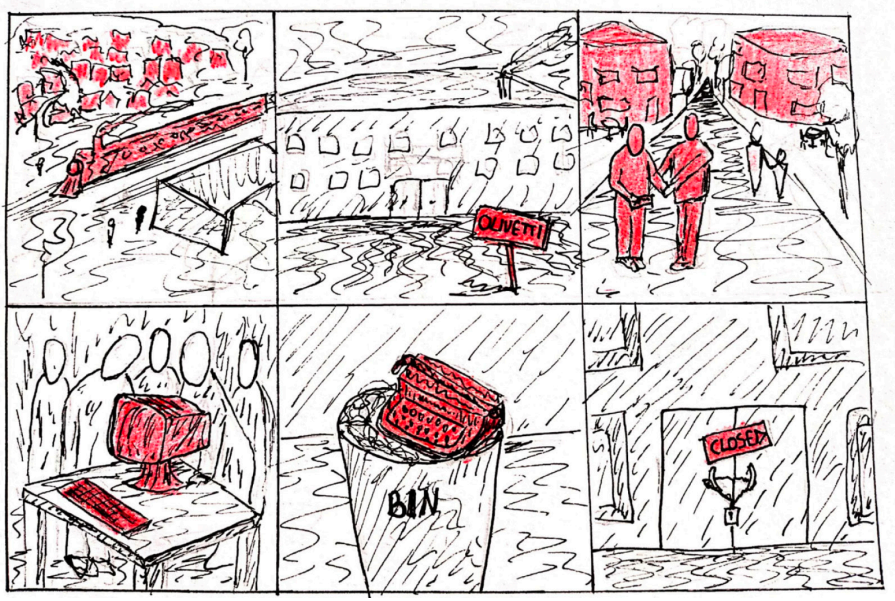

OLIVETTI
BIN
CLOSED

Fig. 7 | The kindergarten currently continues its activity and now serves the close municipalities.

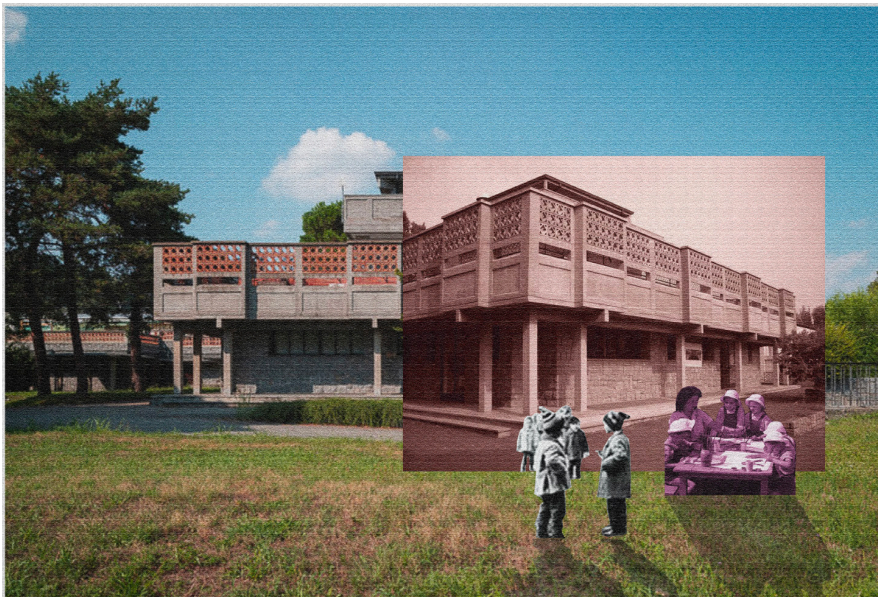


Fig. 8 | The building ended its Nursery activity in 2003 and it started to be used as the headquarter of the National Corporate Cinema Archive

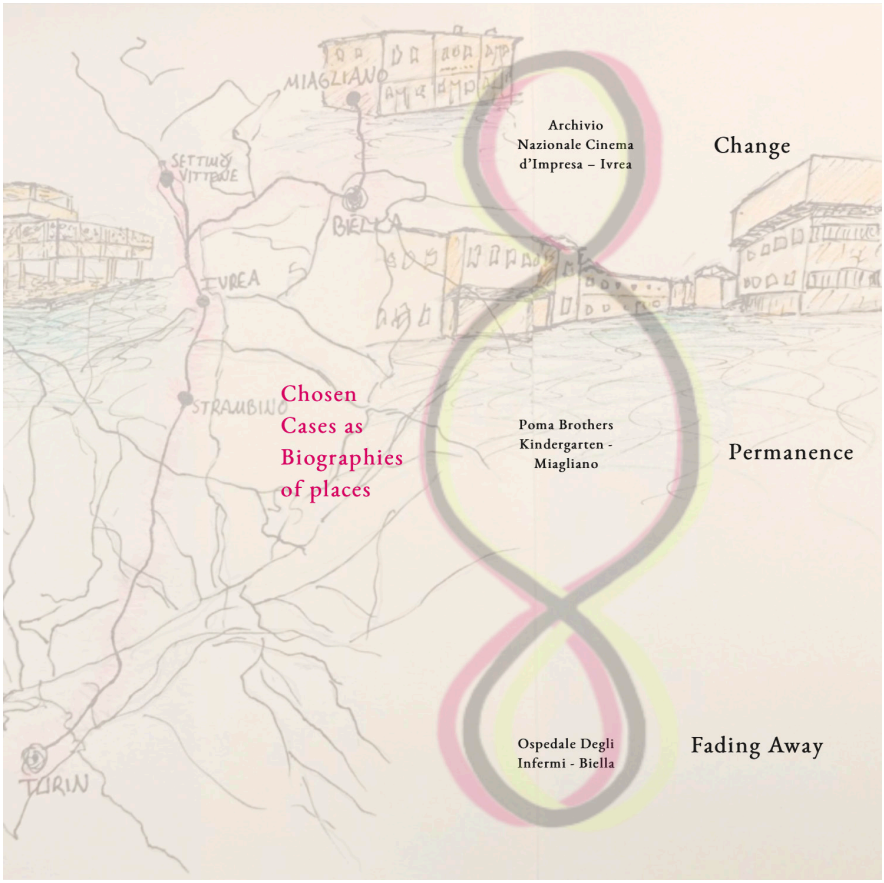
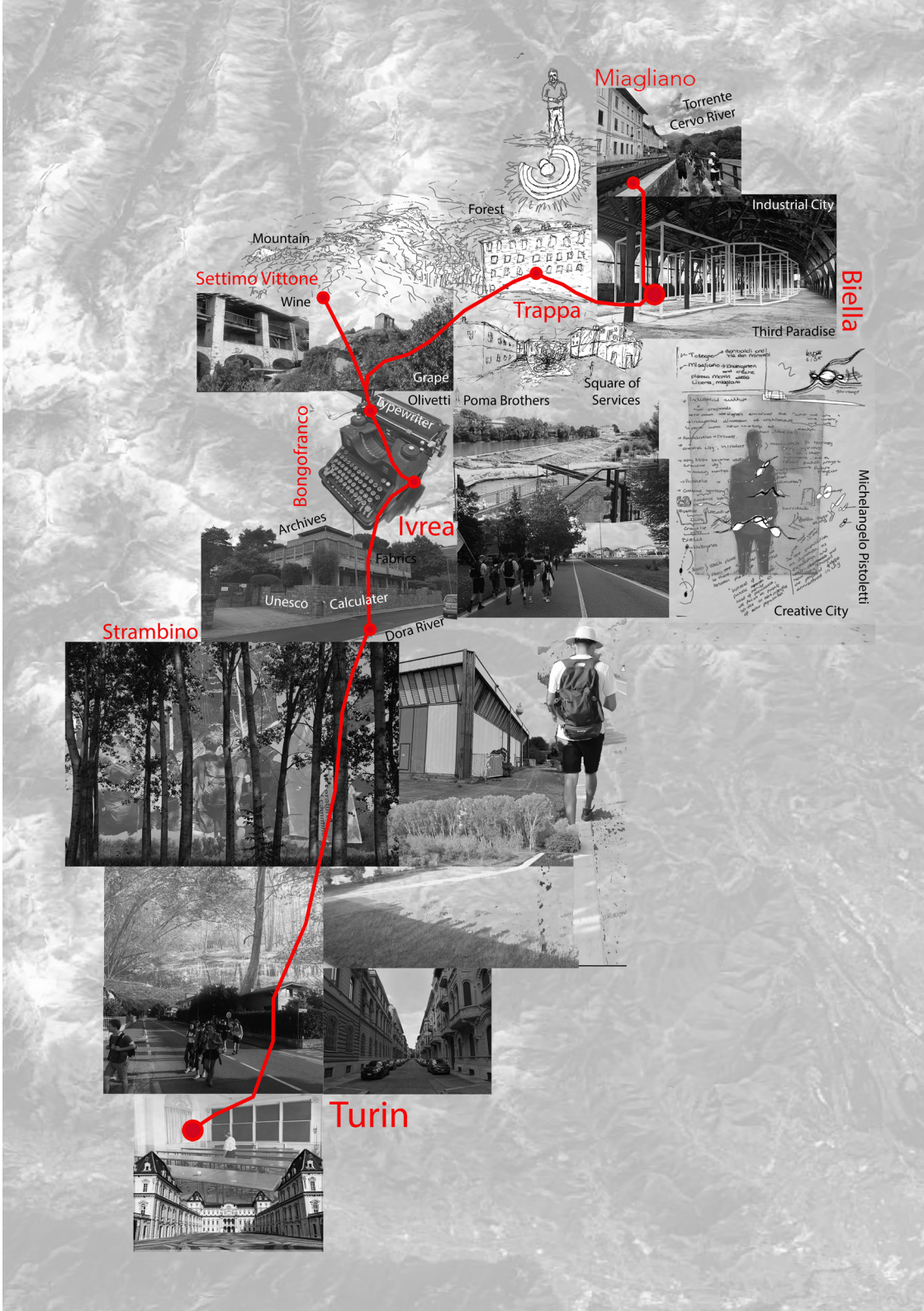


Fig. 10 | The chosen cases as biographies of places.
Fig. 11 | Diary-map of the *Territory within third paradise* group.


Miagliano
Torrente Cervo River
Industrial City
Biella
Third Paradise
Forest
Mountain
Settimo Vittone
Wine
Trappa
Grape
Square of Services
Olivetti
Poma Brothers
Typewriter
Bongofranco
Michelangelo Pistoletti
Archives
Ivrea
Fabrics
Unesco
Calculater
Creative City
Strambino
Dora River
Turin

References

Bianchetti C. (2020), *Bodies. Between space and design*, Jovis, Berlin.

Lazzarini L. & Marchionni S. (a cura di, 2020), *Spazi e corpi in movimento. Fare urbanistica in cammino*, SdT Edizioni, Firenze.

Myers D. & Kitsuse A. (2000), "Constructing the future in planning: a survey of theories and tools", in *Journal of Planning Education and Research* 19(3).

Munarin S., Tosi M.C., Renzoni C., Pace M. (2011), *Spazi del welfare. Esperienze luoghi pratiche*, Quodlibet, Macerata.

Piga E.A.P., Siret D., Thibaud J.P. (eds., 2021), *Experiential Walks for Urban Design. Revealing, Representing, and Activating the Sensory Environment*, SpringerLink, Cham.

Shepard C. (2017), *Citymakers: the culture and craft of practical urbanism*, Monacelli Press, New York.

Viganò P. (2010), *I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina Edizioni, Roma.

pioniere. abitare territori in contrazione

Sara Ghebregzabher, Elena Lazzaro, Agnese Lombardini, Irene Marchesi.
con Luca Lazzarini e Gloria Lisi

Si può definire in tanti modi uno spazio aperto in condizioni di marginalità: incolto, indefinito, in attesa, vacante, sospeso, vulnerabile, indifeso, incerto, di transizione. Sebbene descrivano caratteri diversi e certamente non sovrapponibili, questi termini si riconducono a due dimensioni connotanti e ricorrenti della marginalità spaziale nei territori contemporanei.

La prima è la dimensione temporale; indica che questi spazi oggi sono marginali, ma potrebbero non esserlo più in futuro, ovvero attraversano uno stato di *sospensione* che in un periodo di tempo più o meno lungo potrebbe lasciare spazio a trasformazioni anche radicali. Ad esempio, uno spazio agricolo incolto ai margini di un quartiere di periferia che diventa una nuova lottizzazione residenziale, oppure una fascia di bosco sul lato di una tangenziale che diventa il terreno dove insediare una nuova area di servizio. L'inerzia di questi spazi è solo apparente se si pensa alla tensione al cambiamento che spesso esprimono, anche nel tempo lungo. Non è un caso che Donadieu (2006) nel descrivere il territorio periurbano usi la parola *muovance*, intendendo il processo evolutivo sotteso alla condizione instabile e dinamica di tali spazi, «una mobilità delle forme e mutevolezza delle idee» (Mininni, 2006: XXIV) in grado di ben esprimere il continuo spostamento di chi percepisce e di come viene percepito lo spazio agricolo periurbano.

La seconda dimensione è la debolezza intrinseca che caratterizza questi spazi,

messa in luce spesso da chi si occupa del progetto di città e territori, come se dovessero essere protetti da qualcosa o da qualcuno. Spazi che di frequente sono soggetti ad istanze trasformative generate dal loro essere funzionali alle reti globali e incardinati in un mercato urbano mosso dalla continua produzione di profitto. Spazi che talvolta contribuiscono significativamente al capitale naturale fruito da una comunità locale o svolgono un ruolo di mitigazione dei cambiamenti climatici (per esempio, contribuendo all'assorbimento delle acque meteoriche in caso di piogge intense), ma che per la loro condizione di marginalità sono soggetti a pressioni "dall'alto" per essere trasformati. Sono però «spazi che contano» (Bianchetti, 2016): esercitano benefici materiali e immateriali, contribuiscono al benessere di comunità e territori, esprimono prestazioni e qualità ambientali, sono depositari di valori e memorie radicati nel contesto locale.

Queste due dimensioni variano in maniera consistente se il contesto in cui gli spazi aperti marginali sono inseriti è prevalentemente urbano o, come nel caso specifico della Summer School *RecycLand* del Laboratorio del Cammino di cui questo volume presenta gli esiti, rurale e in stretta relazione con territori pedemontani.

In questo caso, è possibile osservare che la questione dell'*indeterminatezza* di uno spazio è strettamente legata alle dinamiche di contrazione economica e di emigrazione della popolazione, situazioni a cui sono sottoposte le aree attraversate. In questo contesto socio-economico, l'abbandono dei territori ha talvolta determinato nei pressi dei centri abitati la mancata attuazione delle previsioni insediative (come nel caso specifico di un terreno nel Comune di Miagliano) e, in ambiente montano, ha favorito l'espansione delle superfici forestali su aree agricole non più in uso, dove ad una prima colonizzazione di arbusti, seguono le dinamiche vegetazionali dei boschi di invasione (Ciccarese et al., 2020). Da qui, l'osservazione diretta dell'insediamento delle *pioniere*: specie vegetali quali giovani betulle, frassini, noccioli o piante fagacee che avanzano all'arretrare dell'azione umana. Come osserva Pettanella nel suo saggio pubblicato in *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, esiste oggi una «questione forestale» fortemente connessa ad una «questione montana» differente rispetto alle problematiche che le stesse aree presentavano all'inizio del secolo XX: «non esiste più l'urgenza del porre la montagna sotto un regime di tutela passiva e di ricostruzione del manto forestale» (Pettanella, 2018: 475). Secondo l'Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi forestali di carbonio (INFC), la superficie coperta da foreste in Italia è infatti aumentata negli ultimi trent'anni

del 25%. Per tale ragione, ci si trova di fronte a un patrimonio forestale crescente che richiede operazioni di diradamento e altri interventi selvicolturali, per limitare i rischi che una mancata gestione produce, e diventare generatore di nuove economie. Così, quello che risulta più impellente è un cambio di paradigma che vede in risposta all'avanzamento del bosco, non uno scontro dicotomico essere umano/natura selvatica, ma una condizione di convivenza.

La necessità di una coesistenza è stata evidenziata durante il cammino, in una variazione del WIBM (*Walking Interview as Biographical Method,* in O'Neill & Roberts, 2020), che ha previsto una serie di «interviste camminanti» condotte dalle giovani ricercatrici a quattro soggetti locali, Bianca, Giuseppe, Mirko e Miriam, promotori di pratiche e progettualità particolarmente significative per il ritorno alla campagna e la creazione di nuove economie. I territori sono stati per cui osservati anche attraverso l'esperienza di attori locali che hanno saputo mettere in mostra il loro essere essi stessi *pionieri* nel (ri)abitare questi territori, diventando parte proattiva dei paesaggi in cui sono immersi.

Il lavoro portato avanti dal gruppo si articola in tre parti, coincidenti con tre momenti distinti di lavoro, dove si tesse la complessa trama di relazioni tra la questione della contrazione, il tessuto agricolo e il bosco di invasione, i rapporti tra la produzione manifatturiera e agricola e la dipendenza della morfologia degli insediamenti dalle economie del territorio.

La prima sezione guida il lettore attraverso un primo profilo del territorio che verrà attraversato grazie ad una lettura "dall'alto" che si serve di alcune rappresentazioni cartografiche volte a mappare i principi insediativi e le reti infrastrutturali, le tipologie di spazi aperti (i boschi d'invasione, i boschi gestiti, le coltivazioni agricole, i prati e i pascoli), la presenza delle aree di tutela (i parchi naturali e i siti di importanza comunitaria), e alcune informazioni relative all'andamento demografico dei centri attraversati. Le mappature sono elaborate anche grazie alla consultazione del Piano Paesaggistico della Regione Piemonte, approvato nel 2017, allo scopo di restituire un'immagine complessa ma coerente con le letture del territorio già prodotte dagli attori istituzionali.

Il secondo momento è quello che coincide con l'attraversamento: questa sezione è presentata sotto forma di appunti di cammino, attraverso annotazioni, immagini, riflessioni a lato, schizzi e correzioni. In questo modo, come in una sorta di *collage*, si è messo in mostra l'approccio al territorio, fatto non solo di analisi, ma anche di scoperta delle incertezze e di spaesamenti: «i primi passi volti a comprendere il rapporto tra l'urbano e il rurale hanno scaturito un senso

di spaesamento e confusione; gli spazi analizzati e categorizzati attraverso la cartografia sono sembrati indefiniti agli occhi del camminatore». Proprio in riferimento a queste sensazioni si sviluppano le riflessioni delle autrici che le hanno condotte a rivolgere domande specifiche agli attori che abitano questi luoghi, districando la complessa trama di relazioni spaziali nel territorio attraversato.

Si entra, così, nel terzo momento, che consiste nel racconto *ex-post* delle tre microstorie individuate. Il metodo è quello dell'intervista camminante che ha permesso continui aggiustamenti nelle riflessioni in corso, guidando le autrici nella selezione dei dati da raccogliere. Le storie sono caratterizzate dalla narrazione di un territorio, un'intervista, e l'elaborazione della rete di comunità di cui esse fanno parte, dimostrando come l'azione quotidiana del singolo intervenga nel trasformare significativamente il territorio e chi lo abita.

Oltre a declinare in modo non scontato il tema dell'abitare (ne)i territori in contrazione, narrando microstorie di soggetti che «curano quel che c'è» (cfr. Seardo, in questo volume), il lavoro dimostra la necessità di adattare, talvolta rovesciandolo, lo sguardo del camminatore al territorio, allontanando i rischi di omologazione e generalizzazione: significa anche e soprattutto essere pronti ad abbandonare letture semplificanti e riposizionare il punto di vista *dentro* il territorio e *vicino* a chi lo abita, in uno sforzo che vede nell'ascolto dei soggetti che lo abitano una pratica fondante del fare urbanistica.

Fig. 1 | Le superfici a bosco nei territori attraversati.

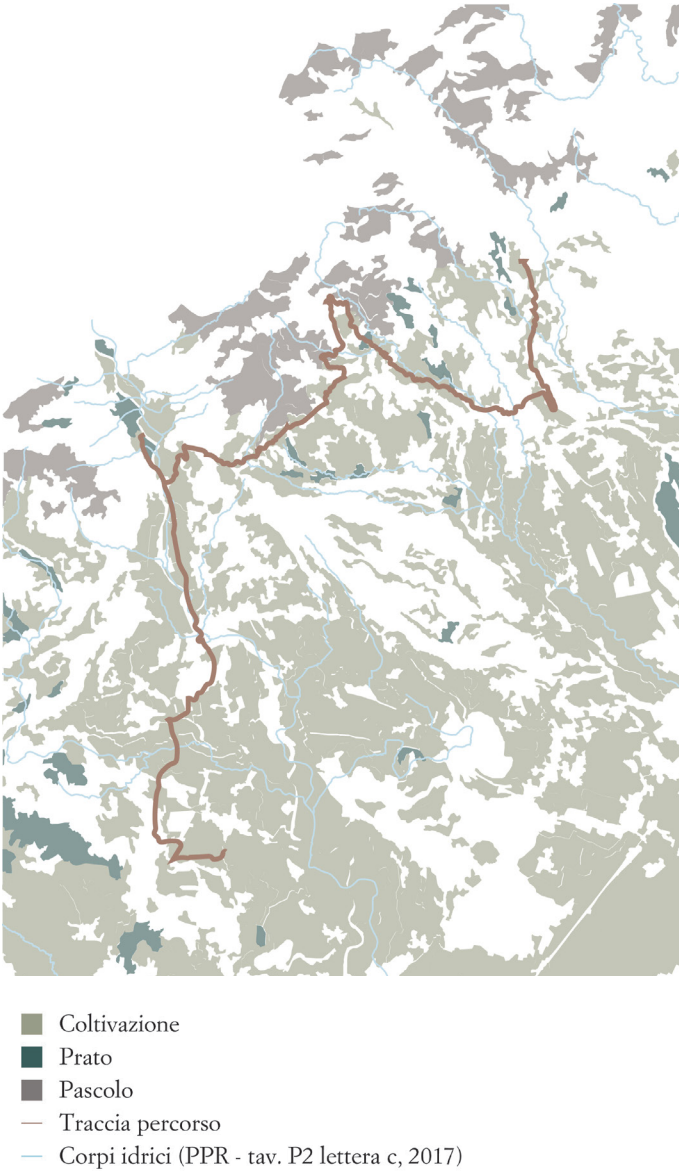


Fig. 2 | Le superfici agropastorali nei territori attraversati..

Fig.3 | Le superfici urbanizzate nei territori attraversati.

Fig. 3, 4 | Spazi aperti e ambiente costruito a Miagliano, Scarmagno, valle Elvo e alto Canavese.

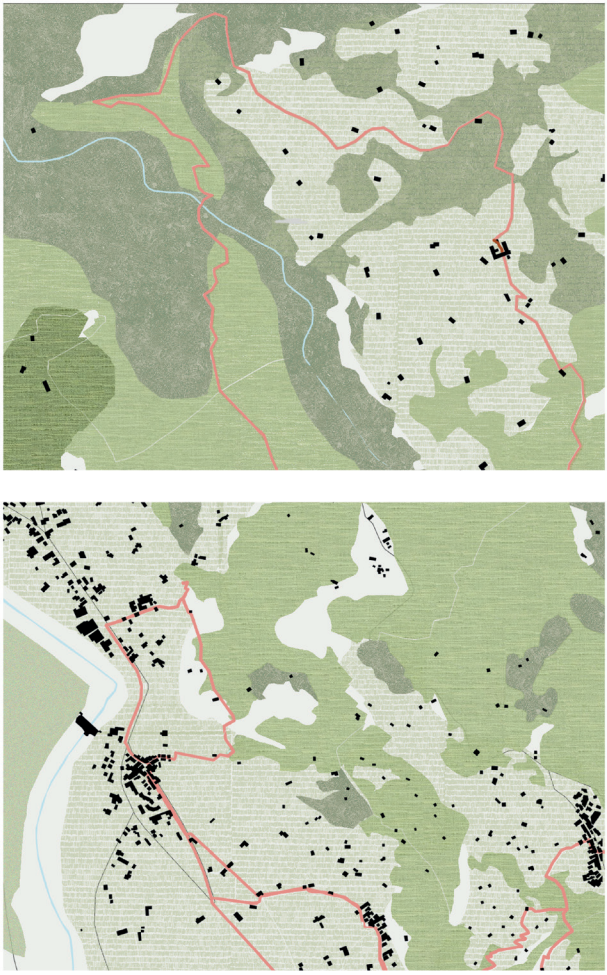

Pascolo
Bosco d'invasione
Vegetazione gestita
Coltivazione
Traccia percorso
Industria

Fig. 5 | Un bosco di specie pioniere e una vista dall'alto sui pascoli nel biellese.

Fig. 6 | Una veduta sui pascoli del biellese.

Fig. 7 | Spazi di contatto tra urbano e rurale a Miagliano e vitigni abbandonati a Borgofranco.

Fig. 8 | Vitigni abbandonati a Borgofranco d'Ivrea.

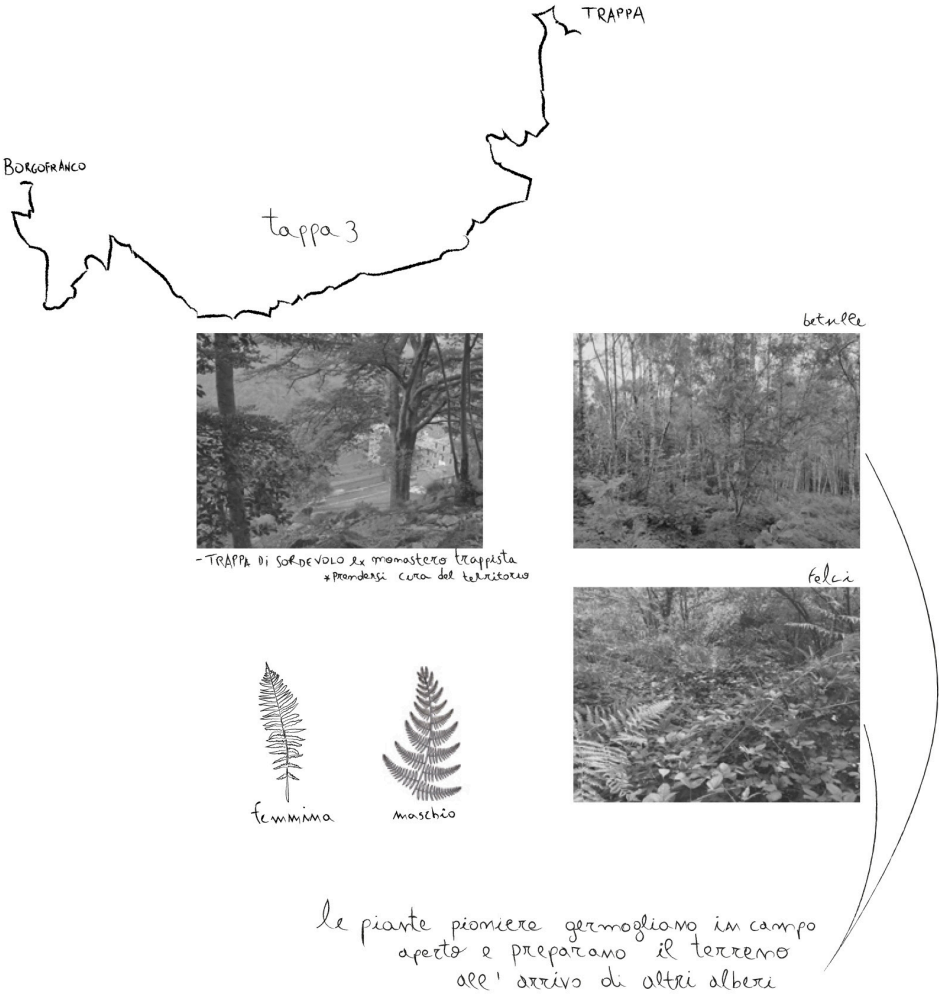
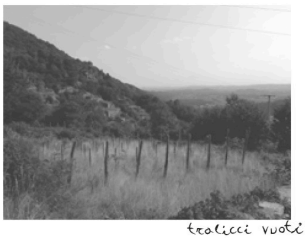


Fig. 9 | Storie pioniere. La microstoria di Giuseppe e della Trappa di Sordevolo.

TERRITORI (IM)POSSIBILI



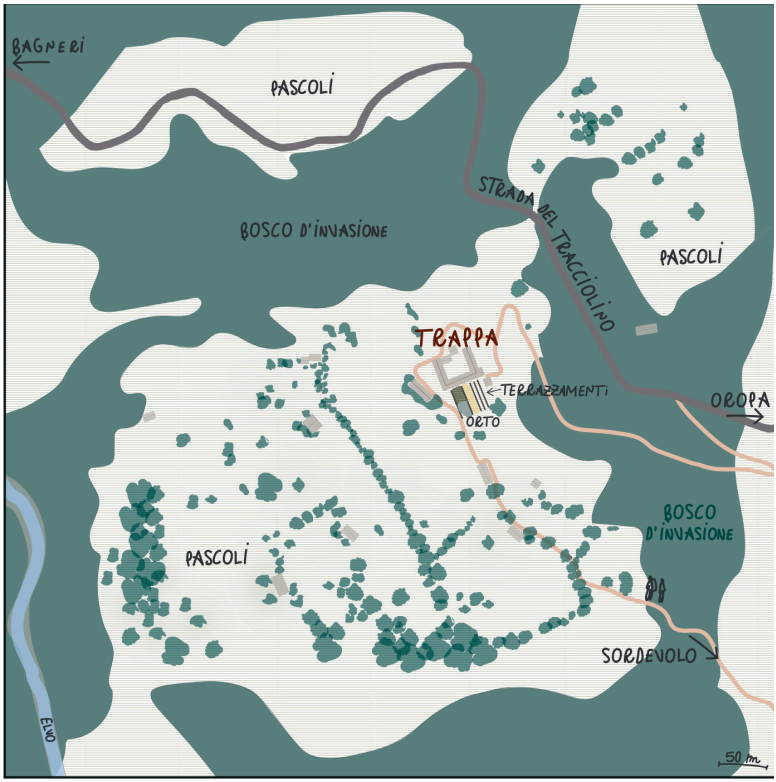
tralicci vuoti

la natura avanza quando l'uomo arretra

VIGNE ABBANDONATE

uomo/natura

Fig. 10 , 11 | Storie pioniere. La microstoria di Giuseppe e della Trappa di Sordevolo.
Fig. 12 | (pagina seguente) Mappa-diario del gruppo *Pioniere. Abitare territori in contrazione*.


BAGNERI
PASCOLI
BOSCO D'INVASIONE
STRADA DEL TRACCIOLINO
PASCOLI
TRAPPA
TERRAZZAMENTI
ORTO
OROPA
BOSCO D'INVASIONE
PASCOLI
SORDEVOLO
ELNO
50 m

PIONIERE

mappa diario

DORA

GIUSEPPE HA DIMOSTRATO DI ESSERE UN PIONIERE SCARDINANDO L'IMMAGINARIO COMUNE DELL'IMPOSSIBILITÀ DI CONVIVERE CON UNA NATURA IMPERVIA COME PUÒ ESSERE QUELLA DELLA TRAPPA.

NE HA COLTO I SUOI PUNTI DI FORZA E CI HA COSTRUITO UNA QUOTIDIANITÀ CHE PORTA AVANTI CON IMPEGNO E DEDIZIONE. QUESTO È ANCHE POSSIBILE GRAZIE ALLA GRANDE RETE DI COLLABORATORI IN CUI LA TRAPPA OGGI È INSERITA.

ELVO

TRAPPA
+22 km

DECIDIAMO DI RIMANERE UN ALTRO PO' ALLA TRAPPA PER FARE QUALCHE DOMANDA A GIUSEPPE

BIANCA E GIUSEPPE CI RACCONTANO DI UN'ATTIVITÀ SEGNATA DALLA TRADIZIONE E DA PROFONDA DEDIZIONE... É UNA PASSIONE CHE HANNO DENTRO DI SÉ E CHE PORTANO AVANTI CON ciò CHE HANNO A DISPOSIZIONE

DIETRO ALLA PERGOLA C'É UN PENSIERO, UNA CULTURA, UN LAVORO. QUESTO LI HA RESI PIONIERI, CAPACI DI RESISTERE DI FRONTE ALLA NATURA CHE AVANZA!

SETTIMO VITTONE
+53 km

QUI È DOVE ABBIAMO SBAGLIATO STRADA E CI SIAMO RITROVATE IN UN SENTIERO INTERROTTO!

LUNGO IL TRACCIOLINO IL PAESAGGIO CI SI PRESENTA VASTO E SCONFINATO. VEDIAMO UNA BAMBINA, IN LONTANANZA, CHE IMPARA A USARE L'ARATRO.

NEI PRESSI DI OCCHIEPPO INCONTRIAMO AMPI SPAZI INDEFINITI

Nomaglio

A BORGOFRANCO LE CARATTERISTICHE CANTINE NATURALI VENGONO OGGI UTILIZZATE PER LA CONSERVAZIONE DI VINO, SALUMI E TOME... IL VINO É OTTIMO!

VERSO NOMAGLIO, SI PRESENTA UNA GRANDE DISTESA DI VIGNETI

BORGOFRANCO
+48 km

IVREA
+65 km

LA STANCHEZZA INIZIA A FARSI SENTIRE... DOPO UNA LUNGA GIORNATA SULLE TRACCE DI OLIVETTI, CUCINIAMO PER L'ULTIMA CENA

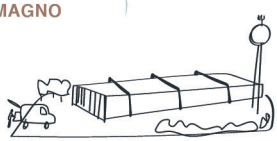
LA CULTURA DEL LAVORO PROMOSSA DA OLIVETTI FA DI LUI UN VERO PIONIERE... LA SUA POLITICA AZIENDALE CONCEDEVA IL SABATO LIBERO AI DIPENDENTI PER DEDICARSI ALL'AGRICOLTURA!

Bellavista

IL QUARTIERE VIENE ANCORA OGGI VISSUTO COME ALLORA... OGNI RESIDENZA HA IL SUO ORTICELLO

HA QUANDO ARRIVIAMO A SCARMAGNO??

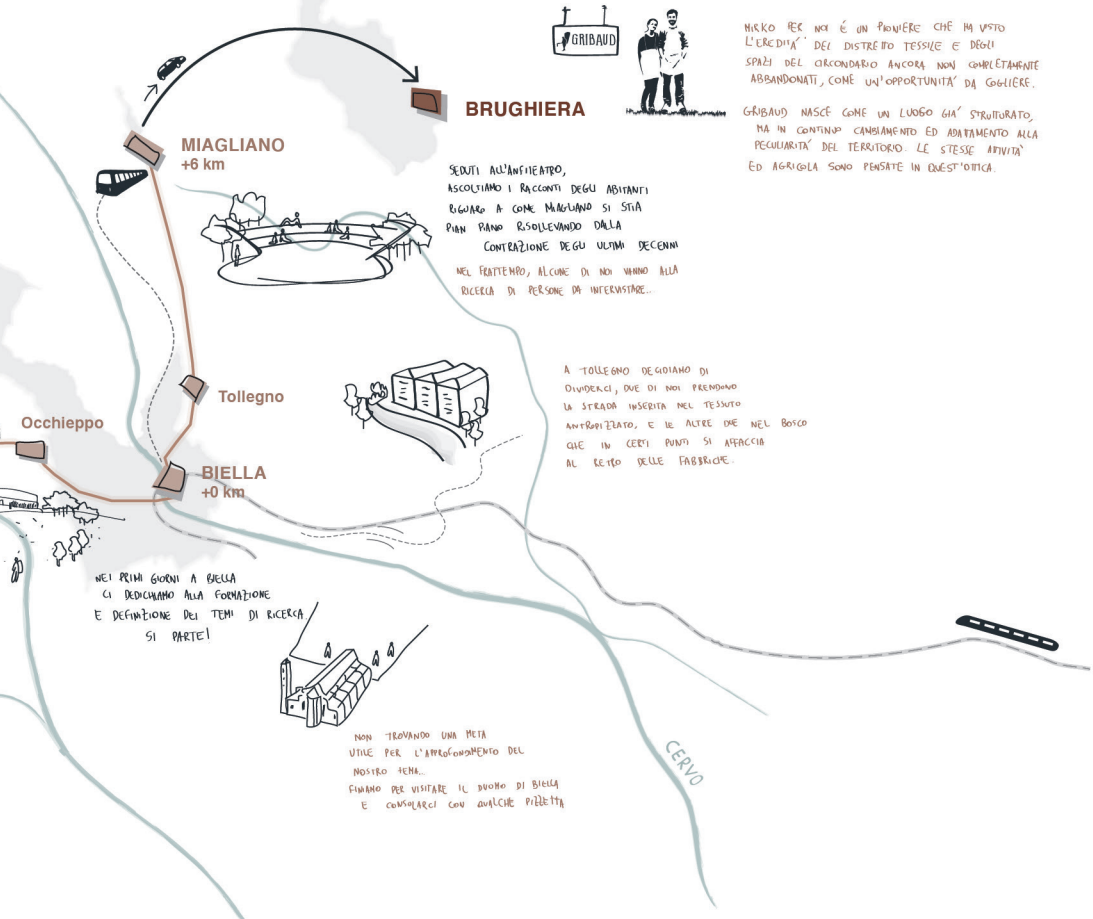
SCARMAGNO
+76 km



LO STA... APPARE PROGRES... RIABITA...

RECYCLAND. Camminare nei territori in contrazione

Laboratorio del Cammino 2021
Sara Ghebregzabher Elena Lazzaro Agnese Lombardini Irene Marchesi



MIRKO PER NOI È UN PIONIERE CHE HA VISTO L'EREDITÀ DEL DISTRETTO TESSILE E DEGLI SPAZI DEL CIRCONDARIO ANCORA NON COMPLETAMENTE ABBANDONATI, COME UN'OPPORTUNITÀ DA COGLIERE.

GRIBAUD NASCE COME UN LUOGO GIÀ STRUTTURATO, MA IN CONTINUO CAMBIAMENTO ED ADATTAMENTO ALLA PECULIARITÀ DEL TERRITORIO. LE STESSE ATTIVITÀ ED AGRICOLA SONO PENSATE IN QUEST'OTTICA.

SEDUTI ALL'ANFITEATRO, ASCOLTIAMO I RACCONTI DEGLI ABITANTI RIGUARDO A COME MIAGLIANO SI STIA PIANO PIANO RISOLLEVANDO DALLA CONTRAZIONE DEGLI ULTIMI DECENNI

NEL FRATTEMPO, ALCUNE DI NOI VENGONO ALLA RICERCA DI PERSONE DA INTERVISTARE..

A TOLLEGNO DECIDIAMO DI DIVIDERCI, DOVE DI NOI PRENDONO LA STRADA INSERITA NEL TESSUTO ANTROPIZZATO, E LE ALTRE CHE NEL BOSCO CHE IN CERTI PUNTI SI AFFACCIA AL RETRO DELLE FABBRICHE.

NEI PRIMI GIORNI A BIELLA CI DEDICHIAMO ALLA FORMAZIONE E DEFINIZIONE DEI TEMI DI RICERCA SI PARTE!

NON TROVANDO UNA META UTILE PER L'APPROFONDIMENTO DEL NOSTRO TEMA.. FINIAMO PER VISITARE IL DUOMO DI BIELLA E CONSOLARCI CON QUALCHE PIZZETTA

ABITARE TERRITORI IN CONTRAZIONE.

I territori del biellese e del canavese non sono esenti dal fenomeno di abbandono, ma particolari valori di appartenenza a una comunità, di caratteristiche ambientali, nonché di reti e filiere, sono ancora in grado di fornire un valore aggiunto.
Attraversare questi luoghi, e osservarli con la lentezza del cammino definisce un altro tipo di sguardo, permettendo di misurare con il corpo lo spazio. E questa indagine del territorio dal basso, mette in tensione certe dinamiche nel momento dell'incontro con i suoi abitanti.
Questa mappa si propone come racconto esperienziale del cammino, ponendo l'attenzione a un diverso punto di vista, una presa di coscienza del territorio a cui non si è soliti pensare fino a quando non ci si ritrova totalmente e direttamente inseriti.

BICIMENTO OLIVETTI
DESTINATO AD UN ABBANDONO
SIVO... SI RIUSCIRÀ MAI A
RE I TERRENI ALLO STATO DI COLTIVABILITÀ?

Riferimenti bibliografici

Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano: il progetto urbanistico in epoca neoliberale*, Donzelli, Roma.

Ciccarese L., Cascone C., Daffinà R., Ercole S., Giacanelli V., Piccini C., & Silli V. (2020), *Foreste e Biodiversità, troppo preziose per perderle*, ISPRA.

Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.

Mininni M. (2006), "Prefazione. Abitare il territorio e costruire paesaggi", in Donadieu P., *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio per la città*, Donzelli, Roma.

O'Neill M. & Roberts B. (2020), *Walking Methods. Research on the Move,* Routledge, London.

Pettenella D., "Boschi e green economy: Un progetto necessario", in De Rossi A. (a cura di, 2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste,* Donzelli, Roma.

waterscapes:
acqua, paesaggio, produzione

Laura Moca, Daniel Lozano, Angelo Pantò
con Matteo Giacomelli e Marco Zanini

Il progetto dei paesaggi d'acqua

Gli insediamenti umani sono sorti per secoli in prossimità di corsi d'acqua: questo rapporto si è evoluto nel corso del tempo, modificandosi ampiamente durante i periodi di industrializzazione, ma rimanendo una costante importante per la progettazione e la pianificazione delle città. Dopo decenni di reclusione al di fuori dello spazio di pianificazione e del costruito, oggi i paesaggi d'acqua rappresentano un tema di rilevanza progettuale per l'importanza che l'elemento acqua ha nella vita di ognuno, per le potenzialità che l'interazione con esso presenta nei suoi aspetti abitativi, ricreativi, produttivi. La crisi dell'industria e la conseguente diminuzione della pressione antropica verso i fiumi hanno consentito in molti contesti urbani del nostro paese un ribaltamento percettivo dei corsi d'acqua: da retro maleodorante e inospitale a fronte aperto a spazi e situazioni di qualità.

Per far sì che questo ribaltamento percettivo divenga progetto urbano, il progettista deve riconoscere i diversi valori che questi paesaggi hanno, nell'esperienza quotidiana, culturale e sociale, e per il ruolo ecologico che essi rappresentano o possono rappresentare: la mitigazione del rischio idraulico, la connettività ecologica, l'offerta di habitat per la biodiversità urbana. La progettazione di luoghi di interazione multifunzionale come argini, vasche di laminazione, fontane e bacini sono oggi progetti urbanistici e architettonici che mirano ad integrare le diverse

materie, ed il gruppo di lavoro *Waterscapes*, di cui si presentano qui di seguito alcuni esiti, ha cercato di affrontarla in alcuni contesti in contrazione, i territori del biellese e del canavese.

Prima del cammino abbiamo incontrato e discusso con il gruppo di lavoro il territorio che avremmo attraversato in cammino. Come tutor, abbiamo tentato di porre dei limiti allo sconfinato tema su cui ci è stato chiesto di riflettere, indicando agli studenti alcune tracce progettuali. Prima tra tutti la rinaturalizzazione degli argini è stata valutata nella sua componente ristorativa, di habitat e idraulica, del corso d'acqua. In secondo luogo, abbiamo riflettuto sull'uso ricreativo che le sponde possono offrire, in quanto perno strutturale a contatto tra gli elementi. Terzo, il paradigma dei servizi ecosistemici è stato utilizzato per affrontare la multidisciplinarietà dell'interazione tra la società e la natura. Quarto, il rischio idrogeologico, nei territori attraversati come in gran parte della penisola, ha meritato un focus specifico per la rilevanza del tema in relazione alla sicurezza dell'abitare. Ed infine l'energia elettrica, punto in comune tra il presente e il passato nell'uso funzionale dei capitali naturali. Quindi abbiamo offerto riferimenti progettuali, che potessero essere presi in considerazione rispetto agli specifici temi affrontati:
• l'*Ecological restoration of Swiss river Aire di Superpositions*[1] mette in campo il rapporto tra ecologia ed estetica con un peculiare aspetto culturale e divulgativo del progetto, che ha voluto, attraverso la dicotomia tra il prima e il dopo, far aumentare la consapevolezza dei cittadini dell'acqua e del suo fluire;
• il progetto *Lakeside Garden di Ramboll Studio Dreiseitl*[2] è stato usato come esempio di ridefinizione della sponda, in questo caso del lago Jurong per l'uso ricreativo;
• il *Depuratore di Sant'Erasmo* di *C+S associati*[3] in cui i manufatti impiantistici della depurazione delle acque sono serviti da occasione di ridisegno del paesaggio e del rapporto con esso.

Esperienza dell'acqua in cammino

Dal contatto con il territorio, è venuto alla luce un primo dato fondamentale: l'onnipresenza dell'acqua. Abbiamo assunto uno sguardo che ha indagato i due

1 landezine.com/river-restoration-landscape-between-the-ecology-and-aesthetics (ultimo accesso: gennaio 2022)

2 landezine.com/lakeside-garden-by-ramboll-studio-dreiseitl (ultimo accesso: gennaio 2022).

3 architettura.it/architetture/20090510/index.htm (ultimo accesso: gennaio 2022).

grandi fiumi presenti nell'area, la Dora e il Cervo, ma durante il cammino siamo stati piacevolmente impressionati dalle numerose occasioni di incontro dell'acqua a quote diverse e sotto forme diverse. Il tema è stato centrale sia in ambiente urbano, nei canali artificiali, sopra e sotto la superficie, negli scarichi, le fontane, i depuratori, sia in quello rurale, con sorgenti, fiumi e torrenti ed una società profondamente legata all'elemento acqua. Nel confermare i pregiudizi discussi, abbiamo individuato principalmente tre rapporti:

- il rapporto fabbrica / fiume: nel posizionamento dei manufatti, nell'accessibilità (e inaccessibilità), nella crescita e nella potenzialità per la rigenerazione;
- il rapporto tessuto insediativo / fiume: nelle canalizzazioni, nelle occasioni ricreative urbane, negli spazi del quotidiano;
- il rapporto morfologia territoriale / fiume: nei dislivelli montani, nei crinali, nelle scarpate, nelle colline terrazzate.

La riflessione su questi aspetti ha fatto emergere una chiara consapevolezza del rapporto armonico che ancora oggi esiste (da preservare), ma anche del profondo cambiamento nella nostra società (tra le altre, per una nuova sensibilità ambientale che sta progressivamente emergendo). Andava ripensato quindi il ruolo dell'acqua, attraverso il *brainstorming* dell'esperienza collettiva. Tra le molte fantasie che sono emerse citiamo la gara internazionale di biglie acquatiche, non lontano dalla Serra Morenica, come evento di raccolta e di unione delle diverse sensibilità legate all'acqua. Una gara, la più lunga, *guinness world record* tra le gare di Biglia.

L'acqua con il suo rumore si faceva presenza nonostante non la si vedesse. Alle volte la si trovava all'esatto opposto, lungo i canali artificiali in cui fluiva lentissima senza quasi produrre alcun rumore. Riprendendo le parole di Paolo Rumiz nel racconto *Morimondo* pubblicato per Feltrinelli, «L'argine era un colossale imbroglio: proteggeva i paesi ma, proteggendoli, li separava mentalmente dall'acqua. Così finiva per rimuovere il fiume e seppellire una secolare dimestichezza con gli umori del Serpente. [...] Ma soprattutto Po era intrappolata, non poteva più cambiare strada come aveva fatto per millenni. Aveva smesso di disegnare meandri nuovi e di abbandonare quelli vecchi» (Rumiz, 2013).

Cosa è emerso

Dalla straordinaria esperienza del cammino siamo rientrati a Torino con numerosi stimoli rispetto al lavoro sul progetto *Waterscapes*, che proviamo a sintetizzare qui

con una riflessione finale. Prima di tutto va sottolineato come l'attenzione si sia rivolta verso l'individuazione di alcuni tipi di spazi dell'acqua. Vi era la necessità di fare ordine e categorizzare questa enorme presenza dell'acqua sul territorio. Una presenza che produce energia, che offre grandi opportunità ecologiche ma che, al tempo stesso, può e deve rappresentare un'occasione ludica e di contatto per i cittadini.

L'acqua è stata esperita attraverso due direzioni: longitudinale e diffusa. I fiumi Dora e Cervo, attraverso i corridoi ambientali che rappresentano, danno il senso di longitudinalità, fondamentale per l'opera di riallacciamento e riqualificazione del territorio. Del corridoio ambientale fanno parte anche tutti quegli edifici che hanno sfruttato il fiume in epoche passate e che ora hanno necessità di riscoprire un proprio senso nel territorio: fabbriche abbandonate, lavatoi non più utilizzati, ecc. Il fiume con il suo letto – solo in parte rinaturalizzato e alle volte non del tutto accessibile – è l'elemento principale, che tuttavia non esiste senza le sue ramificazioni, gli spazi aperti satelliti, i suoi margini. Torrenti, canali, depuratori nel loro presentarsi in maniera diffusa e capillare sul territorio sono un'occasione per riordinare il tessuto edificato attivo o abbandonato incontrato lungo il percorso.

Introducendovi al lavoro che troverete di seguito, il progetto *Waterscapes* presenta un'interessante analisi degli spazi dell'acqua, finalizzata a rafforzarne le relazioni attraverso gli "usi" che il gruppo ha identificato. Lungo queste linee sono state suggerite proposte progettuali che vanno considerate in questa fase come spunti o stimoli preliminari, ma che potrebbero contribuire allo sviluppo di un approfondimento sul tema.

Riferimenti bibliografici

Rumiz P. (2013), *Morimondo*, Feltrinelli, Milano.

Fig. 1 | Tipi di spazi: uso ludico.

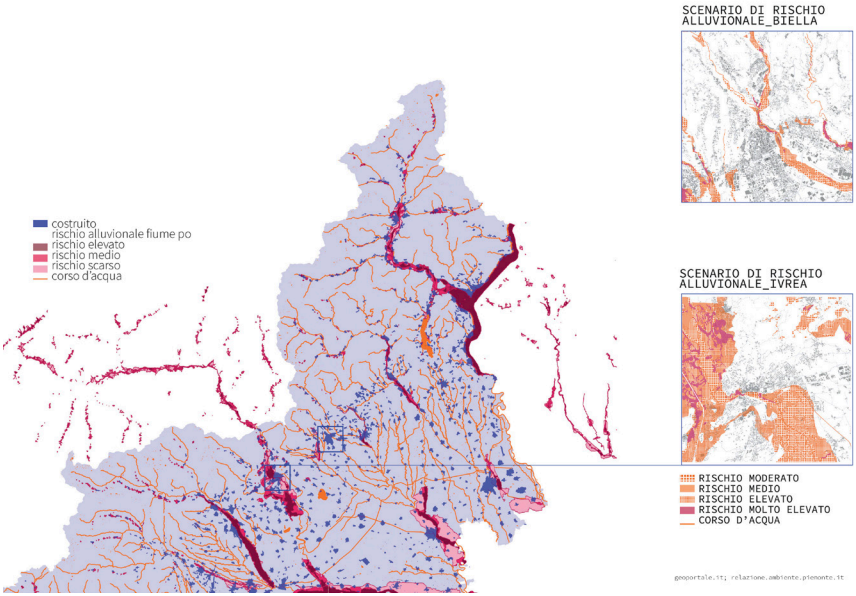


Fig.2 | Uso domestico. Il Po, oltre ad essere culla di tradizioni e fonte di ricchezza, rappresenta un elemento di rischio per il territorio. A Biella il rischio segue un andamento lineare e nel centro abitato è per lo più elevato mentre nel territorio di Ivrea ha un'estensione più areale. Nel centro della città di Ivrea il rischio è per lo più moderato (misurazione: 2014-2019).

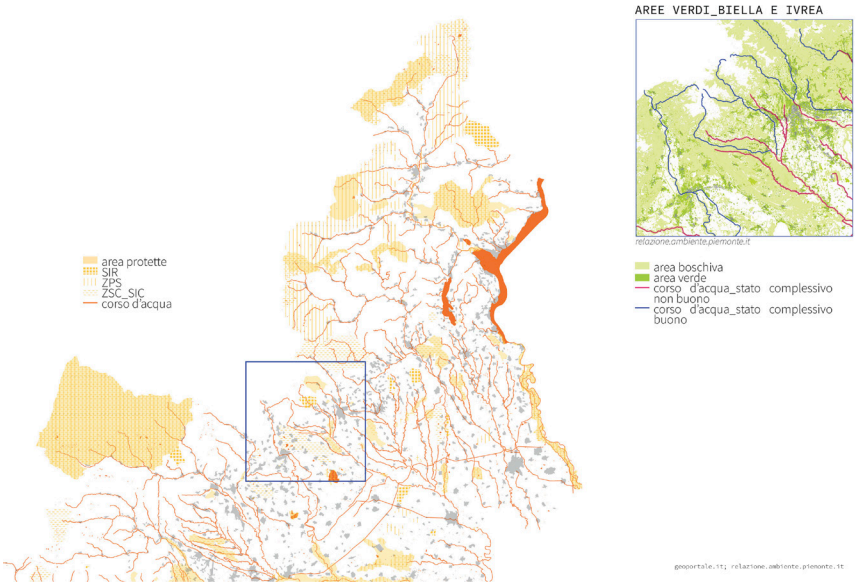
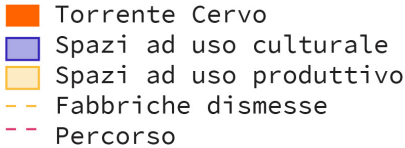


Fig. 3 | Uso ludico. I corsi d'acqua favoriscono la formazione di paesaggi con forte vocazione naturale. Nel territorio d'indagine sono presenti ambiti protetti e aree della Rete Natura 2000.
La qualità di queste aree può essere danneggiata se la qualità delle acque è scarsa. Presentano un buono stato complessivo (ecologico e chimico) il torrente Cervo ed Elvo ma non il fiume Sesia, mentre nel territorio di Ivrea lo stato del Fiume Dora risulta essere buono (misurazione 2014-2019).



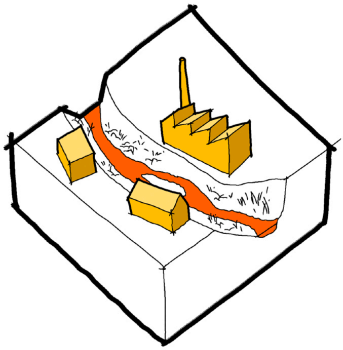


Fig. 4 | Tipi di spazi: uso produttivo

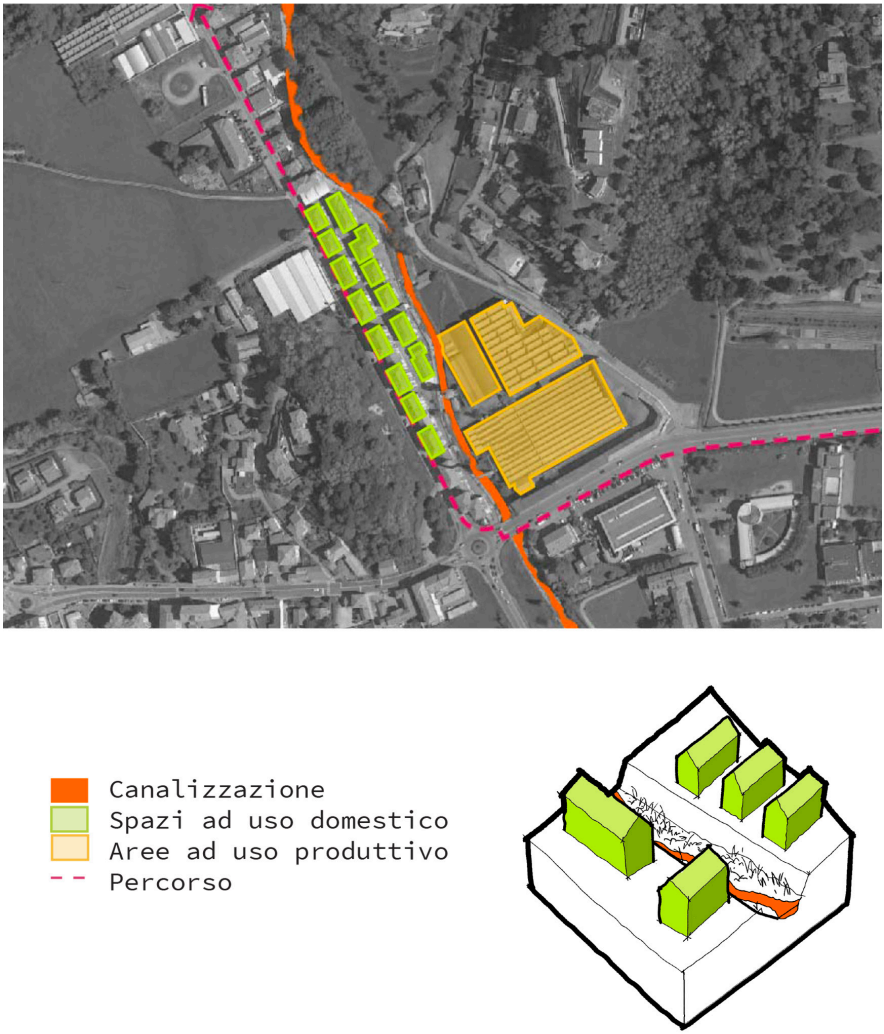


Fig. 5 | Tipi di spazi: uso ludico.

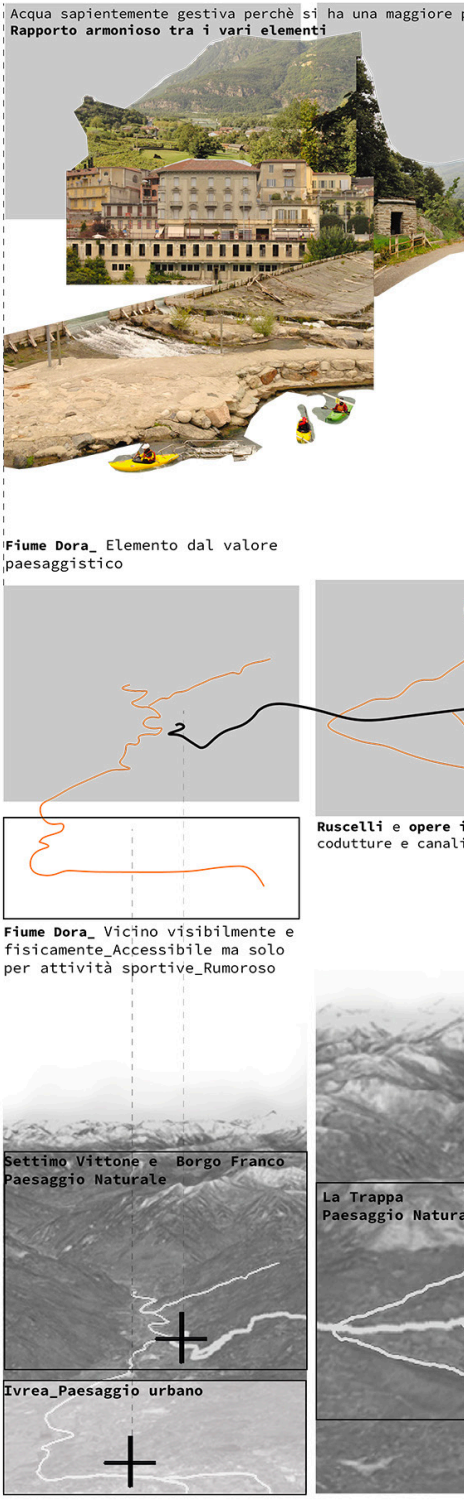


Fig. 6 | Mappa-diario del gruppo *Waterscapes.*.

NUOVE FORME DI FRUIBILITÀ

COMUNITÀ DI FIUME
per una gestione coordinata

Necessità di generare NUOVE IDENTITÀ che RIALLACCINO IL RAPPORTO tra uomo-acqua-territorio

percezione del suo valore

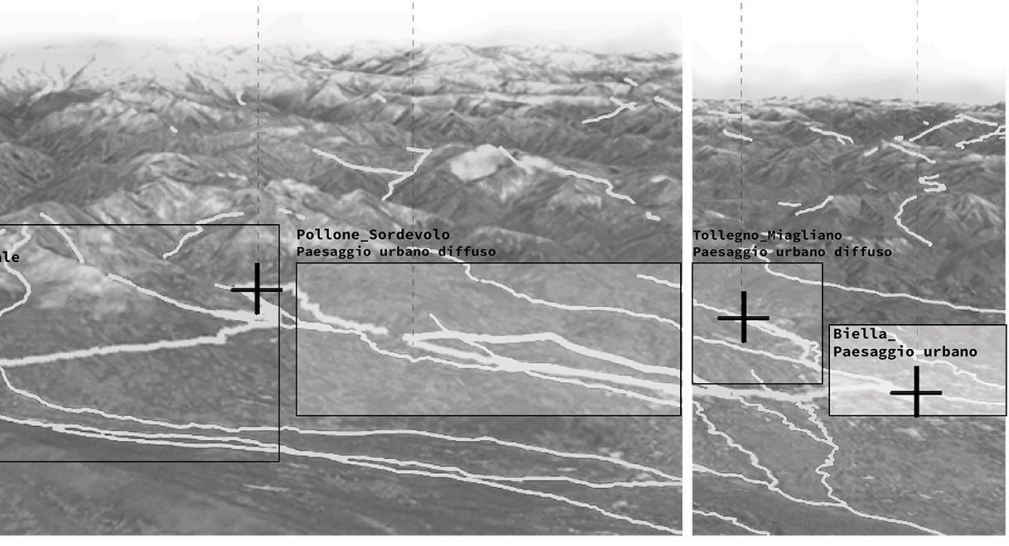
Scarsa relazione tra uomo-territorio-acqua

Torrente Cervo
Asciutto_Vicino ma nascosto
Canali
Pieni_Vicini e raggiungibili

drauliche artificiali quali
zzazioni di piccole dimensioni

Torrenti
Poco visibili e difficilmente raggiungibili
Canali
Asciutti_Vicini_irrangiungibili

Torrente Cervo
Asciutto_Vicino
fisicamente e
visibilmente ma
irrangiungibile



il lavorìo a prescindere

Elisa Paladini, Daniel Fricke, Augusto Napoli.
con Guido Benigni e Marco Zanini

La spinta allo sviluppo industriale del nostro Paese nel corso del secolo scorso ha causato profondi sconvolgimenti ad un territorio che per buona parte viveva di agricoltura di sussistenza ed artigianato. Quelle trame che un tempo ricalcavano il lavoro dei campi, il trascinarsi delle carrozze ed in seguito delle prime auto nella fitta rete di strade che ha disegnato e connesso i piccoli villaggi alle maggiori città di storia millenaria, si sono fatte sempre più artificiose ed ortogonali da una parte e, dall'altra, hanno iniziato a cancellarsi con l'avanzare di una fitta vegetazione o dell'ondata grigia e cementizia dello sviluppo urbano.

Questo radicale cambiamento non è stato solo fisico, territoriale ma anche e soprattutto sociale; di generazione in generazione le braccia di uomini e donne di quei territori italiani investiti dall'onda dello sviluppo industriale hanno lasciato il "lavorìo" agricolo caratterizzato dal contatto con la natura e dal tempo scandito dal giorno e dalla notte ad un lavoro scandito dal timbro del cartellino e dai passaggi ripetuti di una catena di montaggio.

C'è stato un pezzo dell'Italia che ha vissuto prima di tutti questi cambiamenti grazie alla disponibilità di enormi quantità di acqua utili alla produzione di uno specifico settore della produzione: quello della lana. La Prima Rivoluzione Industriale in Italia è partita dal Biellese.

Pregiudizi prima del cammino

L'idea iniziale degli stessi studenti, prima dell'inizio dell'esperienza in cammino, è stata quella di trovarsi di fronte ad un territorio pressoché omogeneo modellato da fenomeni e processi che si sono declinati in uno stesso unico destino. In realtà, ciò che hanno constatato in questa immersione itinerante tra le cose è che ogni pezzo di territorio attraversato sia una testimonianza di storie differenti e processi unici che oggi cercano una nuova collocazione tra fenomeni di abbandono e riscoperta.

La vocazione produttiva dei paesaggi del Biellese e del Canavese è stato un indizio per gli studenti affinché si pensasse alla produzione come generatrice e matrice compositiva di nuovi paesaggi. L'esempio massimo di questo fenomeno è rappresentato dalla città industriale di Ivrea nella quale lo spazio del lavoro ha riorganizzato anche quello della socialità e dell'abitare. Il fautore di questo rinnovato disegno delle componenti urbane è stato Adriano Olivetti che credeva fortemente nell'importanza del ruolo dell'urbanistica «come mezzo di riorganizzazione sociale, oltre che spaziale poiché doveva rappresentare un'ininterrotta educazione alla socialità e al recupero dei valori comunitari» (Berta, 1980: 144).

Tra i paesaggi della produzione: riconoscerli in cammino

All'inizio dell'esperienza, nei primi momenti di studio e ragionamento una mappa prodotta da uno studente che evidenziava i "luoghi della produzione" ha influenzato maggiormente i ragionamenti successivi del gruppo di lavoro. Queste macchie di colore si trovavano solo ed esclusivamente lungo le valli, ma il cammino ipotizzato avrebbe attraversato luoghi in cui, secondo quella mappa, non si sarebbero incontrati "luoghi della produzione". Da quel momento il gruppo ha iniziato a riflettere sul significato della parola produzione e se essa si esprimesse solo nei contenitori a valle oppure se essa potesse esprimersi con altre declinazioni.

Attraverso l'immersione diretta nei territori effettuata in cammino, gli studenti hanno facilmente riconosciuto e distinto tre diversi transetti il cui fulcro centrale è la fascia prealpina della Serra Morenica: prima di questa la città industriale di Biella, "la Manchester Italiana", e dopo la straordinarietà dell'esperienza olivettiana ad Ivrea.

Ciò che si incontra all'inizio del tracciato che ripercorre lo stesso dei corsi d'acqua e delle strade principali, è una lunghissima striscia stretta di archeologia

industriale, a mo' di argine artificiale. Fuori dalla città e dal contesto storico, questi agglomerati industriali sono per lo più identificati come "non luoghi"; «di contro tali aree sono luoghi per eccellenza più che spazi, oggetti semiofori carichi di significato e di memoria, vaganti in quella che Marc Augé definisce una sospensione temporale fra l'incertezza del futuro e il *terrain vague* del presente, fra l'importante perdita di valori che hanno posseduto in passato e le potenzialità che offrono alla città contemporanea per una sua rigenerazione in chiave di sostenibilità» (Sposito, 2012: 7).

Dall'altra parte della Serra Morenica la straordinarietà della Olivetti, rimasto un unicum in tutta Italia per il livello innovativo apportato a tutto il processo industriale e per l'attenzione nei confronti della costruzione di un'intera comunità. La dimensione del paesaggio industriale è qui invece a grande scala e completamente indipendente dai fattori naturali del territorio che lo circondano: esso è infatti nato in un periodo in cui le innovazioni tecnologiche garantivano il livello di autonomia adeguato per una produzione industriale di questo tipo.

«La fabbrica chiede molto ai suoi dipendenti e quindi ha il dovere di restituire molto» diceva Adriano Olivetti; al termine dell'esperienza olivettiana, infatti, come se si fosse nel pieno di un'esplosione atomica, tutta l'energia acquisita e accumulata nel tempo è stata liberata sul territorio lasciando da una parte, desolanti distese di capannoni industriali e, dall'altra, nuove piccole e medie imprese altamente specializzate che costituiscono oggi il tessuto economico vivo del Canavese.

Le ceneri della dismissione e il lavorìo che non si è mai arrestato

Analizzando i dati riportati dagli studenti nella loro ricerca crediamo che la scoperta più rilevante sia stata questo "lavorìo a prescindere", ovvero la permanenza di alcune pratiche di lavoro rurali ed artigiane indipendenti da tutti gli sconvolgimenti economico-sociali. Dove infatti vi era comunicazione, facile accessibilità ed infrastrutturazione, ovvero a valle, il modello ha messo in luce tutte le sue fragilità e i suoi limiti disorientando intere generazioni di lavoratori; d'altra parte, più in alto, dove il territorio era più impervio e tagliato fuori dalle grandi strade dell'innovazione, è rimasta una produzione di tipo proto-industriale che a fasi alterne ha permesso un trasferimento di esperienze e buone pratiche che tutt'oggi possiamo ancora conoscere ed esperire. Il territorio del canavese è stato teatro di insediamento di numerose cooperative agricole volute da Adriano Olivetti, la cui visione di Comunità non riguardava solo

Ivrea e la sua fabbrica. Conscio che le comunità di quel territorio non potevano mantenersi grazie alle attività di Olivetti, né di sole attività industriali, nel 1954 Olivetti diede vita all'Istituto di Rinnovamento Urbano e Rurale IRUR.

Un'attenta analisi di quest'ultimo e del modello proto-industriale rimasto quasi del tutto inalterato nelle aree più marginali del territorio canavese potrebbe ridare una visione più completa e coerente dei paesaggi della produzione che va oltre il modello che la prima Rivoluzione Industriale ci ha consegnato in rigidi compartimenti stagni.

Durante il secolo scorso i luoghi della produzione perdono di colpo il contatto con il territorio le cui caratteristiche sono state motivo, nel caso biellese, del loro stesso insediamento. La città industriale narrata dagli studenti appare infatti come una città che basta a sé stessa e risulta strettamente connessa ad un modello economico specializzato e in scala globale più che ad una rete locale di competenze acquisite; una volta chiusa la positiva e inedita esperienza olivettiana, una buona parte degli stabilimenti industriali, come in una sorta di cesura dalle realtà urbane, restano abbandonati a sé stessi e inutilizzabili per le nuove funzioni sociali.

Restituzioni

Le immagini evocative degli studenti sembrano riportare la proiezione di una possibile "Quarta rivoluzione industriale" sia in un contesto densamente produttivo quanto in un territorio, quello della Serra Morenica, tutt'altro che industrializzato. La visione quasi straniante del pannello fotovoltaico sugli antichi terrazzamenti dei vigneti della Serra sembra prefigurare una convivenza tra il vivere contemporaneo e la conservazione delle tradizioni in una sorta di reciproca convenienza. Non a caso, questa nuova visione – come sottolineato dagli stessi studenti – sembra possibile grazie alle crisi che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo nell'ultima decade: la crisi economica prima, e la crisi pandemica poi, hanno innescato processi di emigrazione e di ritorno, accelerando i fenomeni di abbandono del territorio ma anche di positivi movimenti di ritorno.

La spinta propulsiva delle nuove tecnologie ed un loro accesso diffuso su tutto il territorio, anche dove fino a qualche tempo fa non era possibile, permette una diffusione di competenze più capillare senza avere bisogno di stazionare all'interno o nei pressi di un grande polo attrattore. Man a mano che le maglie di questa rete si sono fatte sempre più estese, si è reso evidente «l'emergere di una nuova geografia dell'innovazione, caratterizzata dall'affioramento di nuove

"isole creative" in contesti inattesi e, in passato, scarsamente innovativi» (Brandano et al., 2020: 9).

Ai piedi dei monti, invece, in altitudini completamente diverse ed in contesti completamente trasformati e sedimentati, è tutta un'altra storia: il patrimonio olivettiano descritto dagli studenti diventa di nuovo lo scenario di ri-aggregazione delle esperienze innovative del passato in commistione con un nuovo e dinamico "lavorìo 2.0". In quest'ottica, nei luoghi protagonisti di rilevanti dinamiche di contrazione, la permanenza di nuove energie potrebbe essere non più una visione, ma un qualcosa di vivo e realizzato.

«L'attività urbanistica è in crisi dal momento in cui l'individualismo è in declino e il faticoso stabilirsi di un nuovo rapporto tra persona e comunità è lungi dall'essere concluso. L'urbanistica reclama la pianificazione; e può darsi una pianificazione democratica, cioè libera? Questo interrogativo dominerà implicitamente o esplicitamente il nostro lavoro. È soltanto, abbiamo detto, nella soluzione del rapporto individuo-collettività, più propriamente oggi indicato nella relazione persona-comunità, che è possibile anticipare la soluzione naturale» (Olivetti, 1949: 2).

Fig. 1 |Un tratto della Dora Baltea nei pressi di Settimo Vittone.

Fig. 2 | Un lotto incolto a Borgofranco d'Ivrea.

Fig. 3 | La fabbrica Olivetti di Scarmagno, l'edificio di Zanuso e Vittoria.

Fig. 4 | La fabbrica Olivetti di Scarmagno, capannone ancora utilizzato come deposito.

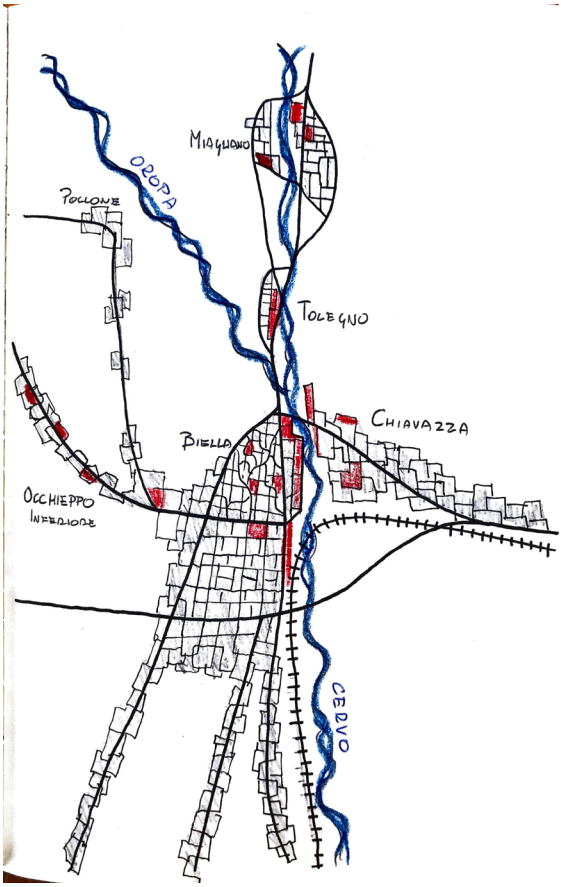


Fig. 5 | I principali elementi insediativi e territoriali dell'area di Biella, restituzione in schizzo..

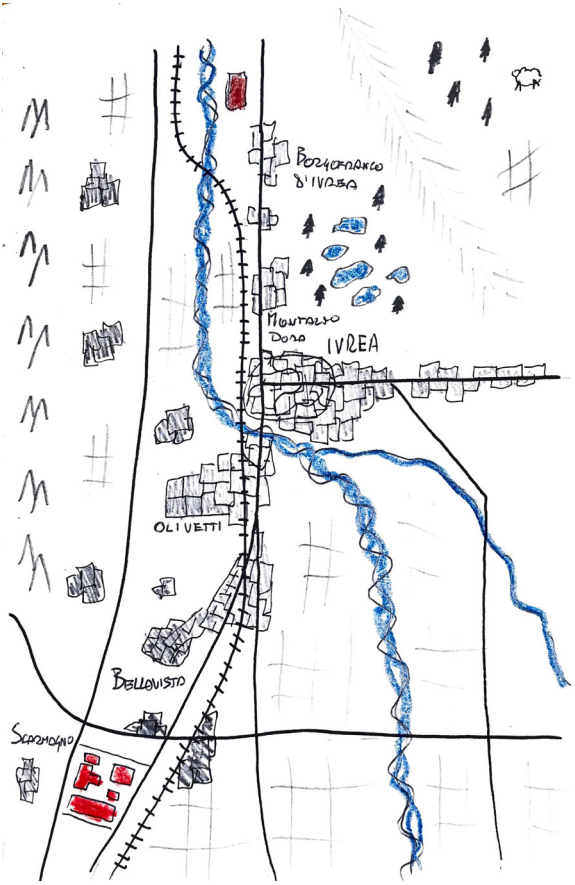


Fig. 6 | I principali elementi insediativi e territoriali dell'area di Ivrea, restituzione in schizzo.

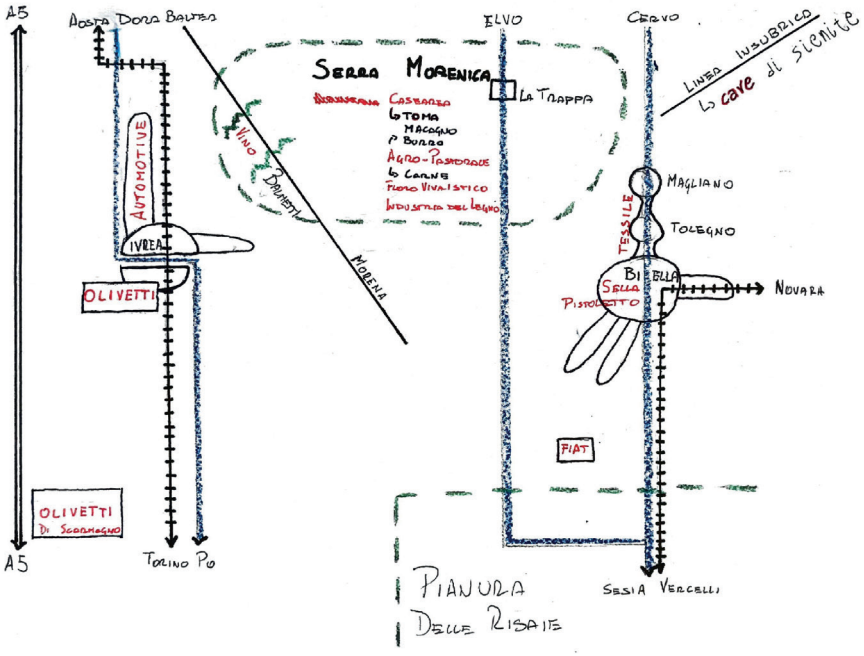


Fig. 7 | Il biellese e l'eporediese, restituzione in schizzo.

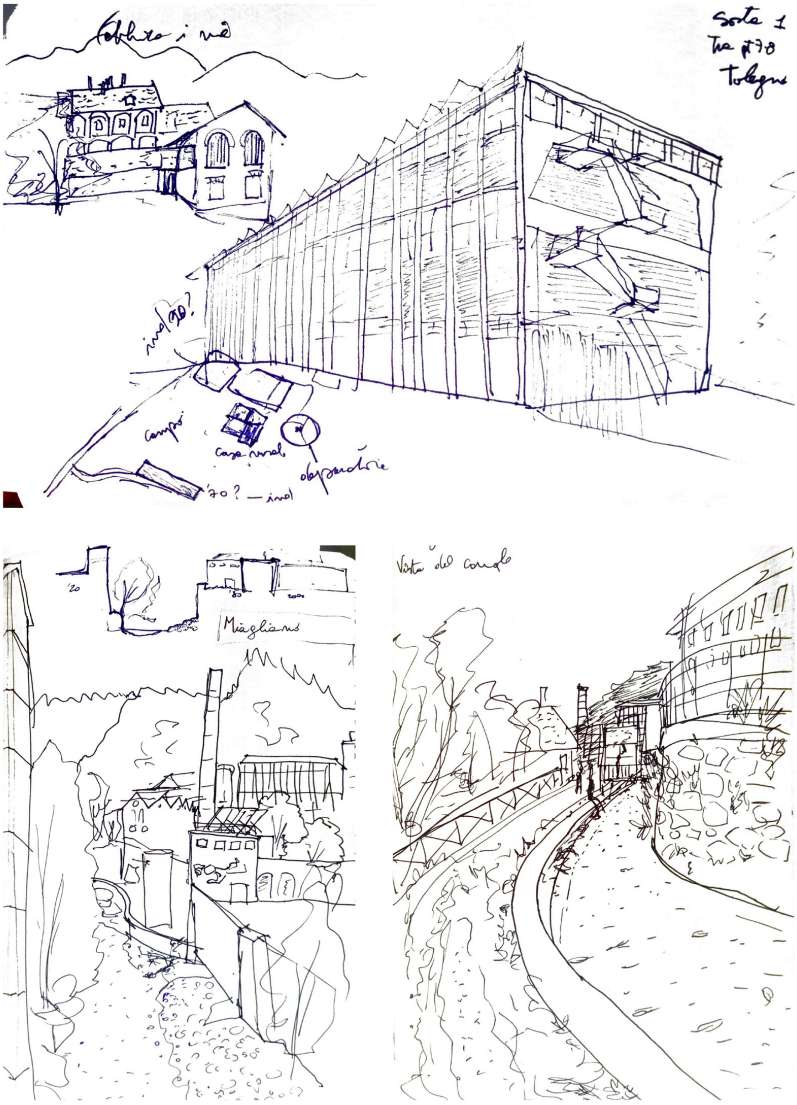


Fig. 8 | Spazi della produzione, restituzione in schizzo.

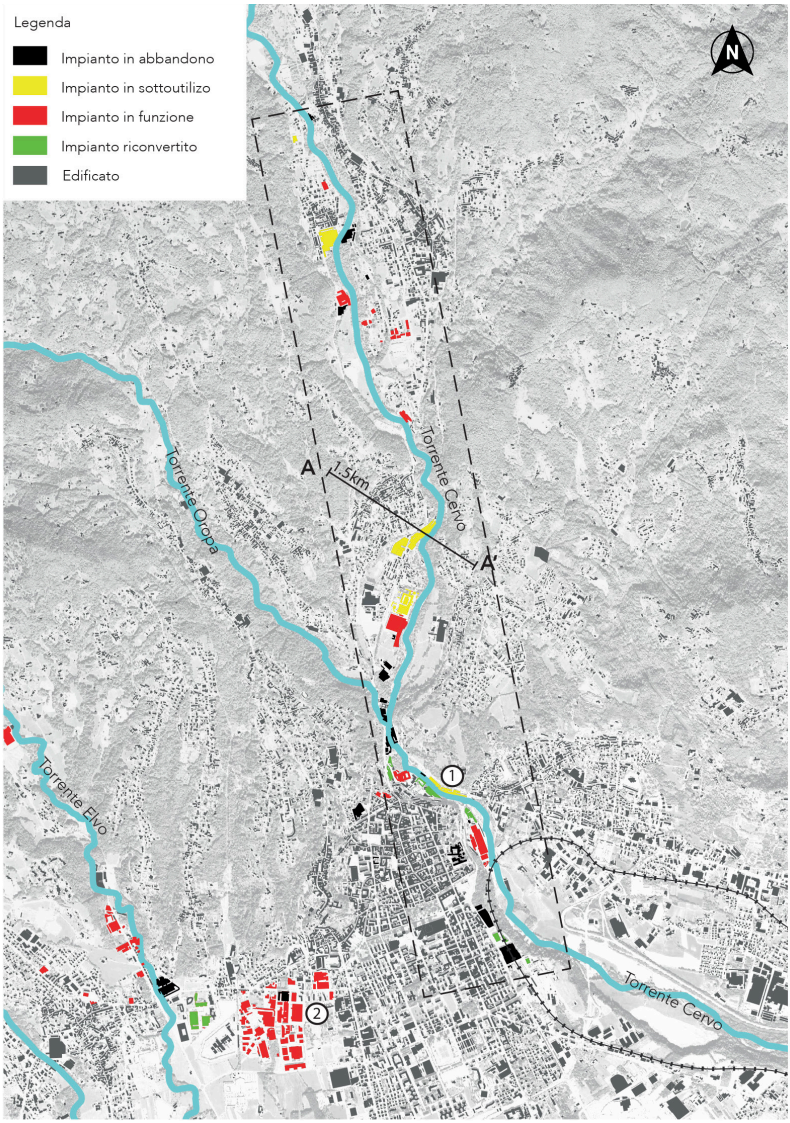


Fig. 9 | Localizzazione degli spazi della produzione lungo la valle del Cervo.
Fig. 10 | Mappa diario del gruppo *Paesaggi della produzione*.

PAESAGGI DELLA PRODUZIONE

FENOMENOLOGIE E METAMORFOSI DEGLI SPAZI DEL LAVORO

MAPPA DIARIO

STUDENTI: Augusto Napoli, Daniel Fricke; Elisa Paladini.
TUTOR: Guido Benigni; Marco Zanini.

Avanzare un passo alla volta, prestare attenzione a ciò che ci circonda e fare tesoro di ogni testimonianza raccolta lungo il nostro cammino.
Questo è stato il metodo con il quale ci siamo approcciati per indagare quali siano stati i mutamenti che hanno investito il territorio e in particolar modo il ruolo delle attività produttive nella costruzione del paesaggio odierno. Infatti, le industrie hanno determinato radicalmente lo sviluppo biellese e del canavese, marcandone le differenze geomorfologiche e formando distinti caratteri tipologici tuttora riconoscibili nel paesaggio.

BIELLA
29 Agosto 2021
Primo giorno, dopo aver attraversato le risaie dell'alto vercellese arriviamo a Biella verso ora di pranzo. Già dopo pochi metri compiuti a piedi inizio a vedere immensi contenitori vuoti, impianti produttivi ormai dismessi, i quali caratterizzano fortemente il paesaggio urbano mediante la loro forte relazioni di prossimità con strade, servizi e abitazioni e allo stesso tempo generano Immensi muri rivestiti da rovi che celano il corso del Torrente Cervo.

MIAGLIANO
31 Agosto 2021
Terzo giorno, si risale lungo le sponde del Torrente Cervo, percorso caratterizzato dall'alternanza di aree verdi e di insediamenti produttivi. Dopo circa due ore di cammino raggiungiamo Miagliano, piccolo comune di 600 abitanti dove si respira un forte senso di orgoglio e identità locale, che traspare dalla volontà di preservare la memoria di questo peculiare villaggio operaio.

BORGOFRANCO D'IVREA
02 Settembre 2021
Quarto giorno, dopo aver attraversato i boschi della fascia prealpina e aver oltrepassato la faglia morenica, arriviamo nell'alto canavese, territorio mutevole dove nel secolo scorso l'industrializzazione trasformò contadini e vinaioli in operai, favorendo così l'abbandono di numerosi terrazzamenti e l'avanzare del bosco. Tale mutamento ci viene narrato da Giuseppe, ex operaio Olivetti che con nostalgia ricorda la fabbrica come seconda casa.

IVREA
04 Agosto 2021
Sesto giorno, ripercorrendo l'antica via francigena in direzione sud arriviamo ad Ivrea, città che possiede due centralità simboliche, la prima è quella del centro storico a nord, mentre la seconda è quella dell'Olivetti a sud della Dora Baltea. Questo perché Adriano Olivetti, nei suoi cinquanta anni d'attività, ha costruito un'idea di comunità che si concretizzava negli spazi del lavoro, in quelli dell'abitare e nelle politiche di welfare aziendale.

28 persone | **75km** | **9 giorni**

laboratorio del cammino

RecycLand

Riferimenti Bibliografici

Berta G. (1980), *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la Comunità*, Edizioni di Comunità, Ivrea.

Brandano M.G., Faggian A., Urso G., & Menoni S. (eds., 2020), *Oltre le crisi. Rinnovamento, ricostruzione sviluppo dei territori*, Franco Angeli, Milano.

Olivetti A. (1949), "Riprendendo il cammino", in *Urbanistica*, no. 1.

Sposito C. (2012), *Sul recupero delle aree industriali dismesse. Tecnologie materiali impianti ecosostenibili e innovativi,* Maggioli Editore, Rimini.

autori e autrici

Daniela Allocca
Progetto Fiori
E-mail: danielallocca@googlemail.com

Amerigo Alberto Ambrosi
LM in Architettura e Culture del Progetto
Università Iuav di Venezia
E-mail: amerigombr@gmail.com

Federica Bellini
CdL in Urbanistica: Città Ambiente Paesaggio
Politecnico di Milano
E-mail: federica2.bellini@mail.polimi.it

Guido Benigni
Scenaristudio
E-mail: arch.guidobenigni@gmail.com

Francesca Bragaglia
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST)
Politecnico di Torino
E-mail: francesca.bragaglia@polito.it

Daniele Cinciripini
Facoltà di Scienze della Comunicazione, Università degli Studi di Teramo, Ikonemi
E-mail: daniele.cinciripini@gmail.com

Anna Maria Colavitti
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR)
Università degli Studi di Cagliari
E-mail: amcolavt@unica.it

Chiara Cretti
LT in Urbanistica: Città Ambiente Paesaggio
Politecnico di Milano
E-mail: chiara.cretti@mail.polimi.it

Arianna Erbetta
LT in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico-Ambientale
Politecnico di Torino
E-mail: chiara.cretti@mail.polimi.it

Daniel Fricke
LM in Urban Planning and Policy Design
Politecnico di Milano
E-mail: danielmatthias.fricke@mail.polimi.it

Sara Ghebregzabher
LM in Urban Planning and Policy Design
Politecnico di Milano
E-mail: sara.ghebregzabher@mail.polimi.it

Matteo Giacomelli
Scuola di Architettura e Design (SAAD)

Università degli Studi di Camerino
E-mail: matteo.giacomelli@unicam.it

Gamze Gül
Department of Landscape Architecture and Urban Design (LAUD), Bilkent University
E-mail: g.gul@ug.bilkent.edu.tr

Duru Kaman
Department of Landscape Architecture and Urban Design (LAUD), Bilkent University
E-mail: duru.kaman@ug.bilkent.edu.tr

Hatice Karaca
Department of Landscape Architecture and Urban Design (LAUD), Bilkent University
E-mail: hkaraca@bilkent.edu.tr

Luca Lazzarini
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU), Politecnico di Milano
E-mail: luca.lazzarini@polimi.it

Elena Lazzaro
LM in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico-Ambientale
Politecnico di Torino
E-mail: s288663@studenti.polito.it

Gloria Lisi
Dipartimento di Architettura (DARCH)
Università degli Studi di Palermo
E-mail: gloria.lisi@unipa.it

Agnese Lombardini
LM in Urban Planning and Policy Design
Politecnico di Milano
E-mail: agnese.lombardini@mail.polimi.it

Daniel Lozano Abella
LM in Architettura Costruzione Città
Politecnico di Torino
E-mail: s276685@studenti.polito.it

Irene Marchesi
LM in Urban Planning and Policy Design
Politecnico di Milano
E-mail: irene.marchesi@mail.polimi.it

Serena Marchionni
Ikonemi
E-mail: marchionniserena@gmail.com

Marco Mareggi
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU), Politecnico di Milano
E-mail: marco.mareggi@polimi.it

Saverio Massaro
DiCEM Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo
Università degli Studi della Basilicata
E-mail: saverio.massaro@unibas.it

Chiara Merlini
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) Politecnico di Milano
E-mail: chiara.merlini@polimi.it

Laura Moca
LM in Architettura del Progetto Sostenibile
Politecnico di Torino

E-mail: laura.moca97@gmail.com

Augusto Napoli
LT in Urbanistica: Città Ambiente Paesaggio
Politecnico di Milano
E-mail: napoli.aug@gmail.com

Elif Özten
Department of Landscape Architecture and Urban Design (LAUD), Bilkent University
E-mail: eliffozten@gmail.com

Elisa Paladini
LM in Architettura
Università degli Studi di Camerino
E-mail: elisa.paladini@studenti.unicam.it

Angelo Maria Pantò
LM in Architettura Costruzione Città
Politecnico di Torino
E-mail: arkangelo2012@gmail.com

Silvia Parentini
Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo (DiCEM)
Università degli Studi della Basilicata
E-mail: silvia.parentini@unibas.it

Chiara Rizzi
Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo (DiCEM)
Università degli Studi della Basilicata
E-mail: chiara.rizzi@unibas.it

Cristiana Rossignolo
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST)
Politecnico di Torino
E-mail: cristiana.rossignolo@polito.it

Filippo Schilleci
Dipartimento di Architettura (DARCH)
Università degli Studi di Palermo
E-mail: filippo.schilleci@unipa.it

Bianca Seardo
Azienda Agricola Figliej
Centro studi e ricerche per i paesaggi del vino di montagna
E-mail: mountainwinelandscapes@gmail.com

Sergio Serra
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR)
Università degli Studi di Cagliari
E-mail: sergioserra@unica.it

Flavio Stimilli
Scuola di Scienze e Tecnologie
Università degli Studi di Camerino
E-mail: flavio.stimilli@unicam.it

Andrea Rolando
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU)
Politecnico di Milano
E-mail: andrea.rolando@polimi.it

Antonella Tarpino
E-mail: antonella.tarpino@consulenti.mondadori.it

Ilaria Tonti
Dipartimento di Architettura e Design (DAD)
Politecnico di Torino
E-mail: ilaria.tonti@polito.it

Marcella Turchetti
Associazione Archivio Storico Olivetti (AASO)
E-mail: marcella.turchetti@
archiviostoricolivetti.it

Maddalena Venturini
LM in Architettura e Culture del Progetto
Università Iuav di Venezia
E-mail: mad.venturini@gmail.com

Marco Zanini
Re-sign.it
E-mail: mrczanini@gmail.com

ISBN 978-88-85745-85-8

Il libro indaga alcune questioni legate alla pianificazione dei territori in contrazione attraverso la presentazione degli esiti delle ricerche condotte in occasione della Summer School *RecycLand: camminare nei territori in contrazione* (29 agosto - 6 settembre 2021). L'attività ha visto 20 studentesse e studenti di diverse provenienze geografiche e disciplinari camminare da Biella a Torino, con il proposito di osservare e descrivere le dinamiche di contrazione, dismissione e i processi di mutamento, gli usi temporanei e le rioccupazioni incrementali degli spazi del lavoro nel biellese e nell'eporediese.
Il volume è articolato in tre parti. La prima parte offre un glossario di 21 parole chiave legato ai due temi portanti della Summer School, la contrazione e il camminare. Il proposito dei piccoli saggi che compongono questa parte è quello di restituire al lettore un terreno di riflessioni utili a ragionare sulle implicazioni spaziali della contrazione e sui risvolti metodologici del camminare quale preciso punto di vista attraverso il quale osservare e rintracciare i segni dello svuotamento e della dismissione nei territori contemporanei. La seconda parte offre un saggio fotografico di Daniele Cinciripini e Serena Marchionni realizzato durante la Summer School, che intende descrivere il paesaggio attraversato come palinsesto, evocandone lo stato potenziale. La terza ed ultima parte presenta una panoramica delle ricerche condotte dalle studentesse e dagli studenti partecipanti all'attività formativa attraverso una selezione dei materiali inclusi negli elaborati finali, introdotti da brevi saggi di inquadramento scritti dai tutor che hanno seguito il lavoro dei gruppi.

Politecnico di Torino
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
Eccellenza MUR 2018-2022
laboratorio del cammino